

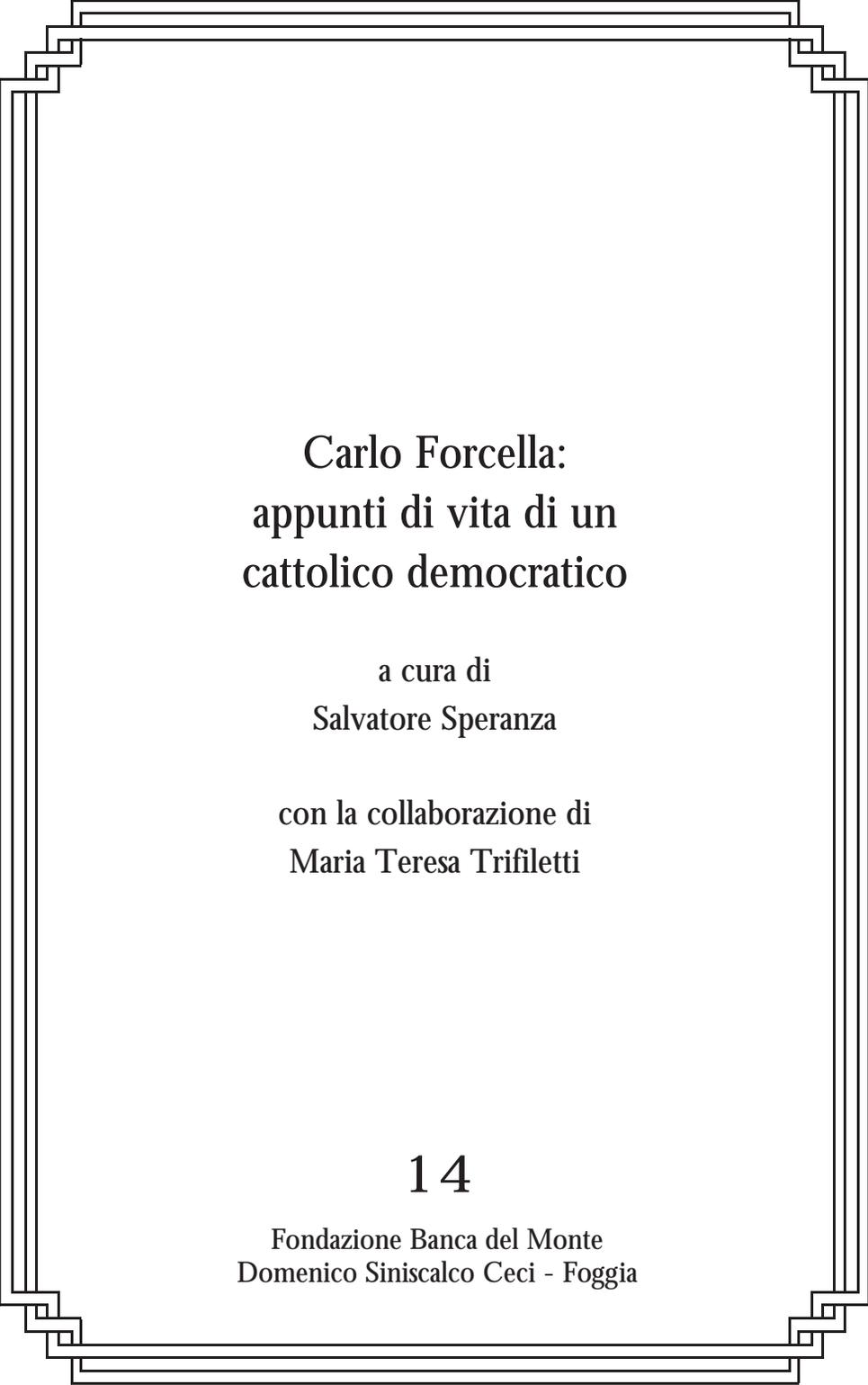
# **CARLO FORCELLA**

**Appunti di vita  
di un cattolico democratico**

**a cura di Salvatore Speranza  
con la collaborazione di Maria Teresa Trifiletti**



**Fondazione Banca del Monte  
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia**



**Carlo Forcella:  
appunti di vita di un  
cattolico democratico**

a cura di  
Salvatore Speranza

con la collaborazione di  
Maria Teresa Trifiletti

**14**

Fondazione Banca del Monte  
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia



## INDICE

Presentazione	«	5
Nota dell'Autore	«	7
Introduzione di <i>Maria Teresa Trifiletti Forcella</i>	«	9
Parte I - Appunti di vita: una autobiografia mai scritta	«	13
Parte II - Gli incontri		
Capitolo 1 - <i>La Fuci</i>	«	31
Capitolo 2 - <i>Aldo Moro visto da Carlo Forcella</i>	«	39
Capitolo 3 - <i>La morte del Maestro</i>	«	67
Capitolo 4 - <i>Il rapporto con Giuseppe Dossetti</i>	«	87
Capitolo 5 - <i>Moro e Dossetti</i>	«	115
Parte III - Le realizzazioni		
Capitolo 1 - <i>Sindaco di Foggia</i>	«	121
Capitolo 2 - <i>Il lavoro</i>	«	161
Appendice: La causa De Tullio-Forcella	«	187



Presentazione del Presidente  
della Fondazione Banca del Monte di Foggia  
*Saverio Russo*

Le poche righe che seguono fondono la tradizionale pagina introduttiva ad un volume che compare nella collana della Fondazione Banca del Monte di Foggia alla nota redazionale che talvolta accompagna le nostre pubblicazioni. La funzione di Presidente della Fondazione si cumula, in questo come in altri casi, ad un compito, indispensabile, ma sempre più trascurato nelle pubblicazioni, non solo in quelle di ambito locale: la revisione redazionale.

In primo luogo, il testo si collega direttamente all'altro, che la Fondazione dedicò ad un altro importante sindaco del dopoguerra foggiano, Luigi Sbrano<sup>1</sup>. Se in quell'occasione il volume raccoglieva saggi di autori vari sulla personalità dell'avvocato demolaburista e sul contesto storico in cui visse e operò, in questo caso si pubblicano materiali e testimonianze su Carlo Forcella, sindaco dal 1962 al 1966, raccolte da sua moglie Maria Teresa Trifiletti, trascritte e sistemate da Salvatore Speranza e, da ultimo, revisionate e redazionalmente curate da chi scrive. Non si tratta, tuttavia, solo della biografia di un protagonista della vita politica e amministrativa di Foggia, ma è anche una riflessione - ricostruita soprattutto attraverso documenti ed appunti di lavoro - sul cattolicesimo democratico nel nostro paese e su due dei suoi più importanti esponenti, Aldo Moro e Giuseppe Dossetti, maestri ed ispiratori dell'impegno sociale e politico di Forcella, segnati da quel "soffio" operoso che un cattolico praticante come lui attribuisce alla Provvidenza.

Nelle pagine del volume si ricorda spesso il ruolo di un importante protagonista della Chiesa foggiana, fortemente impegnato sul versante conciliare, mons. Renato Luisi, di cui quest'anno ricorre il trentennale della morte.

Purtroppo non posso dire di aver conosciuto bene Carlo Forcella. La mia frequentazione con lui, tuttavia, si fa meno episodica a partire dai primissimi

---

<sup>1</sup> *La fede e la vergogna: Luigi Sbrano e il sogno di ricostruzione (Foggia 1943-1945)*, a cura di A. Benvenuto, Fondazione Banca del Monte, Foggia 2011.

anni Novanta, complice il comune pendolarismo tra Foggia e Bari e, soprattutto, quel rimescolamento delle appartenenze che è la conseguenza della caduta del muro di Berlino, della crisi dei grandi partiti della prima repubblica, dei tentativi, più o meno riusciti, di dare una casa comune ai riformisti italiani, laici o cattolici che fossero.

La mia curiosità nei confronti di Carlo nasceva anche da comuni letture e da alcuni riferimenti ideali che avevano segnato la mia formazione, a partire dalle grandi encicliche di Giovanni XXIII e Paolo VI, dall'applicazione dei decreti conciliari del Vaticano II, ai testi di don Lorenzo Milani, di "Rocca" e della Pro Civitate christiana di Assisi.

E, uno come me che ama molto il fare, non poteva non apprezzare le molte realizzazioni del sindaco Forcella, a capo di una delle prime amministrazioni locali di centro-sinistra, dalla riapertura del Museo e del teatro "Giordano", all'operazione lungimirante che consentì di sventare una grande speculazione sul palazzo vescovile. Si trattò, senza ombra di dubbio, di una delle fasi più interessanti e positive della storia della città nel secondo cinquantennio del secolo.

Il volume, come dichiara il titolo, presenta materiali, documenti ed appunti di lavoro, conservati nell'archivio Forcella. Ci siamo chiesti se non fosse opportuno un più ampio rimaneggiamento del lavoro compiuto da Salvatore Speranza e Maria Teresa Trifiletti, ma, dopo un alleggerimento del testo ed una differente collocazione dei paragrafi, si è ritenuto di non compiere altri interventi. Anche in questa versione crediamo che il volume possa portare un utile contributo alla storia della società e della politica foggiana nel secondo dopoguerra, e, in particolare, a quella delle sue classi dirigenti.

Nota dell'Autore  
*Salvatore Speranza*

Questo lavoro si pone idealmente in continuità con la collana “Il Filo della memoria”, quindici volumetti editi da SudEst Edizioni tra il 2009 ed il 2010. Simile è l'oggetto di discussione che vede come protagonista un uomo politico di Capitanata e simile è l'intenzione di far emergere, oltre alle contraddizioni, i valori e gli aspetti positivi presenti in una spesso troppo criticata “Prima Repubblica”.

*Carlo Forcella. Appunti di vita di un cattolico democratico* però prova ad andare oltre, sia da un punto di vista degli argomenti trattati, molto più numerosi ed approfonditi, sia riguardo alle fonti. Queste ultime sono costituite principalmente dall'intero patrimonio di appunti, note, ritagli di giornali, documenti, conservati lungo l'intero corso della vita di Forcella e custoditi dalla moglie Maria Teresa Trifiletti, e con i quali sarebbe opportuno, quanto prima, svolgere un lavoro di costituzione di un “Fondo Forcella”.

Una lunga narrazione che, grazie agli appunti di vita del protagonista, prova ad immaginare una sua “autobiografia mai scritta”, a raccontarne gli incontri, fucini, con Aldo Moro e con Giuseppe Dossetti, che hanno fatto di Carlo Forcella uno straordinario esempio di declinazione foggiana del cattolicesimo democratico, e le realizzazioni, dall'esperienza di Sindaco di Foggia al lavoro e alle passioni di una vita.

Buon viaggio alle lettrici ed ai lettori.



## Introduzione

*Maria Teresa Trifiletti Forcella*

Carlo aveva cominciato a morire un po' per volta da qualche anno. Erano presenti di tanto in tanto degli sprazzi di lucidità commoventi. Presi ad annotarli per dare loro maggiore consistenza.

Inizì così il mio rapporto con lui attraverso le carte. Quelle carte che avevano occupato tanta parte della sua vita, diventarono il tramite di un rapporto nuovo.

Accanto al quaderno delle mie annotazioni è stato bello frugare sulla scrivania di Carlo e poi negli armadi della libreria, negli scomparti che erano il suo "regno". Una riscoperta!

Tanti fascicoli, spesso catalogati con ordine, talvolta lasciati incompleti, tutti ricchi di annotazioni, con sottolineature e punti esclamativi.

Prevalevano lavori di sintesi degli avvenimenti, riordinati per date, sia che si trattasse della sua vita che della storia della Chiesa, delle associazioni, dell'Italia, con simpatici accostamenti che si trovavano di tanto in tanto.

La storia è risultata essere la sua passione di fondo.

Le innumerevoli sintesi preludevano ad un lavoro più ampio che contava di fare, come si evince da un appunto del 13 gennaio 2004, "ribadito l'11 gennaio 2005", nonché spillato sull'agenda del 2007 con "l'elenco dei problemi e studi avviati da completare".

Altra miniera di informazioni erano le sue agendine di misura diversa dal 1938 fino all'ultima del 2008 - intonsa - che fu usata negli anni della malattia per tentativi di scrittura fatta con mano maldestra in un atteggiamento apparentemente consapevole ed esperto.

Non potendo più parlare con lui ho preso a parlare con le sue carte. Sono diventate una voce preziosa.

Ho ceduto alla tentazione di ordinare e, per renderle leggibili più facilmente, ho preso a ricopiarne alcune con la mia grafia elementare aggiungendo puntualmente i miei fogli a quelli di Carlo.

Durante questo lavoro silenzioso si è presentato un giovane studioso foggiano, insegnante di lettere, cultore di storia locale, interessato, in particolare, ad illustrare figure di rilievo della storia politica della nostra città.

Se ancora viventi, le invitava a relazionare ad un'iniziativa pubblica organizzata dalla Provincia di Foggia, "Il Filo della memoria" e poi ne ricavava volumetti

per una conoscenza diffusa. Arrivato a parlare di Carlo Forcella dovette accontentarsi di una relazione letta da una nostra figliola, “sul filo di quelle carte”!

Da questo è nata l'idea di un libro che raccontasse con le parole di Carlo la sua storia.

I tre motivi che ci hanno indotto a questo sono stati:

- un dovere verso di lui che non era riuscito a compiere il lavoro che aveva sognato e per il quale aveva preparato tanto materiale;
- la consapevolezza postuma che la vita di Carlo rappresentasse una eloquente esperienza nella seconda metà del '900 a Foggia;
- l'ipotesi che da queste memorie potessero venire messaggi utili per i nostri nipoti e per altri giovani.

Ho parlato di consapevolezza postuma perché non sempre quando si è “impegnati nel vivere” si ha chiarezza di quanto si sta compiendo e questo è accaduto a me che sono stata compagna di Carlo nella vita e nelle intenzioni.

L'interesse suscitato dal giovane studioso di storia locale Salvatore Speranza è stata la svolta determinante del presente lavoro.

A conclusione di queste note introduttive mi permetto un richiamo ad una lettura, di questi giorni, di uno scritto del teologo Vito Mancuso *Obbedienza e Libertà*. Mi hanno colpito due passaggi: uno riguardante la frase di Matteo (7, 22) “Non chiunque mi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei Cieli ma colui che fa la volontà del padre mio che è nei Cieli”.

Gesù era uno che guardava non all'ossequio delle parole ma alla concretezza dei fatti, primato “dell'ortoprassi sull'ortodossia”, dice Mancuso.

L'altro è il rilievo che dà l'Autore al motto episcopale del Cardinale Martini, *Pro veritate adversa diligere*, fino a farlo diventare il motto della Sua vita e delle Sue ricerche.

Oggi per difendere la verità - dice Mancuso - c'è solo una strada, quella della purezza evangelica: *adversa diligere*, amare gli avversari, amare i nemici.

Occorre chiedersi però come si ama un uomo a questo livello e la risposta non può che rimandare al rispetto e ancora di più alla stima, mediante cui si cerca di fare proprie le sue idee. *Pro veritate adversa diligere*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> V. Mancuso, *Obbedienza e Libertà: critica e rinnovamento della coscienza cristiana*, Fazi, Roma 2012.

Primato dell'impegno operativo e rispetto degli avversari mi sembrano due caratteristiche della vita di Carlo Forcella.

Nell'ultimo intervento fatto in un convegno nel gennaio 2006, così si esprimeva: "Io ricordo il magnifico rapporto che avevamo in consiglio comunale, nell'amministrazione comunale c'erano anche i socialisti, ma interessantissimo fu il lavoro che svolgemmo insieme al gruppo comunista che era fervido e molto interessato a quel tipo di amministrazione. Io ho avuto un'esperienza molto bella per il conforto e l'aiuto che mi veniva al di là dei partiti che componevano la giunta comunale. Il Partito comunista ne era formalmente fuori ma in realtà era dentro e muoveva un ambiente che altrimenti sarebbe stato più chiuso e banale".

Desidero ora ringraziare con tutto il cuore le persone che in vari modi hanno messo le loro energie e la loro professionalità al servizio di questa bella storia.

Ringrazio per la sua passione e la sua infinita pazienza Salvatore Speranza che si è dedicato con devozione quasi filiale alla raccolta dei tanti documenti ed appunti, ascoltando sempre con attenzione e competenza tutti i nostri pareri e le nostre divergenze, prendendo parte a delle interminabili riunioni familiari, le prime delle quali fatte ancora sotto lo sguardo silenzioso ma presente di Carlo.

Ringrazio Saverio Russo che con grande dedizione, competenza e discrezione ha voluto visionare e rivedere l'intero lavoro mettendo la sua professionalità e la sua meticolosa cura di storico per portare questo lavoro alla sua stesura definitiva e permetterne l'uscita nella collana edita dalla Fondazione Banca del Monte di Foggia.

Grazie ad Alberto Melloni, Alfonso Alfonsi, Raniero La Valle, Rosina Lo Bello, Guido Pensato, Giovanni Moro e Bruno Germano. Tutti loro hanno seguito, incoraggiato, criticato e contribuito a far crescere questo libro.

Tutte queste persone con la loro generosità le abbiamo sentite vicine, interessate e fiduciose in noi.

Grazie a due nipoti, Gabriel e Francesco, che hanno dato aiuto a questa squadra al lavoro. È da questo concorso di collaborazioni che nasce questo libro nel nome di Carlo che tutti noi abbiamo stimato ed amato.



## Parte I - Appunti di vita

### Capitolo 1 - *Una autobiografia mai scritta*

Numerose sono le annotazioni, sulla sua vita, che Carlo Forcella ha usato fare in varie edizioni pensando forse di stendere una narrazione ordinata; proviamo invece noi a far rivivere quelle note servendoci il più possibile delle sue parole.

Carlo Forcella nasce a Foggia il 26 maggio del 1923. E' curiosa in primo luogo, ed egli stesso la nota, la contemporaneità della sua genesi con quella di un regime, quello guidato da Mussolini, che per circa venti anni avrà il dominio in Italia.

Carlo è l'ultimo di cinque figli (dopo Maria, Domenico, Vincenzo, Mario) di Gennaro Forcella e Albina Gammarota. Il capofamiglia Gennaro è un noto antifascista foggiano che decide di dare il nome del filosofo tedesco, padre indiscusso del movimento operaio mondiale, al suo ultimo figlio. E l'avvento del fascismo ha ovviamente conseguenze per la famiglia Forcella:

Sono nato quando il fascismo aveva preso il potere da 7 mesi [...]. Nello stesso mese il nonno Gennaro fu licenziato dalle ferrovie e con altri due amici licenziati aprì un'officina meccanica.

Nei suoi appunti Carlo Forcella rende chiaro il suo intento di rivolgersi, nella stesura della narrazione della sua vita, ai nipoti. Nonno Gennaro, il padre di Carlo, è un macchinista delle Ferrovie dello Stato ma, soprattutto, è il Segretario della sezione socialista della città di Foggia.

La persecuzione dei fascisti durerà molti anni costringendo Gennaro Forcella a periodiche esperienze di soggiorno coatto fino a quando si ventilerà addirittura il confino. Mirabile il racconto, tramandato con passione in

famiglia, dell'intervento, in sua difesa, di mons. Farina. Il Vescovo di Foggia, prendendo da parte un giorno il Federale che usciva dalla Prefettura e accompagnandolo lungo Corso Garibaldi, prova a perorare la causa di questo singolare "sovversivo" i cui figli, che lo seguivano a distanza schierati compattamente, sono: un ufficiale dell'esercito, un seminarista, un avanguardista della milizia e uno che successivamente sarebbe stato prigioniero in campi di concentramento tedeschi.

In ogni modo la famiglia Forcella vive negli anni '20 come tante altre famiglie foggiane le ristrettezze del tempo:

Abitavamo in Corso Garibaldi angolo Via Polare. Quella prima casa dove nacqui e vissi per tre anni era priva di acqua corrente come la maggior parte delle case della mia città (o tutte!). L'acqua arrivò solo due o tre anni dopo. Avevamo in casa una grossa "sarola" che riempivamo ogni mattina con un paio di barili che ci venivano portati a casa ogni giorno. Peraltro a poco più di cento metri c'era una fontana dell'Acquedotto Pugliese con acqua sempre corrente, ottima e freddissima. Alla fine del '25, quando avevo poco più di due anni andammo ad abitare poco più di cento metri più avanti sempre a Corso Garibaldi, dirimpetto all'Istituto Marcelline, vi rimanemmo fino al 1938 quando ci trasferimmo in Via Ricciardi 76, in una casa al primo piano sovrastante un ampio locale a piano terra dove era collocato un vecchio mulino a macina.

In un quaderno superstite di quinta elementare vi è una nota eloquente sul tipo di ragazzo che sta venendo su:

20 aprile 1933 A. XI - Oggi, che miracolo! Quando già eravamo in fila è venuto il bidello a portare il contrordine per la ginnastica. Il professore è stato molto contento. Rientrato in classe il professore ci ha spiegato un bellissimo racconto storico che avvenne nell'epoca romana, intitolato "Androclo e il leone". Il racconto ci ha commosso ma per quelli che non hanno volontà, abbiamo aspettato molto tempo finché non è arrivata l'ora dell'uscita. Così ce ne siamo andati, non più stanchi come l'altra volta, ma freschi.

A questo punto è annotato il suo primo vero contatto con la fede religiosa che ne segnerà tutta la vita:

1934 (2 luglio) - Chiamata di d. Vincenzo, mia esperienza religiosa.

D. Vincenzo è Vincenzo Forcella, fratello di Carlo. Negli appunti vi è una nota esplicativa che riguarda don Vincenzo e che chiarisce l'influenza della sua vocazione nella spiritualità di tutta la famiglia Forcella:

La vocazione di d. Vincenzo non fu il frutto naturale di una educazione religiosa ricevuta in famiglia, ma un evento improvviso e imprevedibile che sconvolse radicalmente la sua vita e, in qualche modo, quella della sua famiglia. Lui stesso nella sua confessione pubblica ne parla come di una "caduta da cavallo" come l'apostolo Paolo e ne precisa il giorno: 2 luglio 1934 festa della Madonna delle Grazie. Aveva 19 anni. Quella data segna l'inizio di un cammino anche per i suoi familiari: presto o tardi ognuno farà i conti con quella irruzione di Grazia [...].

Dodici anni durò il suo lungo e travagliato apprendistato al sacerdozio. Dai nostri ricordi e dalle lettere che ci scambiavamo risulta la nostra sofferta partecipazione al suo difficile cammino, mentre il suo esempio e la sua abnegazione continuavano a scavare dentro di noi [...].



*1935 - Foggia: Carlo (in primo piano) gioca insieme ad amici.*

Don Vincenzo Forcella è ordinato sacerdote il 6 luglio del 1947. È Parroco per otto anni a Cervaro e Rettore della Confraternita dei falegnami nella Chiesa di S. Giuseppe. Per quattordici anni è fra gli operai della Cartiera nella Chiesa della S. Famiglia al rione Diaz. A cinquantaquattro anni è Parroco al S. Paolo del Cep. Ci resterà per 21 anni.

Nel 1973 partecipa alla prima catechesi delle Comunità neocatecumenali nella parrocchia Madre della Chiesa. Nel 1979 si offre come itinerante del Cammino catecumenale. E' itinerante nel Friuli, nelle Canarie, per la Puglia e la Basilicata. Nel 1990 si spegne a 75 anni.

Alla fede si unisce ben presto, nei riferimenti di Carlo Forcella, un luogo che resterà per lui un punto fermo di tutta la sua esistenza, la

## Chiesa di San Michele:

Nel 1936, quando avevo tredici anni, S. Michele fu inaugurata e vi rimasi 8 anni nell'Azione Cattolica giovanile, negli ultimi anni come Presidente della Associazione Murialdo.

I Giuseppini dirigono la Chiesa di S. Michele dal 1936 ai giorni nostri. La parrocchia di S. Michele sostituisce quella di S. Angelo abbattuta per costruire il palazzo comunale ed è affidata ai Giuseppini che si trovavano insediati provvisoriamente nella Chiesa di S. Agostino in Via Arpi. La zona in cui è eretta la Chiesa di San Michele era una delle periferie di Foggia confinante con la campagna con orti, stalle, canali di scolo a cielo aperto.

Per quella Chiesa viene scelto un progetto ambizioso, un architetto di rilievo, una congregazione che già aveva fatto esperienza significativa in città dirigendo l'Orfanotrofio M. Cristina. È la lungimiranza di mons. Farina a determinare per gli abitanti di quella che allora era una periferia, uno sviluppo



1938 - Foggia, casa paterna: Carlo, al centro, in piedi, con i fratelli (da sin.) Domenico, Maria, don Vincenzo, Mario e seduti, i genitori, Albina Gammarota e Gennaro

incredibile che si allargherà in qualche modo a tutta la città. Pietre miliari di quel cammino sono delle straordinarie figure di sacerdoti che venendo da regioni dell'Italia del nord e del centro trasmettono cultura e formazione spirituale tra i ragazzi di Foggia evidentemente assetati di progresso.

Tra questi, senza far torto agli altri, non si possono non citare padre Massimino Benassati, uomo luminoso e dolce, padre Pietro Fipaldini, direttore e parroco cui si devono le realizzazioni dei decori della Chiesa e l'impianto dell'Opera con tutte le associazioni diversificate secondo i bisogni dei ragazzi, padre Narciso Fava, che compirà a Foggia il suo tempo di preparazione al sacerdozio mentre animava l'Associazione maschile di Azione Cattolica nella parrocchia e qui sarà ordinato sacerdote da mons. Farina per sua esplicita decisione.

In questo ambiente va collocata quella "mia esperienza religiosa" di cui parla Carlo Forcella nei suoi appunti. Non può esserci terreno più fertile con tante sfumature, tra l'altro persino un sostegno adeguato a quel ragazzo figlio di un "sovversivo" che bisognava aiutare a volte a nascondere documenti compromettenti durante le perquisizioni a casa da parte della polizia fascista.

In particolare la figura di padre Narciso Fava è quella di un grande amico degli anni dell'adolescenza, ritrovato quasi miracolosamente da Carlo Forcella cinquanta anni dopo in Cadore ad appoggiare la ricerca di un "buen retiro" per la famiglia fra quelle montagne.

Come tanti suoi coetanei che in futuro si troveranno ad avere responsabilità molto importanti in un paese che avrà il dovere di provare a ricostruire se stesso, Carlo Forcella si trova a vivere la dolorosa, ma formativa come niente altro, esperienza della guerra proprio in quel momento in cui da adolescente diventa, o meglio è "costretto", a diventare uomo. A quell'età normalmente gli eventi si susseguono e porterebbero chiunque ad un punto che non si sarebbe mai potuto immaginare prima, ma in quel periodo storico, durante la guerra più sanguinosa che l'intera umanità abbia mai conosciuto, di normale vi è ben poco.

La seconda guerra mondiale coglie Carlo Forcella quando ha solo diciassette anni, in una stagione della vita in cui i giovani sono soliti immaginare il proprio futuro. Nel 1940 l'Italia entra in guerra e Carlo Forcella, l'anno successivo, si iscrive a Legge. Frequenta il corso per allievi ufficiali a Caserta negli anni 1942-43 e se questo gli permette di restare lontano dal fronte vero e proprio, non gli impedisce di assistere ad una delle più grandi tragedie che è costretta a vivere la sua città:



1940 - Foggia: Carlo (1° a destra) insieme agli amici della parrocchia di S. Michele, si riconoscono Pellegrino Graziani (1° a sinistra) e dietro Carlo, Gerardino Cela.

Nel 1943, a luglio assistetti ai bombardamenti di Foggia (il 22) da una collina nei pressi di Venosa e fuggii nella notte per raggiungere Foggia con 3 amici commilitoni. Tre giorni dopo cadde il fascismo, almeno nel Mezzogiorno. Avevo 20 anni. Il 19 agosto assistetti da Troia al bombardamento della città. A settembre arrivarono gli angloamericani.

Ma la vita è strana, in quei tempi probabilmente ancora di più e, nell'assurdo dolore, può capitare un incontro che può cambiare definitivamente le sorti della vita.

Il 1944 è sicuramente l'anno degli "incontri" per Carlo Forcella. Oltre alla compagna di vita, Teresa, conosce l'uomo che, politicamente, costituirà per tutta la sua esistenza il più importante riferimento:

Nel 1944 conosco Moro e mi laureo con Lui nel 1946 con una tesi sulla "Libertà del volere". Frattanto sono diventato Incaricato regionale e Delegato dell'Italia meridionale per la Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana).

Comincia così l'impegno politico di Carlo Forcella. E inizia in quella Fuci guidata a livello nazionale qualche tempo prima da Aldo Moro che



*1943: Carlo ventenne.*

sembra costituire, soprattutto nell'Ateneo barese, un'insostituibile colonna per i giovani cattolici impegnati.

Possiamo quindi dire che in quell'anno, nel fatidico 1944, Carlo Forcella si innamora due volte: della sua compagna e della politica. Ed entrambi gli amori dureranno per tutta la vita.

Ma le sorprese e gli incontri importanti non finiscono qui:

1947 - Conosco nel marzo Giuseppe Dossetti (Bisceglie). Saranno con Moro i miei due grandi amici.

Giuseppe Dossetti è in quel momento, insieme a De Gasperi, il principale leader della Democrazia Cristiana. Ma rispetto allo

statista trentino Dossetti ha idee diverse, più radicali da un punto di vista ideale, religioso e politico che, inevitabilmente, finiscono per influenzare tanti, principalmente giovani, personaggi di spicco della D.C. che, sotto la sua ala protettiva crescono, si rafforzano e qualche tempo dopo, in alcuni casi cambiando anche in maniera evidente posizione, giungono al potere. Molti di coloro che seguono Dossetti provengono dall'ambiente accademico cattolico e tra la schiera dei cosiddetti "professorini" vi sono anche Fanfani ed Aldo Moro. Ma il futuro don Giuseppe è seguito nella D.C. a tutti i livelli, da tantissimi altri. E tra questi vi è anche Carlo Forcella.

Carlo Forcella comincia così il suo impegno politico vero e proprio. Il neo Dottore in Legge non entra affatto in politica in punta di piedi, anzi. E' giovane, ha delle idee nelle quali crede profondamente, vede nel suo partito delle cose che a volte non gli piacciono e mette tutto se stesso per cercare di cambiare la situazione, a costo anche di finire nei guai:

1949 - Entro nella D.C. - Congresso di Venezia e affermazione dei dossettiani. Nel Congresso di Foggia rispondo a De Tullio denunciandolo di essere stato dirigente a Salò.

1950 - Si celebra il processo (maggio) e vengo assolto per aver provato i fatti. Commissario La Mura.



1950 - Foggia, 3 gennaio: matrimonio di Carlo e Maria Teresa Trifiletti - chiesa del Purgatorio.

Di questi e di molti altri eventi parleremo meglio in seguito.

Insieme alla politica prosegue ovviamente la sua vita privata, con la sua cara e amata Teresa e con una famiglia che ben presto si allarga, e la sua professione che porta i Forcella a trasferirsi a Bari:

1950 (3 gennaio) - Ci sposiamo. Faccio il procuratore legale.

1952 - Ci trasferiamo a Bari. Capo Servizio sociale e cooperazione della Riforma Fondiaria. Vi rimarrò per 36 anni fino al 1988. Intanto dal 1951 e fino al 1964 ci nascono cinque figlie e un figlio (il grande).

E contemporaneamente continua il suo impegno politico fino a diventare Primo Cittadino di Foggia:

1962 - Elezioni amministrative a Foggia. Sono capolista e divento sindaco (due municipalizzate, teatro, museo, Episcopio, la Finanza del Mezzogiorno, la programmazione).

Dopo l'esperienza da Sindaco la politica, sua autentica passione, si manifesta in altre forme, alcune delle quali citate nei suoi appunti, che hanno due

punti fermi: l'appartenenza, anche se spesso in posizione critica, alla Democrazia Cristiana e quella al suo filone politico, ex fucino, moroteo e dossettiano con il quale ha cominciato la sua esperienza politica e dal quale non si distaccherà mai:

1966 - Sono ancora capolista e primo eletto ma non vengo rieletto sindaco. Torno a Bari a tempo pieno. Sono Consigliere nazionale D.C. per il gruppo di Moro fino al 1978.

Dal 1990 al '96 - Consigliere nazionale dei Laureati Cattolici.

E insieme alla politica, continua la fede e l'esperienza religiosa:

Dal 1962 al 1966 - Concilio Ecumenico. Lo viviamo intensamente anche tramite Dossetti e don Renato Luisi, il terzo grande amico, frattanto vescovo di Bovino nel 1960, poi di Nicastro. E successivamente, nel '72, Missionario nell'Amazzonia.

E ovviamente, per uno che non ha fatto della politica la sua unica professione, il lavoro:

1977 (fino al 1988) - Sono Direttore Generale dell'Ente di Sviluppo Agricolo.

1976 - Fondo a Bari l'Istituto pugliese di Ricerche Economiche e Sociali (Ipres) di cui faccio il Presidente per 20 anni fino al 1996.

1968 - Presidente regionale delle Cooperative fino al 1989.

1988 - In pensione.

Intanto la famiglia Forcella cresce sempre di più, non perdendo mai del tutto il contatto con il ceppo originario:

I figli si sposano tutti. 19 nipoti.

Fino a che arriva anche il momento in cui alcuni affetti cominciano a mancare:

1975 - Muore nonno Gennaro e nel 1979 nonna Albina.

1978 - Muore Aldo Moro.

1982 - Muore Lilla<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Carissima nipotina di nonna Teresa.

- 1985 - Muore don Renato.
- 1996 - Muore Dossetti.
- 2003 - Malattia di Vito De Filippis e [Tonino] Passione.

A conclusione di queste note biografiche vi è un piccolo foglietto intitolato: “Anni forti”, una specie di sintesi:

- 1944 - Il fidanzamento.
- 1947 - L'anno della Fuci.
- 1949-50 - L'anno del processo e dell'esperienza dossettiana del matrimonio.
- 1952-56 - La riforma agraria / la bonifica.
- 1962-66 - L'esperienza comunale.
- 1968-86 - Presidente Opera Pia Barone.
- 1976-80 - La direzione dell'Ente di Sviluppo facente funzione.
- 1972-96 - Presidenza Ipres (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali).
- 1987-88 - Direzione dell'Ente.

La sobrietà delle annotazioni nasconde gerarchie di valori, battaglie, avventure. E gli appunti storici della sua vita non finiscono mai.

Da una raccolta di foglietti conservati con cura in una piccola custodia dal titolo “Documenti 2” emergono notizie di tutti i generi che possono andare ad illustrare i capitoli di questa storia.

Mescolati a ricordi di carattere sociale, politico, storico in senso lato compaiono timide, puntuali annotazioni sulla vita di coppia e familiare:

- 1943 - Teresa è a Foggia nei giorni dei due bombardamenti <sup>2</sup>.
- 23-28 agosto 1945 - Teresa è a Termoli per esercizi spirituali con zia Ninetta. Prima lettera dopo 9 mesi di fidanzamento. Con l'indirizzo scritto da mamma per non scandalizzare la sig.na D'Agostino.
- 1947 - Viaggio “primo da sola” di Teresa a Roma. Si leggeva “Bernadette”.
- 1949 - Dossetti a Foggia, a Monte S. Angelo a preparare il matrimonio.
- 1951 - 13-2 - Nasce Piergennaro.
- 1952 - 19-7 - Nasce Bernardetta. Selva di Fasano - Ci trasferiamo a Bari.
- 1954 - 8-2 - Nasce Chiara a Bari.

---

<sup>2</sup> È di quei giorni un avvenimento doloroso che segnò la vita di Carlo e Teresa Forcella: la morte nel bombardamento del 22 luglio di un amico carissimo della coppia: Alfonso Cucci, promessa brillante della Fuci di Foggia, veniva dall'associazione Murialdo dell'Opera S. Michele.



*1953 - Foggia, Piazzale Vittorio Veneto: comizio DC di Alcide De Gasperi con Carlo al suo fianco.*

1956 - Agosto - Rovere (Pensione Sirente) e Camaldoli.

1956 - 15-11 (ore 16) - Nasce Maristella a Bari in Via del Collettore.

1960 - 28-4 (ore 6) - Nasce Caterina a Villa Ombrosa. Corso Sicilia, ost. Zia Cia. Settimana di Camaldoli.

1964 - 22-5 - Nasce Francesca a Foggia (ore 20) - battezzata da d. Renato a S. Michele (zia Aurelia).

1971 - Maturità classica di Detta. Noi a Predazzo di ritorno da D. Giuseppe Dossetti.

1974. Febbraio - Si sposa Detta. Con il camper in Jugoslavia. Referendum sul divorzio e conseguenze per Maris.

1975 - Maturità di Maris. Muore papà Gennaro. Piero si fida con Giuliana e Maris con Michele.

1977 - Si sposa Piero - al S. Spirito a Roma. Mattinata - casa in fitto.

1978 - Maturità Caterina. A Mattinata - lavori alla casa. Si sposano Chiara e Maris.

1979 - Muore mamma Albina.

Messi in fila uno dopo l'altro questi ricordi potrebbero sembrare un elenco puntiglioso e precisino che non corrisponde al carattere di Carlo

Forcella; bisogna iscriverli in una serie di informazioni che vanno dal Presidente del Consiglio del momento, al Congresso della D.C., al ritiro spirituale della Fuci e così via. Solo così si può capire la dinamica degli interessi e delle passioni che hanno sempre cercato un equilibrio nella sua vita. Quale di essi è prevalente? Rimane una domanda dalla risposta difficile.

Quale ruolo ha invece avuto accanto a lui quella sua compagna di tre anni più piccola, dalle identiche, forti passioni e dal carattere deciso e realizzatore?

Una qualche risposta può venire forse da un libretto scritto in occasione dei cinquanta anni di matrimonio.

Anche questo scritto, a firma di Maria Teresa Trifiletti e Carlo Forcella, intitolato "Una storia lunga già 50 anni", recante la data del 3 gennaio 2000, è indirizzato ai nipoti:

Ogni anno al 2 dicembre, la nonna ricorda sportivamente che quella è la data in cui lei e il nonno hanno deciso "di fare impresa comune"; la firma al contratto fu apposta il 3 gennaio del '50 dopo cinque anni di accorta valutazione della bontà dell'impresa.

L'espressione rende felicemente l'esperienza di due giovani di 18 e 21 anni che nell'immediato dopoguerra provavano a pensare al loro futuro. Per la verità la formula classica che circolava nell'ambiente frequentato dai due era piuttosto: "scelta dello stato". Toccava interrogarsi innanzitutto su quale fosse la "chiamata" o meglio, la "vocazione" riservata dal Signore a ciascuno dei suoi figli e poi si poteva guardarsi intorno e occhieggiare sulla "compagna di vita". C'era spesso un garante autorevole e paterno che verificava la serietà della ricerca e benediceva la conclusione.

I nonni, universitari a Bari, partirono la sera del 1° dicembre '44 da Foggia con una tradotta militare, per andare a regolarizzare le loro posizioni universitarie: ci fu bisogno di una notte intera trascorsa tra canti e lazzi dei soldati, per arrivare, spauriti ed infreddoliti, all'alba all'Università.

Era la prima volta che andavamo in giro da soli in una città diversa e la cosa incoraggiò il ragazzo a fare la dichiarazione d'amore: era quasi sera, uscivamo dalla Chiesa di S. Giuseppe e dovevamo percorrere una strada lunga circa 3 km che ci avrebbe portati a metà di Via Crisanzio, all'Istituto S. Cuore che chiudeva il portone inesorabilmente alle 19.

Non si può dire che la cosa fosse inaspettata ma comunque generò emozione e stordimento tanto più che l'orario era stato superato e le Suore accolsero con mal garbo la fanciulla che dovette contentarsi di una minestra fredda e di raccogliere i pensieri approfittando della cantoria della cappella adiacente al dormitorio. Quella notte fu la prima in cui non riuscì a chiudere occhio.

La mattina dopo sul lungomare in una giornata grigia ma non gelida i nonni tentarono di affrontare gli aspetti essenziali del problema: la nonna si dichiarava inadatta a metter su famiglia avendo coltivato fin là prospettive diverse, il nonno cercava di rassicurarla che quelle difficoltà erano più teoriche che reali e tutto si sarebbe potuto convertire in bene perché lui ci credeva fortemente.

Le fondamenta furono abbozzate, occorreva sottoporle al garante, cosa che fu fatta nel giro di due giorni e con un pizzico di disappunto il buon don Renato aderì al progetto, benedicente.

Cominciava così la storia che nella sua fase di preistoria vide impegnati i nonni, ciascuno per la sua parte, in attività molteplici: gli studi universitari, sia pure condotti a casa, la vita associativa nella Fuci e nell'Azione Cattolica, un po' di lavoro e in qualche modo, i preparativi del corredo.

Le proporzioni tra tutte queste cose non erano equilibrate: il nonno aveva trovato nella Fuci l'ambiente giusto per soddisfare la sua fame di socialità e politica, per cui cominciò ben presto a far carriera (si fa per dire!), fu incaricato regionale, consigliere di zona e tra convegni e congressi ebbe l'agenda tutta piena e cominciò a tessere la trama delle "grandi amicizie" che furono come i pilastri della sua vita e quindi della nostra.

Lo studio fu completato con una tesi interessante su: "La libertà del volere", discussa con il professore che fu per tutta la sua vita maestro ed amico carissimo del nonno.

La nonna coltivava il suo orticello con le studentesse del gruppo di Azione Cattolica, perché lei in Fuci, essendo etichettata come 'la fidanzata di Forcella', pareva non avere nome proprio, né capacità da mettere a frutto: si vendicava talora con qualche relazione che lasciava interdetti per la profondità insospettata.

Ma la sua carriera era bloccata. Si laureò nel Dicembre '47 con lo stesso professore con una tesi in Filosofia del diritto su: "La società familiare in Rosmini". Scelta emblematica!

D'altra parte la nonna aveva il compito di fare la maestra che era la cosa che le riusciva meglio e nei tempi duri che si attraversavano non mancavano ragazzi da preparare per gli esami da privatisti, dato che le scuole non funzionavano tutte in città.

Ben presto si allertò una piccola industria familiare per preparare il corredo secondo i canoni in uso, per cui ob torto collo la nonna fu coinvolta in raffinati ricami al telaio.

Si cercava di sopperire con la qualità di alcuni capi derivanti spesso da residui di corredi antichi, alla povertà del mercato che offriva prevalentemente articoli cosiddetti "autarchici".

Le giornate si chiudevano quasi sempre con la visita che i due fidanzati si facevano nella casa di Via Le Maestre mimetizzando i loro interessi con libri di studio e racconti di letture, tra i quali sfuggiva di soppiatto qualche stretta di mano o poco più, sotto gli occhi vigili della mamma, di Ripalta e dei fratelli piccoli; l'intuito della sorellina più piccola traduceva in gesti più audaci quello che soprattutto la nonna non osava tentare: la piccola pretendeva dal nonno, rincorrendolo per le scale, il bacio di saluto rubato attraverso la ringhiera di ferro battuto.

Per fortuna non mancavano in quegli anni, alcuni congressi memorabili che allargavano gli orizzonti e riempivano le speranze di due ragazzi di provincia con la testa e il cuore che andavano lontano: Firenze, Ischia, Chiavari, Assisi, Camaldoli. Era l'unico modo anche per conoscere l'Italia e formarsi al gusto per le cose belle.

L'uno dava all'altra quelli che erano i carismi personali cercando di dar vita ad una personalità unica che avesse i pregi dell'uno e dell'altra e ne annullasse i difetti. Questo obiettivo, che ha costituito la spina dorsale di tutta la loro storia, si può dire ancora non raggiunto, dopo 50 anni, forse perché non è del tutto importante ma essi ci credevano fino in fondo e lo ritenevano fine primario della loro impresa.

Passarono così cinque anni nei quali il nonno avviò anche la professione libera di avvocato facendo pratica nello studio di un amico di suo padre, socialista, molto bravo professionalmente.

La passione vera del nonno, però, era la politica: ci vorrebbe un racconto a parte per questo e sarebbe molto interessante perché il nonno sceglieva sempre di mettersi contro i prepotenti e gli arruffoni che spesso non erano pochi, per difendere le cause giuste, con tutte le sue forze, senza compromessi e prima di ogni altra cosa.

Questa fu la seconda spina dorsale, se così si può dire, della storia che stiamo raccontando.

Con l'incarico parziale di curare le pratiche legali dell'INPS e con la direzione della Comunità Braccianti, un'associazione tra il sindacato e l'assistenza promossa dalla Chiesa, si maturò la possibilità di mettere su famiglia.

Fu cercata la casa, un appartamento all'ultimo piano di un palazzo antico nella Piazza XX Settembre, le famiglie procurarono i mobili di base e il corredo fu ultimato nonché i vestiti e la biancheria: tutto fatto in casa meno le scarpe e i cappelli.

Sì, anche i cappelli, perché allora non ci si era ancora liberati di tante "buone abitudini".

La preparazione spirituale aveva avuto qualche momento forte con l'aiuto di quelli che abbiamo chiamato "i pilastri della nostra vita".

Avevamo scelto per la cerimonia delle nozze la Chiesa del Purgatorio, detta anche "dei morti", perché lì si celebrava la Messa della Fuci e per la data si andò ai primi giorni dell'Anno Santo del 1950, precisamente il martedì 3 gennaio.

Molti scherzavano su quel martedì e quella Chiesa, ma noi sfidavamo con piacere ogni pregiudizio.

Ci è rimasta questa abitudine e l'abbiamo anche ereditata ai figli ma non è da mettere tra le cose migliori, ci sembra di poter dire dall'alto dei "50 anni".

Le poche fotografie (tre per la precisione perché cinque sarebbero costate troppo) testimoniano sulla bellezza del rito, la commozione di tutti e dei due protagonisti in particolare.

Don Renato, il garante, nell'omelia parlò del matrimonio come altare, aggiungendo tante cose edificanti, ma quella immagine impensierì un pochino la nonna e valse a distrarla tanto che non si commosse visibilmente quanto il nonno che nascondeva tra le mani gli occhi umidi (qualche cattivo dirà poi che lui sapeva a che cosa andava incontro!).

La nonna d'altra parte aveva i suoi crucci per una febbre inopportuna che l'aveva costretta a letto il giorno prima e per la quale aveva provato una medicina nuova portata dagli americani e che si chiamava penicillina.

Il vestito da sposa aveva lasciato passare a fatica una canottiera di lana in più e il freddo quella mattina era "da neve"!



*Estate 1966: la famiglia di Carlo al completo.*

Una volta a casa, comunque, non ci fu più questo problema perché la casa era riscaldata da un numero incredibile di parenti e amici assiepati nelle stanze, nel corridoio, in cucina, sul pianerottolo, lungo le scale.

A fatica riuscivano a passare gli incaricati per la distribuzione dei dolci fatti in casa dalla nonna Carmelina, con le materie prime fornite dalla nonna Albina.

L'atmosfera era bella, allegra, confusa: si distinguevano ai margini della massa giovanile, gli zii e qualche amico più serio, tra questi spiccava solenne, seduta accanto all'abat-jour la nonna Lucia, che aveva tentato coraggiosamente l'ultimo viaggio fuori Cerignola, per non mancare alle nozze della nipote prediletta.

Di questi viaggi eroici lei era stata protagonista fin da giovane, quando in carrozza giunse ad Ascoli, viaggiando tutta la notte con la neve alta e cinque bambine al seguito, per assistere all'ordinazione sacerdotale del figlio maggiore, quel don Antonio di cui è piena la storia di famiglia e anche di Cerignola.

Il velo della sposa venne progressivamente riducendosi nel superare la stretta dei ragazzi, che non avendo più spazio non esitavano a salire sulle sedie.

Tutto questo portò che l'ora del treno per il viaggio di nozze fu superata. Bisognò organizzare una rincorsa con l'autista provetto per portare gli sposi alla prima stazione utile: la nuova vita cominciava così tra imprevisti ed audacia e bufferie.

Fu spedita al seguito dei fuggitivi un'altra macchina con termos per il caffè che poverini non avrebbero trovato "in questi tempi".

Non è che gli sposi abbondassero di risorse, ma per fortuna i fratelli maggiori in un rapido consulto avevano foraggiato il fratellino al momento della partenza.

La meta del viaggio di nozze era niente meno Innsbruck, in Austria, d'inverno! Si poteva essere più temerari di così? In una miracolosa previsione avevamo intuito che le montagne sarebbero state per noi una grande passione.

Prima dell'Austria due brevi tappe significative: Loreto dove giungemmo a notte alta con quel treno raggiunto a Pescara e Venezia così fascinosa nella bruma invernale punteggiata di luci sulla laguna e in Piazza San Marco.

Di emozione in emozione i giorni del viaggio si chiusero tornando da Salisburgo con un treno che consentiva di centellinare il paesaggio nebbioso, tra laghetti, abetaie e montagne solo talvolta illuminate dal sole con le cime bianche di neve: una breve fermata a Roma e via a Foggia nella casa preparata dall'affettuosa premura di tutti i parenti.

Non mancava niente per sentirsi al sicuro: perfino un quadro riproducente alcuni regali di nozze, ordinato da don Vincenzo ad una pittrice amica di famiglia, perché non mancasse un tocco di superfluo in quegli ambienti essenziali e sobri anche se testimoni di tanta collaborazione.

La cosa più laboriosa da avviare fu, ed è rimasta ancora oggi, l'esperienza di cucina: si mobilitarono amiche compiacenti ad insegnare alla sposa i rudimenti di

un'arte che non riusciva a diventare tale ma rimaneva difficile mestiere pieno di insuccessi, nonostante la buona volontà impegnata nel fare bene gli acquisti, annotare ricette e apparecchiare con cura almeno una volta al giorno [...].

Anche la professione libera del nonno, avvocato, muoveva i primi passi: fu ricavato un angolo-studio prima nella sala da pranzo e poi in uno spazio riservato per questo, anche se era solo un passaggio tra due ambienti.

La scrivania venne dalla casa dei nonni Forcella e uno scaffale con due poltrone furono l'acquisto ambizioso della nonna che li ordinò a un falegname di famiglia, per la somma di 7.000 lire al pezzo: era il frutto di alcune lezioni private che costituivano ancora il reddito più sicuro.

Chi desidera constatare la longevità di quei tre capolavori può farlo cercandoli attentamente nella casa dei nonni e a Mattinata, dove sono approdati dopo le numerose peregrinazioni al seguito, nei primi 40 anni di vita insieme.

Ma la vera passione del nonno, non era quella di fare l'avvocato; poco giovò l'offerta di aiuto della nonna a fargli da segretaria tenendo in ordine le carte e lo scadenziario.

Prima la Fuci e poi la Democrazia Cristiana costituivano per lui l'attrattiva vera della vita (dopo la moglie o prima, non si è riusciti ancora a chiarirlo).

Per essere un po' più precisi e non far torto alla verità, forse è più esatto dire che la passione sociale era l'anima del suo impegno di vita, dove professionalità e fede trovavano modi di esprimersi insieme.

Questo, forse, potrebbe dirsi anche per la nonna perché entrambi erano il frutto di un'educazione che aveva investito alcune generazioni, prima e dopo il fascismo, consolidandole in valori che prima sommersi, quasi inconsci, esplosero in tutto il loro vigore in una fioritura difficile da circoscrivere e la cui eco è rintracciabile ancora oggi.

Solo che per la nonna il tempo del sociale venne molto più tardi, dopo aver accresciuto numericamente la società nata il 3 gennaio 1950.

L'occupazione prevalente per lei, per 14 anni circa, fu quella di essere mamma di ben sei pargoli o meglio 5 pargole + 1, nato prima di tutte a rassicurare la continuità della stirpe.

Nel piccolo intervallo che trascorse tra il matrimonio e l'attesa del primo figlio, un'avventura merita di essere annotata.

Il nonno fu imputato di diffamazione per un'accusa rivolta in un'assemblea di partito, ad un capo che oggi si direbbe mafioso, il quale dopo aver collaborato con i fascisti nella Repubblica di Salò, pretendeva di fare il padroncino quaggiù.

Il nonno dovette difendersi in Tribunale, provando la verità delle sue accuse con testimoni venuti da lontano e scomodando patroni di un certo calibro, suoi maestri ed amici, che lo portarono all'assoluzione completa anzi, alla conferma che aveva esercitato un suo diritto nella sede idonea per questo [...].

Alla nonna invece piace ricordare quando sottobraccio alla nonna Albina, andò ad assistere alle arringhe in Tribunale, sedendosi in un banco in fondo quasi temendo di essere vista, perché non sapeva se il suo caro era un eroe o un temerario: ad un certo punto lo sentì paragonare all'angelo S. Michele che dall'alto scende, vibrando la sua spada sul volgo opaco, a difendere la verità!

Non le parve possibile e se ne andò incredula a preparare un minimo di accoglienza agli ospiti.

Purtroppo il caffè non riuscì perfetto e la nonna incassò ancora una volta rilievi impietosi sulla sua imperizia.

Quell'esperienza provocò una rivoluzione nel partito della Democrazia Cristiana a Foggia, aprendo la strada ad una generazione più onesta e preparata.

Dovette incidere anche nelle nostre sostanze, visto che da un appunto ritrovato di recente, figura una somma spesa per bevande in Tribunale pari ai tre quarti dello stipendio (colpa dello stipendio che era proprio piccolo e della generosità dell'offerente).

Dovettero trascorrere due anni circa perché il lavoro del nonno prendesse un aspetto diverso e più consistente, che comportò anche il trasferimento a Bari, della famigliuola divenuta ormai di quattro persone.

Facciamo una pausa per riprendere fiato e raccontare le tante cose che si affollano nella mente in un giorno anniversario di questa fatta. Il cinquantesimo, d'altra parte, è un anno intero.

Il documento sarà completato 10 anni dopo da una nota aggiuntiva scritta dalla sig.ra Maria Teresa in occasione del sessantesimo anniversario di matrimonio.

Carlo Forcella morirà dopo una lunga malattia il 7 dicembre 2011, circondato dall'affetto della moglie, dei figli, dei nipoti e degli amici più cari.

## Parte II - Gli incontri

### Capitolo 1 - *La Fuci*

Alla conclusione della seconda guerra mondiale l'Italia, sconfitta, è inesorabilmente in ginocchio. Ma nella drammaticità del momento molti si rendono conto della necessità di ripartire. Dopo il ventennio fascista la neonata democrazia inoltre garantisce spazi di partecipazione sconosciuti in precedenza e soprattutto tra le giovani generazioni cresce un sentimento nuovo, confortato e rafforzato da convinti ideali e da una sana voglia di fare. In un contesto di questo tipo un'importante azione di aggregazione la svolge l'associazionismo cattolico ed in particolare, in Capitanata, la Fuci<sup>1</sup>. La testimonianza del giornalista foggiano Gaetano Matrella:

Periodo irripetibile [...] perché vi era una tensione culturale nei giovani universitari, in quanto, per essi, si apriva per la prima volta la luce della libertà e della democrazia che, attraverso la Fuci, fu recepita ed indirizzata verso gli ideali cristiani, dando contenuto spirituale a quella ispirazione nuova, vaga ed incerta, che gli studenti avvertivano nel loro animo, dopo le crudeli e tristi esperienze di guerra<sup>2</sup>.

La Fuci, i Laureati Cattolici<sup>3</sup> e - in generale - l'Azione Cattolica sono per molte e molti giovani gli ambiti di formazione e partecipazione alla vita

---

<sup>1</sup> La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) fu fondata a Fiesole nel 1896 ed è una federazione, ancora operante, di gruppi di studenti universitari cattolici.

<sup>2</sup> S. Speranza, *Gaetano Matrella. La Capitanata dal 1948 al 1958*, Edizioni SUDEST, Manfredonia 2009, pp. 37-38.

<sup>3</sup> Il Movimento Laureati di Azione Cattolica, fondato nel biennio 1932-33, ha organizzato i laureati cattolici. Dal 1980 l'associazione ha mutato la denominazione in Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC).



1942 - Foggia, parrocchia di S. Michele: Carlo al centro con l'impermeabile bianco; tra gli amici, in prima fila sulla sinistra Giovanni Pagliara e alle sue spalle Alfonso Cucci.

della Chiesa e - attraverso di essi - alla vita sociale. Carlo Forcella, che sarà incaricato regionale e consigliere di zona della Fuci e poi del Meic, è uno di questi giovani.

Alcuni suoi appunti e alcuni articoli di "Azione Fucina" conservati con cura in una cartellina offrono spunti di memoria per un possibile studio su quell'importante laboratorio che è la Fuci a Foggia e a livello nazionale:

Periodo pre-bellico e bellico. Si può ritenere che già dal '34 d. Renato e alcuni giovani foggiani partecipano a qualche convegno fucino.

D. Renato è mons. Renato Luisi che è l'assistente e l'indiscusso animatore a Foggia della Fuci. Insieme all'impegno del sacerdote, che dopo l'esperienza a Foggia diventerà Vescovo di Bovino e poi di Nicastro (Catanzaro) fino alla sua partenza nelle missioni in Brasile per le quali rinuncia all'incarico vescovile, Carlo Forcella riporta altre due ragioni che spiegano l'esistenza ed il consolidamento della realtà fucina:

Tre sono i fattori di nascita e sviluppo della Fuci a Foggia:

- 1) Don Renato che nel '33 viene a Foggia e insegna al Liceo classico e al Magistrale. Le sue "chiamate!".

- 2) Il Circolo Manzoni.
- 3) Aldo Moro si laurea nel '34. Presidente della Fuci di Bari nel '36. Congresso Nazionale a Bari nel '36. Presidente Nazionale all'inizio del '39.

Carlo Forcella non parla a caso di “nascita” e “sviluppo”. La Fuci di Foggia infatti nasce per l'impegno di don Renato, è prosecutrice della tradizione del Circolo Manzoni, luogo di aggregazione giovanile con sede presso il Palazzo Vescovile molto attivo in città nella prima metà del '900, e si sviluppa anche grazie al contatto stretto con Aldo Moro, già Presidente nazionale della Fuci dal 1939 al 1941, che non ha mai dimenticato le sue radici fucine.

La Fuci infatti diviene ben presto una realtà considerevole in Puglia. Sul finire del 1944 ben venticinque associazioni locali partecipano ad un convegno fucino di Puglia e Lucania come testimonia "Azione Fucina" del 25 febbraio del 1945:

Il Convegno di Bari: si è tenuto a Bari nei giorni 16, 17 e 18 dicembre 1944 un Convegno fucino di Puglia e Lucania con l'intervento di mons. Guano e Ivo Murgia. La partecipazione è stata numerosa, da parte di circa venticinque centri della regione.

Alle 15,30 di sabato mons. Guano ha tenuto la prima relazione nella Biblioteca dell'Arcivescovado sul tema: “Pensiero e azione nell'ora attuale”.

Dalla relazione e dalla discussione è risultato evidente il rapporto continuo che lega il pensiero all'azione, la necessità che il primo continui ad ispirare la seconda anche in un momento di attivismo (in cui l'intervento fattivo sembra il più urgente) come quello in cui viviamo.

Il mattino di domenica 17 dopo la S. Messa celebrata nella Cappella Universitaria da mons. Emilio Guano, il prof. Aldo Moro ha tenuto una relazione su: “Sintesi sociale del Cristianesimo”. In essa il relatore ha chiarito e disegnato l'azione del Cristianesimo nel mondo, attraverso il tempo e in particolare il cammino segnato dalla Chiesa, nella sua funzione storica e sociale.

[...] È stata quindi dettata, nella Cripta del Duomo, la Meditazione da mons. Renato Luisi e impartita la Benedizione.

Per comprendere meglio quale dovesse essere il ruolo della Fuci nel dopoguerra può risultare utile riportare l'intervento di inaugurazione del XXXVII Congresso Nazionale a Firenze del prof. Guido Gonella, Ministro della P.I. e fucino della prima ora, tratto da "Azione Fucina" dell'agosto-

settembre 1945. Il Congresso cade in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario della Fuci e si svolge pochissimo tempo dopo la Liberazione d'Italia:

In questa Firenze dove diciannove anni fa ebbi la gioia di partecipare come studente ad un Congresso fucino ho oggi l'alto onore di inaugurare questa festa della gioventù studiosa. Quanta acqua è passata in questi diciannove anni sotto i ponti dell'Arno e i ponti stessi sono passati, travolti da una selvaggia corrente di odio e di incomprensione e all'Università nella quiete del giardino dei Semplici dormono un sonno di gloria coloro che diedero la loro vita per difendere la libertà di Firenze [...]. Ho il dovere che deriva dalla mia funzione di dire a tutti, a qualunque corrente ideologica e politica appartengano, che lo Stato attende soprattutto dai giovani un deciso contributo al rinnovamento della Patria.

Questo devo premettere, parlando da laico che crede in Dio e che si proclama indegno cristiano, rivolgendomi ai giovani, ugualmente laici come me, che nella primavera della loro vita di studio e nell'esercizio della più integrale libertà delle loro coscienze, testimoniano l'eterno rifiorire dell'idea cristiana nell'anima della nostra gioventù studiosa. Alcuni punti fondamentali nello studio dei rapporti tra Università e cristianesimo:

- 1) Superare la diffusa sfiducia nell'Università.
- 2) Realizzare la auspicata unità del sapere.
- 3) Consolidare la feconda libertà della scienza.
- 4) Permettere la vita intellettuale dello spirito del nuovo umanesimo.
- 5) Gettare i ponti tra tutte le forze intellettuali che hanno il culto della verità e della libertà.

A quel Congresso partecipa una cospicua delegazione foggiana. Maria Teresa Trifiletti Forcella ci parla delle sensazioni del momento e di come i



1945 - Foggia: Carlo (a sinistra) con don Renato Luisi e Gaetano Matrella.

foggiani, goliardicamente, trovavano il modo di “farsi riconoscere”:

Rileggendo queste note ritorna alla mente l'immagine del Salone dei 500 a Palazzo Vecchio con i valletti in grande uniforme mentre i nostri cuori si riscaldavano al sentire quegli affetti e quelle speranze.

Eravamo giunti al mattino presto alla stazione di S. Maria Novella e nell'euforia dell'arrivo dopo una notte di viaggio, ci eravamo presentati al canto di “so fuggiane li psille oh!”.

Dal numero del 15 dicembre 1947 di "Azione Fucina", che cambia l'intestazione in "Ricerca", emergono due ulteriori spunti di riflessione sulla Fuci di quegli anni.

Il primo è costituito dall'articolo “Amare il nostro tempo” di don Franco Costa, vice-assistente nazionale, sull'atteggiamento del cristiano:

L'epoca presente è caratterizzata da due atteggiamenti contraddittori: un attaccamento disperato alla vita terrena e una denuncia amara della vita stessa. Si vuole da una parte moltiplicare le esperienze, potenziare la vita in ogni direzione e dall'altra si è scettici e insoddisfatti.

L'atteggiamento cristiano è nettamente contrario. Sereno e interiormente libero il cristiano non chiede alla vita terrena quel che essa non può dare eppure ama con tutto l'animo questa vita e l'ora della storia in cui fu posto a vivere. Non sopravvaluta e non denuncia. È libero e fiducioso, giudica e opera con amore profondo. Non si lascia dominare dalle cose e dalle vicende, ma ne conosce il valore e la bellezza. Sa che ogni ora ha la sua grandezza e la sua miseria. Sa che il mondo nonostante ogni apparenza, non è in mano a forze cieche e ostili, ma diretto da una provvidenza infinitamente sapiente e misericordiosa. Ha per amare il suo tempo una ragione sicura e non contraddicibile. Questa: il Signore ha scelto per me quest'ora.

Vi è poi l'invito a partecipare alla “Settimana di Chiavari”, un importante incontro che si sarebbe tenuto nel gennaio del 1948, da parte di Vittorio Bachelet, docente universitario e futuro presidente dell'Azione Cattolica, che morirà tragicamente negli “anni di piombo”:

Per questo la Settimana di Chiavari differisce dagli incontri precedenti: Chiavari vuole essere una tappa importante nella formazione dei dirigenti fucini e nel loro

affiatamento, perché veramente insieme essi possano rendere il cento per uno. Per questo si insiste sulla parte teologica e formativa, per questo saranno studiati gli orientamenti e le esigenze degli universitari di oggi.

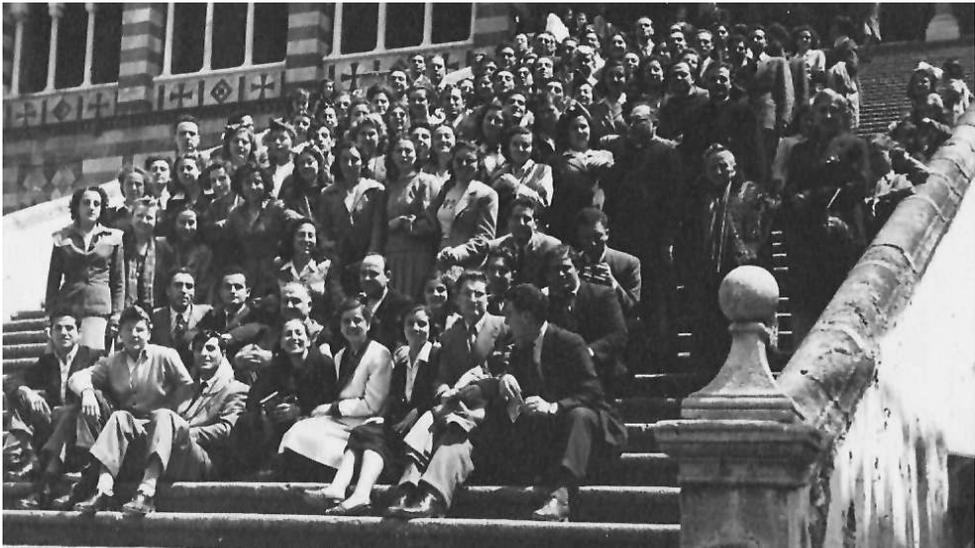
La guerra è passata ma tutto non è tornato come prima, non deve tornare come prima. Chi già lo avesse dimenticato ha forse avuto un risveglio salutare dalle agitazioni e dalle oscure parole di minaccia pronunciate da questo e da quell'uomo politico.

Noi ci siamo sforzati in questo periodo di lavorare per costruire una società nuova e migliore, perché siamo convinti che il mondo ha bisogno di qualcosa di migliore e di nuovo, ha bisogno in sostanza soprattutto di diventare cristiano.

Maria Teresa Trifiletti Forcella così ricorda quell'evento e ci aiuta a sintetizzare i valori che animavano i partecipanti:

A Chiavari noi ci fummo. Fu una Epifania indimenticabile! Il punto forte di tutta l'esperienza fucina è l'aggancio tra fede e la realtà nel tentativo di trasformare questa in un disegno di amore superiore. Talvolta questo può richiedere dei sacrifici e perfino quello supremo della vita come fu per Vittorio Bachelet.

Ma in che consiste praticamente la quotidiana vita del fucino foggiano? La risposta è nuovamente della sig.ra Maria Teresa:



1948 - Gruppo Fuci per il Convegno di Amalfi.

Come si può non ricordare l'atmosfera che si viveva nella Sala Manzoni del Palazzo Vescovile situata nel chiostro, lungo lo scalone che portava al primo piano?

Era un misto di gioioso intrattenimento al suono del pianoforte di Maria Lacialamella che concludeva le riunioni con l'inno ufficiale della Fuci "Noi siamo la giovinezza che nella vita avanza..." e di affascinanti discussioni che ci vedevano impegnati con passione sugli argomenti più vari.

Si trattava talvolta di scoprire un documento "incredibile", fornito da don Renato dalla mente sempre aperta sul mondo; così fu quando nel gennaio '48 arrivò a noi la lettera del Cardinale Suhard, di Parigi, *Essor ou declin de l'Eglise?* tradotta in italiano *Agonia della Chiesa?*, che ci scosse e ci appassionò profondamente.

Ecco l'introduzione: "A due anni di distanza dalla fine della guerra sappiamo ormai con certezza che la pace non avrà né le sembianze di cui la rivestiva la nostra immaginazione negli anni d'attesa, né, ancor meno, le forme di un tranquillo ritorno al passato... le sofferenze che colpiscono ovunque la terra, i grandi movimenti che la percorrono da un capo all'altro, vanno considerati più come sintomi di un prossimo parto che le conseguenze di una catastrofe.

Si può dire che il presente malessere non è né una malattia né un segno di invecchiamento del mondo ma piuttosto una crisi di sviluppo. È un momento essenziale questa fragile e impetuosa adolescenza, questo delicato sostituirsi di valori nuovi alle strutture finora vigenti. Che cosa muore? Che cosa sta per venire alla luce? Già fin d'ora è possibile senza abbandonarci a fantasticherie, schizzare a grandi tratti le linee maestre di questo sviluppo".

Si annunciava con quindici anni di anticipo la grande stagione del concilio.

Nella Sala Manzoni passarono i nostri grandi amici, da Aldo Moro agli altri dirigenti nazionali della Fuci. Di là si partiva per le spedizioni di aiuto agli abitanti delle periferie di Foggia: via Lucera e via San Severo.

Le riunioni si allungavano spesso (solo per i fucini e non per le fucine) in tranquille passeggiate serali con don Renato, lungo Corso Garibaldi fino alla Via per Troia. Dal Palazzo Vescovile si arrivava facilmente alla Chiesa del Purgatorio che divenne la chiesa delle nostre funzioni religiose. Da ultimo si può dire che negli anni della Fuci maturavano anche progetti di vita a due.

Mi piace chiudere queste memorie con il ricordo del canto "dell'aurora tu sorgi più bella..." intonato da don Renato oscillando distintamente il capo.

Nel mondo cattolico di Capitanata la Fuci di Foggia è quindi indiscussa protagonista in quel decisivo momento storico. Ma è necessario sottolineare di quante conseguenze quel giovanile impegno si rendesse artefice e di come queste fossero parte di un processo più grande, diffuso in molte località del territorio nazionale.

Nelle associazioni giovanili dell'Azione Cattolica di Foggia cresce infatti una nuova generazione di uomini che ben presto diviene parte importante della classe dirigente della D.C. di Capitanata. Un percorso questo che è comune ai vari de Meo, Russo, Forcella, Galasso, De Leonardis e Andretta e a tanti altri personaggi con la medesima provenienza dall'associazionismo cattolico che, per oltre trenta anni, manterranno la guida della D.C. della Provincia di Foggia e, di riflesso, delle Istituzioni locali. Un fenomeno diffuso in tutta Italia, se si considera che furono ben 35 i parlamentari dell'Assemblea Costituente provenienti dalla Fuci.

Il passaggio dall'impegno associativo a quello politico è quindi per tanti solo questione di tempo. La Fuci ha costituito infatti per molte e molti giovani una palestra importantissima per la politica in quanto, oltre ad una naturale (vista l'età) socialità e ad una rigorosa pratica religiosa, si costruiscono proprio allora le solide fondamenta ideologiche di quella che diventerà, negli anni successivi, una consistente parte della classe dirigente di Capitanata. Così Franco Galasso, democristiano, Presidente della Provincia di Foggia, dal 1971 al 1976:

[...] Ma come divenimmo democristiani? La dittatura fascista aveva inciso profondamente nella nostra intelligenza, nella nostra cultura. Era necessaria una ricostruzione della nostra personalità per capire quello che per noi era "il nuovo". Ci ritrovammo nei circoli della Fuci, prima, e dei Laureati Cattolici, poi. Nella Fuci si pregava e si studiava. Pochi ma importanti i testi base della nostra cultura politica. Due su tutti: Umanesimo integrale di Jacques Maritain e Premesse della politica e architettura di uno Stato democratico di Giorgio La Pira. Queste opere e la stampa periodica cattolica erano oggetto di attenzione di gruppi di studio che costituivano strumenti di approfondimento, di discussione, di avvio alla partecipazione politica nella sua concretezza, in quanto era in quei luoghi che cercavamo e trovavamo risposte ai problemi della vita<sup>4</sup>.

Nella formazione umana, sociale e politica di tante e tanti, la Fuci e l'impegno successivo nei Laureati Cattolici, svolge quindi un ruolo decisivo, in quanto marchia un'impronta indelebile nelle menti e negli animi di chi vive quell'esperienza. In particolare molto di quello che capiterà in seguito a Carlo Forcella, con ogni probabilità, non sarebbe mai potuto succedere se non ci fosse stata l'avventura fucina e l'incontro con uomini come don Renato Luisi e Aldo Moro.

---

<sup>4</sup> S. Speranza, *Franco Galasso. La Capitanata dal 1948 al 1958*, Edizioni SUDEST, Manfredonia 2009, pagg. 24-25.

## Capitolo 2 - *Aldo Moro visto da Carlo Forcella*

Quello che ha rappresentato Aldo Moro per l'Italia è oggetto di ricerche e approfondimenti ancora da compiere. Parlare dello Statista cinque volte Presidente del Consiglio, più volte Ministro (alla Giustizia, alla Pubblica Istruzione e agli Esteri), Segretario (dal 1959 al 1963) e Presidente (dal 1976 alla sua morte) della Democrazia Cristiana, parlamentare dalla Costituente in poi, ma, soprattutto, originale artefice delle principali svolte politiche della prima Repubblica, in grado di andare oltre il "centrismo" di De Gasperi con la "seconda" (il centro-sinistra) e la "terza fase" (il compromesso storico), costituisce un esercizio che altri stanno portando avanti nella ricostruzione della storia del nostro paese.

Aldo Moro è stato uno dei maggiori protagonisti politici in Italia della seconda metà del novecento e ciò non è messo in discussione da nessuno. Interessante però, crediamo, potrebbe costituire il riflettere, anche se non ancora in maniera organica, sul rapporto tra Aldo Moro e la Capitanata e la Puglia, connubio politico e affettivo che vede, continuamente, la mediazione di un uomo, Carlo Forcella, che, avendolo avuto come "maestro", di studi e di vita, per lui proverà, per sempre, una sorta di umana "venerazione" unita a sincera amicizia fraterna e condivisione politica e di valori che si protrarrà oltre la tragica morte dell'allora Presidente della D.C., in quel fatidico 9 maggio del 1978.

Ma il rapporto tra Carlo Forcella e Aldo Moro parte da lontano, negli anni quaranta, cornice la Facoltà di Giurisprudenza di Bari. Un professore ed un allievo che sfuggono ai loro ruoli istituzionali e diventano qualcosa di più.

Testimone ne è, come in molti altri momenti della nostra narrazione, Maria Teresa Trifiletti Forcella:

Ad illustrare il rapporto che Carlo ebbe con Aldo Moro è importante risalire a quella foto, scattata da un fotografo di strada a Bari nei pressi dell'Università nel 1946 dove viene ritratto un professore che cammina con passo deciso accanto ad un allievo poco più giovane di lui impegnati in una conversazione interessante per entrambi. Il fotografo consegna alla persona più autorevole il tagliando per ritirare quella foto, se interessa. Il professore va a ritirarla e la invia al suo allievo con la dedica: "A Carlo per affettuoso ricordo. Aldo Moro".

Quella foto ha accompagnato tutta la vita di quello studente: è passata da un'agenda all'altra, anno per anno con religiosa cura ed è finita nella prima pagina di una piccola raccolta intitolata "I miei quadri" dove sono stati fotografati dallo stesso proprietario i quadri che costituiscono l'ornamento più prezioso del suo studio. La dedica si legge appena e così pure la data.

Accanto a quella foto altre *due immagini* mi tornano alla mente mentre mi accingo a stendere queste note sul rapporto di Carlo con Moro.

Opera Pia Barone: cappella dell'Istituto, penombra, è finita la Messa. Moro si attarda seduto in prima fila: mi avvicino, gli espongo brevemente, come si fa in confessione, alcune riflessioni sul travaglio che sento vivere da quell'allievo di un tempo (divenuto frattanto mio marito) sulla sua vocazione politica abbastanza controversa dinanzi a scelte impegnative. Il professore volgendosi dolcemente sussurra: "Se non gli è discaro...".

È tutto ed è molto.

Poco tempo dopo: albergo Cicoella, a Foggia, 1962. Il professore sale la scala per il piano di sopra, urge cominciare una riunione piuttosto importante, si sta varando un'amministrazione di centro-sinistra a Foggia, primo esperimento di quell'orientamento a lungo preparato con alterne sorti. Mi avvicino ancora una



1946 - Bari: Carlo studente  
e Aldo Moro professore.

volta, furtivamente, mi tende la mano al di là della ringhiera e mi dice: “Cercavamo una strada, l'abbiamo trovata!”. Carlo Forcella sarebbe stato il candidato per guidare quell'esperienza politica a Foggia.

Questi ricordi mi sembrano eloquenti per disegnare le linee di un rapporto che ebbe il carattere della importanza fondamentale nella vita in uno stile di affetto e sobrietà inenarrabili.

Il giovane professore è quindi colui che dà il “permesso” all'allievo di intraprendere la carriera politica. Magari non ce ne sarebbe stato bisogno, ma un giovane ha la necessità del conforto dei suoi punti di riferimento per portare avanti le proprie scelte. Ed Aldo Moro accompagna idealmente e praticamente Carlo Forcella dalla semplice militanza politica alla poltrona di “Primo Cittadino” della sua città.

Ma oramai tra i due vi è solidarietà, reciproca. Continua la sig.ra Maria Teresa:

Cominciavano ad aprirsi dei varchi per raggiungere Roma da Foggia quando mancavano ancora comunicazioni regolari: faccio fatica a precisare la data (sono molto vecchia anche io!). Carlo aveva un fratello che organizzava viaggi di fortuna per Roma con i camion. Carlo sapeva che il suo professore aveva la famiglia (padre, fratello) a Roma della quale mancavano notizie e offrì un viaggio che era un'avventura: partirono di notte, era inverno, c'era la neve, la salita ad Ariano era un'impresa: con trepidazione mista ad orgoglio il professore fu traghettato dopo una notte e più di viaggio nella città dove i suoi avevano avuto vicende assai dolorose<sup>1</sup>.

Ad ulteriore testimonianza di un consolidato rapporto personale e tra famiglie, durevole nel tempo, vi è una lettera con la carta intestata della Presidenza del Consiglio dei Ministri e recante la data del 24 giugno del 1975. La missiva è scritta da Aldo Moro, che all'epoca ricopre la carica di Presidente del Consiglio ed è un sentito messaggio di condoglianze indirizzato a Carlo Forcella in occasione della scomparsa di suo padre:

Carissimo Carlo, la notizia della scomparsa di tuo Padre ha colpito dolorosamente me e la famiglia tutta. Malgrado l'età avanzata, lo strappo è crudele e lascia una traccia.

---

<sup>1</sup> La famiglia Moro aveva sofferto duramente il tempo dell'occupazione tedesca. Il fratello grande di Aldo, Alberto, morirà poco dopo.

È come se ci mancasse una difesa, un rifugio. Ho vivo nella memoria, a distanza di tanti anni, il ricordo di quell'autentico galantuomo. Mi torna in mente il suo volto intelligente ed onesto.

In questo triste momento prego per l'anima dello scomparso e per tutti coloro che egli ha lasciato nel dolore. Con affettuosa fraternità, credimi

Aldo Moro

Aldo Moro non è più quindi soltanto il professore di Carlo Forcella: è soprattutto un suo amico.

A lui l'allievo offre spesso alloggio nelle sue puntate a Foggia, prima in casa sua, in uno stanzino di pochi metri con finestra alta (che era la sua stanza) e - successivamente - nella casa dei suoi futuri suoceri in Via Le Maestre, dove l'ospitalità diventa una cosa assai più importante.

Nei ricordi di Maria Teresa:

Memorabile fu quando il professore portò a Foggia la sua sposa: fu ceduto (straordinariamente) il letto dei padroni di casa dopo una cena affettuosa in cui fu chiesto, tra l'altro, con riverenza al professore che cosa avrebbe fatto a Bari la signora Moro che appariva spigliata ed intelligente. "Noretta, starà a casa" fu la risposta inaspettata.

Questa immagine ne porta dietro un'altra: Bari, Via S. Francesco, inizio primavera del '46, Noretta ci riceve con in braccio una piccola creatura che va a lasciare per farci accomodare in attesa che "il professore" arrivi. Frattanto racconta ridendo che qualche giorno prima, sulla spiaggia, qualcuno degli allievi presenti, numerosi, aveva fatto a suo marito una proposta del genere: "Non sarebbe il caso che lei si presenti alle elezioni per la Costituente? Pare che anche l'Arcivescovo sia di questo parere". Fra risate per la proposta inverosimile veniva gettato un seme.

La famiglia Forcella e la famiglia Moro vivono quindi un'amicizia bella, forte e intima. E quando essa nasce, cresce e si sviluppa, nulla lascia presagire il futuro di protagonista della Repubblica che vivrà lo statista di Maglie.

Ma oramai Carlo Forcella e Aldo Moro fanno già politica. E per comprendere l'importanza del ruolo svolto dal giovane Moro nella costruzione e l'affermazione di un nuovo gruppo politico che avrà vita lunga ed un ruolo molto importante in Puglia e nella Democrazia Cristiana, cediamo la parola a Carlo Forcella che segna i punti salienti della vita politica nazionale e dell'impegno pugliese del suo professore con una sua relazione tenuta a Bari all'Istituto Margherita

il 9 maggio 1980, in occasione del II anniversario della morte di Aldo Moro, intitolata “Moro e il sorgere di una nuova classe dirigente in Puglia”:

L'operosa vita di Aldo Moro può, nel suo coerente dispiegarsi, suddividersi – sia pure con qualche approssimazione e forzatura – per periodi grosso modo quinquennali abbastanza caratterizzati. Così, dopo i suoi primi 20 anni, prevalentemente tarantini, si può parlare degli anni che vanno dal 1936 al 1940 come il periodo della sua formazione culturale, della sua laurea e della sua prima attività scientifica, della Fuci di Bari e della Presidenza nazionale della Fuci.

Dal 1941 al 1945: sono gli anni della sua esperienza universitaria, con i primi incarichi, la libera docenza e la cattedra; della Presidenza nazionale dei Laureati cattolici e del suo impatto con la vita politica.

Viene poi, dal 1946 al 1951, il periodo ricchissimo della sua esperienza costituente, del suo incontro con Dossetti, del suo primo incarico di governo come sottosegretario agli Esteri nel periodo cruciale dell'adesione al Patto Atlantico.

Dopo alcuni anni di silenzio e di riflessione succedono, dal 1953 al 1958, gli anni che preparano il suo grande lancio al più alto livello nella politica nazionale. Sono gli anni peraltro della sua Presidenza al gruppo parlamentare, e dei suoi incarichi ministeriali come Guardasigilli e successivamente come Ministro della Pubblica Istruzione.

Dal 1959 al 1963 corre il periodo indimenticabile della sua Segreteria politica della Democrazia Cristiana, con la lunga preparazione della politica di centro sinistra.

Dal 1963 al 1968 sono gli anni dei suoi governi alla guida del Paese.

Dal 1968 al 1973 il periodo preziosissimo della sua emarginazione, della sua opposizione all'interno del Partito, delle sue riflessioni sulla contestazione giovanile e dell'inizio della tensione e della violenza.

Vengono infine gli anni indimenticabili che dal '74 al '76 lo portano nuovamente alla guida del Governo, a Presidente della Democrazia Cristiana fino a divenire il leader incontrastato e l'arbitro della vita democratica del Paese nella esperienza nuova e rischiosa della solidarietà nazionale.

Alcuni di questi otto periodi sono molto conosciuti e studiati e i documenti sono abbondanti, di altri e dei primi tre in particolare i documenti sono assai scarsi, le informazioni insufficienti, lo “scavo” appena iniziato.

Mi propongo, in queste brevi riflessioni, di accennare solo – per ora – al terzo periodo di cui parlavo, al periodo pugliese, costituente e dossettiano che va dal '45 al '51, augurandomi di poter approfondire in modo più ampio e compiuto quanto ora dovrò solo per sommi capi raccontare.

Questo periodo intensissimo comincia praticamente con la sua iscrizione travagliata al Partito, ostacolata dai vecchi popolari che allora dominavano sia a Bari che in

Puglia, sia soprattutto sul piano nazionale, periodo che continua con la sua prima campagna elettorale per la Costituente, con i 27.000 voti della sua prima elezione e si sviluppa nella grande esperienza della preparazione della Carta Costituzionale. Sul suo apporto a quei lavori abbiamo potuto ascoltare una relazione assai interessante del prof. Ruffilli, fatta ad Andria, in occasione di un seminario organizzato dal movimento giovanile di Bari, relazione importante perché ha messo in luce un lavoro di cui si conosceva ancora poco. Va ricordato tra l'altro che del gruppo democristiano alla Costituente fu, nel periodo finale, anche vice capo gruppo (capo gruppo Giovanni Gronchi), che fu non solo componente della commissione dei 75 (nella prima sottocommissione che fu la più importante perché quella che dette luogo ai principi generali della Carta Costituzionale), ma fece poi parte del gruppo ristretto che revisionò il testo definitivo della Carta, di cui si può dire a buon diritto che Egli fu tra i pochissimi veri autori.

Le cose che siamo andati approfondendo riguardano in modo particolare il suo incontro con Dossetti e con il gruppo dei professori che veniva dall'esperienza di *Civitas Humana*, che darà luogo ad un movimento molto importante in quegli anni fino al 1951.



1966 - Foggia: Aldo Moro con Carlo sindaco, in Comune.

Da questo gruppo così vivo Moro fu indubbiamente attratto all'inizio della sua vita politica. Tra i vecchi popolari che allora dominavano il partito e questo gruppo, che ha una sua particolarissima formazione e provenienza religiosa, che privilegia l'impegno religioso all'impegno politico, lui fece una scelta precisa, anche se poi successivamente prenderà su alcune impostazioni una certa distanza.

È noto a tutti che egli dette il suo nome a Cronache sociali che uscì a maggio del '47, ma che era già pronto dai primi del '47; egli appare nel Comitato di redazione della rivista (vedi il numero successivo alle elezioni del 18 aprile del 1948).

È lui che porta praticamente Dossetti nel Mezzogiorno e in Puglia prima al convegno della Fuci di Ischia, poi successivamente nel Partito a Bari e a Foggia. Il Convegno di Ischia ebbe luogo nella Pasqua del '47, il 9-10 aprile. Eravamo all'indomani degli interventi che nei giorni di marzo avevano fatto alla Costituente in seduta plenaria prima La Pira, poi Moro e Lazzati, infine Dossetti il 21 marzo col discorso su "Chiesa e Stato democratico".

Dossetti aveva fatto da pochi giorni il suo grande discorso quando andai, il 27 marzo, a ricordare a Moro il suo impegno per Ischia, ma lui: "NO! Questa volta non vengo io, non devo venire sempre io. Mi avete ascoltato tante volte, questa volta invece deve venire Dossetti". Non l'avevo visto mai così eccitato.

Dopo qualche minuto tornò con Dossetti e si concordò la sua venuta; alcuni giorni dopo Dossetti venne al Convegno ad Ischia e prese un contatto, che divenne vitale e durevole, con molti di noi allora fuori dal Partito.

Nel 1948, dopo le elezioni del 18 aprile, Moro che aveva ottenuto circa 70.000 voti, viene chiamato alla sua prima esperienza di governo come Sottosegretario agli Esteri.

Un anno importante, anzi decisivo, per la formazione della classe dirigente pugliese di ispirazione cristiana democratica fu il 1949 ed incisiva come non mai si manifestò l'influenza ed il magistero di Moro nonché l'ispirazione e l'appoggio di Dossetti.

Nel marzo di quell'anno Nicola Damiani viene nominato Commissario della Democrazia Cristiana di Terra di Bari. Si tratta di un evento importante che rompe con la tradizione dei vecchi popolari e pone alla testa del partito un gruppo di giovani provenienti dalla Fuci e dall'Azione cattolica come Damiani, De Palma, Catalano, Dell'Andro, La Calamita, nomi che ritroveremo in posizioni eminenti nei trent'anni successivi.

Il 2 giugno si tiene a Venezia il III Congresso del Partito. A Bari in un clima di grande entusiasmo Nicola Damiani e il suo gruppo di giovani stravincono nel Congresso Provinciale facendo eleggere 10 delegati dossettiani su 12 spettanti.

A Foggia, nel pregresso di S. Giovanni Rotondo del 9 aprile, le cose sembrano andare in modo completamente diverso, ma si creano i presupposti per un completo

ribaltamento della situazione: il piccolo gruppo foggiano degli amici di Moro e Dossetti (Forcella, Nobili, Curatolo, Turtur) si scontrarono violentemente col gruppone capeggiato dal Segretario provinciale De Tullio.

Non prendemmo neppure il delegato che pure sarebbe spettato alla minoranza ma costringemmo alle corde il De Tullio, accusandolo pubblicamente di essere stato un importante collaboratore repubblicano e costringendolo a querelare il suo accusatore.

Come è noto a Venezia il gruppo degli amici di Dossetti dominò politicamente e culturalmente il congresso, mettendo Alcide De Gasperi in imbarazzo e conquistando più di un terzo dei posti in Consiglio Nazionale. Ne nacque però per reazione una direzione centrale in funzione decisamente antidossettiana capeggiata da Paolo Emilio Taviani. Le conseguenze si ripercossero immediatamente a Bari. Damiani il 2 luglio è costretto a dimettersi dopo soli quattro mesi di Commissariato e al suo posto viene nominato il Vice Segretario Nazionale, il bolognese Giovanni Elkan, uomo di punta dell'antidossettismo, con il ritorno come vice del petrilliano Angelini.

Quando il 7 ottobre, in un clima di brogli e di violenze, si celebra a Bari il congresso provinciale ordinario, i nostri amici sono costretti ad abbandonare la seduta. Seguì un ampio e documentato ricorso ai probiviri che sarà deciso nell'ottobre successivo con una sentenza contraddittoria ed ambigua la cui lettura peraltro rappresenta uno spaccato assai istruttivo della realtà politica provinciale di quegli anni.

Nel luglio di quello stesso anno e precisamente dal 24 al 28 tutti noi amici di Foggia e di Bari, con alcuni altri di Brindisi, Lecce e Taranto (De Nitto, Lorusso, Congedo, Conte, Paradiso, ecc.) ci consoliamo dalle disavventure politiche organizzando un corso di formazione religiosa e politica a Bisceglie con ben nove lezioni di Dossetti. È un incontro memorabile che Moro propiziò in molti modi e di cui fu straordinariamente lieto. Un incontro che ancora oggi tutti ricordiamo in modo struggente.

Nel gennaio del '50, in occasione di un rimpasto ministeriale che vede i dossettiani assai polemici con la politica estera di Sforza (Patto Atlantico) e con la politica economica di Pella, Moro si dimette con grande coerenza dal suo primo importante e delicato incarico di governo e non tornerà ad incarichi governativi che dopo le elezioni del 1953.

Moro, libero da impegni governativi, assume allora con grande coraggio nel marzo del 1950 la difesa di Forcella imputato di diffamazione e ingiuria nei confronti del Segretario provinciale di Foggia, dr. Paolo De Tullio, difeso a sua volta da colui che frattanto era stato nominato Segretario provinciale di Bari, l'avv. Quintino Basso, oltre che dall'avv. Malcangi.

Il processo inizia il 21 marzo davanti alla III Sezione del Tribunale di Foggia e dopo gli interrogatori dell'imputato e della parte lesa viene rinviato al 17 di aprile.

Intanto nel Consiglio Nazionale del 16 aprile, su iniziativa di Piccioni, per salvaguardare l'unità del Partito, Dossetti ritorna Vice Segretario del Partito con Gonella Segretario. Nei giorni successivi davanti a Dossetti e a Rumor si svolge a Roma un tentativo di componimento del contrasto Forcella-De Tullio senza alcun risultato. Il processo continua il 17 aprile e poi nei giorni 22, 23 e 24 di maggio in un clima di eccezionale tensione. Moro è al suo primo processo ed è grandemente preoccupato per il suo giovane amico. Sostiene con l'avv. Carlo Ruggiero la tesi a lui molto cara dell'esercizio del diritto di critica in un consesso di partito con il solo limite della verità dei fatti attribuiti. Il tribunale accoglie integralmente la tesi di Moro, manda non punibile Forcella e condanna De Tullio alle spese del processo.

È un successo incredibile. Il 13 giugno la nuova Direzione del Partito scioglie il Comitato Provinciale di Foggia e nomina Commissario uno squisito poeta e scrittore del Tavoliere meridionale, il dr. Domenico Lamura.

Una sola ombra in tanta luce: Moro e Dossetti, insieme, sono costretti a scegliere fra il salvare il partito a Foggia o a Bari. Era infatti in quel momento in discussione anche il ricorso ai probiviri degli amici di Bari. Ottenere il Commissario a Foggia e a Bari sarebbe stravincere. Non possono non procedere ad un rinnovamento che sarà radicale, e duraturo per Foggia, mentre a Bari il ricorso darà luogo a un giudizio ambiguo che lascerà i nostri amici emarginati almeno fino al '55 quando finalmente, con la gestione di Nicola Rotolo, anche a Bari potrà dirsi avviata durevolmente la nuova gestione.

Moro pagherà duramente il suo gesto di amicizia e di coraggio e nelle elezioni del '53 i suoi voti nella circoscrizione passeranno da 70.000 a 39.000 e a Foggia da 25.000 a 6.000, rischiando di non essere rieletto! Alcuni ambienti clericali e provinciali non lo perdoneranno mai!

Bisogna anche aggiungere che dopo due anni assai significativi per il partito in Puglia e per Moro (oltre che sul piano nazionale: il 1950 l'anno della Riforma agraria e della Cassa del Mezzogiorno), nel 1951 il ritiro di Dossetti e di Lazzati da ogni attività politica e le loro dimissioni da parlamentari costituiranno un duro colpo per il gruppo degli amici a Bari e a Foggia e segneranno per Moro un periodo di intensa riflessione resa particolarmente accorata e triste da una lunga e penosa malattia. Si chiude così il periodo del suo tirocinio alla vita politica, un periodo segnato dalla esperienza costituente e dall'incontro con Dossetti, un periodo importante per il sorgere della classe dirigente di cattolici democratici in Puglia.

La ricostruzione di Carlo Forcella è molto precisa e fa piena luce su avvenimenti importanti che avrebbero avuto negli anni notevoli conseguenze.

L'influenza politica di Moro in Capitanata ed in Puglia trova infatti nelle parole di Forcella una spiegazione chiara. L'operazione politica che creerà

un gruppo dirigente prima dossettiano-moroteo poi, dopo il 1951 - anno dell'addio alla politica di Dossetti - solo moroteo è lunga e costante e dà i suoi frutti negli anni, riuscendo ad imporsi come guida e classe dirigente del partito e, di riflesso, del territorio e delle istituzioni provinciali e regionali.

E Carlo Forcella, anche per l'emblematico e violentissimo scontro con il Segretario provinciale della D.C. di Foggia, De Tullio, di cui parleremo dettagliatamente in seguito, è uno dei principali animatori e protagonisti di questo laboratorio politico.

“Il laboratorio pugliese di Aldo Moro” è anche il titolo della relazione di Carlo Forcella tenuta a Bari il 28 maggio 1998 nel “Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa” i cui atti sono pubblicati nel 2001 nei Quaderni di Ateneo dell'Università degli Studi di Bari dal Servizio Editoriale Universitario.

La mia breve comunicazione, sul tema che fa da sfondo al nostro Convegno di studio, “le radici pugliesi di Aldo Moro”, vuole dare voce - in qualche modo - alla testimonianza di coloro che in Puglia hanno vissuto intorno a lui, sia nel decennio della sua esperienza religiosa e culturale (1935-45) sia nel tempo, oltre un trentennio, della sua esperienza istituzionale e politica (1946-78).

La Fuci di Bari, a cui Moro si iscrisse nel '35, sorta solo pochi mesi prima per opera dell'Arcivescovo mons. Marcello Mimmi e dei domenicani p. Santoro e p. Gregorio e il Circolo di Foggia, inaugurato nell'anno successivo per opera di mons. Renato Luisi, sono le prime aggregazioni formatesi intorno ad Aldo Moro alle quali lui stesso e molti di noi devono la loro formazione civile, culturale e religiosa.

Ma sarà con la sua Presidenza della Fuci di Bari nel '37 e soprattutto con la sua Presidenza nazionale nel '39, con le affollatissime lezioni di Filosofia del Diritto all'Università di Bari a partire dal 1940, che la sua influenza si diffonderà in tutta la Fuci pugliese in modo peculiare rispetto a ogni altra regione d'Italia.

Quando diventò nel 1945 incaricato regionale, trovò una realtà imponente: 34 circoli in Puglia, di cui 19 nel barese e 12 nel foggiano, con alcune migliaia di fucini.

Perché tale realtà possa essere colta nella sua importanza e congruità, mi basterà aggiungere che, oggi, la Fuci a livello nazionale ha poco più di duemila iscritti.

E non si trattava solo di numeri: era tutto un fervore di iniziative, di convegni, ai quali sovente Moro partecipava, in un intenso rapporto di amicizia che spesso durava molto più dei brevi anni universitari.

Moro si distacca da questa realtà, che gli era congeniale, con difficoltà.

D'altra parte "il complesso e lungo itinerario"<sup>3</sup> di Moro dall'esperienza religiosa a quella politica (1943-45) non fu solo il suo itinerario personale ma quello di tutta la Fuci pugliese.

Forse sentivamo in tanti il fascino della sua singolare posizione di autonomia e di libertà interiore, di cui ci hanno parlato particolarmente Renato Moro e Vincenzo Robles.

La ricostruzione approfondita di questo incipit è resa peraltro difficoltosa sia per l'insufficiente ricerca in archivi e corrispondenze private (un buon esempio ce l'ha dato Donato De Leonardis con la pubblicazione della sua corrispondenza)<sup>4</sup>, sia per la scomparsa nel tempo di molti autorevoli testimoni, ma soprattutto perché vi è stato da parte di Moro un riserbo assoluto, quasi geloso, sugli anni pugliesi della sua formazione giovanile e in genere della sua "biografia".

D'altra parte egli muore a soli 62 anni, mentre era il perno della vita democratica del paese: non arrivò per lui il tempo consueto della memoria e dei ricordi.

E tuttavia egli era tutt'altro che indifferente alle sue radici.

Nel 1965, mentre era da quasi due anni Presidente del Consiglio, andando in visita ufficiale a Maglie, la sua città natale, egli dice: "Ho letto su un giornale locale, insieme a parole non troppo amichevoli per me, ma a cui non ho dato alcuna importanza, alcune altre che mi è dispiaciuto leggere: è nato a Maglie per caso, perché non è di famiglia salentina.

Non è vero! Sono proprio di una famiglia salentina, mi sento vicino a voi, vi comprendo e sento che tanta parte della mia personalità, della mia formazione morale, tanta parte dei miei ideali di vita li ho avuti qui in Puglia, non solo per l'educazione che qui ho ricevuto ma perché portiamo in noi la storia e la vita della nostra terra"<sup>5</sup>.

Questa sua ultima frase avrebbe potuto essere posta, a buon diritto, sulla intestazione del nostro Convegno.

Ma se questo era lo stato d'animo di Moro, quale fu la risposta degli amici pugliesi?

Pur fra incoerenze e cadute di stile, io credo di poter affermare ed attestare l'esistenza di un autentico Laboratorio pugliese intorno ad Aldo Moro (ne parlò

---

<sup>3</sup> R. Moro, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in "Storia contemporanea", anno XIV - n. 4-5, ottobre 1983. Si tratta di un saggio di 165 pagine, fondamentale per la conoscenza del Moro giovane. Renato Moro, nipote dello statista, è docente di Storia contemporanea alla Terza Università di Roma.

<sup>4</sup> D. De Leonardis, *L'umanità di Aldo Moro*, Cappetta Editore, Foggia, 1993.

<sup>5</sup> A. Rossano, *L'altro Moro*, 1985, Sugarco Editore, Milano, 1985, p. 129 e segg.

e ne scrisse anche Federico Pirro)<sup>6</sup>, un laboratorio di idee, di esperienze, di vita, avviato agli inizi degli anni quaranta e durato ininterrottamente, in modo sempre diverso ma sempre autentico, fino al maggio '78 ed oltre, vorrei poter dire fino ad oggi.

Il Laboratorio fu particolarmente attivo durante il periodo della costituente: i continui rapporti con lui in quei due anni indimenticabili, ci fecero vivere quel tempo con la stessa intensità ed emozione con cui nei primi anni '60 vivremo l'esperienza straordinaria del Concilio attorno a mons. Mincuzzi e a mons. Luisi, suoi carissimi amici pugliesi.

Anche l'incontro dei fucini pugliesi con Giuseppe Dossetti a Bisceglie nel '49 per tre giorni e nove lezioni di formazione religiosa e sociale, fu promosso su iniziativa e d'intesa con Moro.

E poi via via penso agli anni '50, all'attività sociale e di formazione svolta nella Riforma fondiaria in quegli anni, penso a Garofalo, a De Nitto e a tanti altri... e ancora alla spinta per le nuove municipalità di Bari e Foggia fortemente volute da Moro, penso all'incipiente sviluppo industriale, ai primi sviluppi dell'esperienza regionale con Trisorio e con Rotolo.

Può sembrare facile parlare di Laboratorio pugliese nei dieci anni in cui Moro fu leader incontrastato (1959-68). Gli anni, come dicono alcuni, del potere!

E invece ancora più fecondi e intensi furono in Puglia gli anni difficili (1968-78), certamente i più importanti e decisivi della sua vita, che furono anche per noi gli anni delle maggiori responsabilità acuite dalla nuova esperienza regionale.

I nostri continui incontri con Lui, nelle varie fasi della sua vita, erano una grande occasione di confronto di idee. Noi gli parlavamo delle nostre esperienze, del modo in cui pensavamo di attuare le nostre comuni idealità nei posti di responsabilità, anche importanti, che ognuno di noi ricopriva; Lui ascoltava con attenzione, chiedeva chiarimenti per capire ancora di più, sviluppava ed armonizzava i nostri propositi di coerenza mentre ci parlava dei suoi problemi, delle sue idee, del dipanarsi della sua strategia.

Vorrei ricordare due passi tratti da incontri di quegli anni, a loro modo esaltanti, per sentire pienamente quello che Moro rappresentava per la Puglia e quello che la Puglia rappresentava per Moro.

Il primo è agli amici di Bari nel gennaio '69, all'indomani del suo passaggio all'opposizione, in un partito ormai assai diverso da quello dei tempi del suo Congresso di Napoli del 1962: "... vi è fra noi un antico rapporto di solidarietà il quale comporta gratitudine ed amicizia. Ed è quindi doverosa una spiegazione da parte mia.

---

<sup>6</sup> F. Pirro, *Il laboratorio di Aldo Moro*, Ed. Dedalo, Bari, 1983.



1966 - Troia, Cattedrale: Aldo Moro con Donato De Leonardis, Carlo e don Giovanni D'Achille e alle spalle don Ettore Cachio.

Essa non riguarda naturalmente le cose che sono avvenute al di fuori di me, ma le cose invece che ho pensato e fatto. Voi avete infatti il diritto di sapere come ho esercitato il mio mandato, come ho tenuto il mio posto... Avete diritto di sapere se ho agito nelle circostanze nuove nelle quali mi sono trovato, in coerenza sostanziale con quella linea di pensiero e di azione, sviluppando la quale io vi ho rappresentato per più di venti anni... Del resto, la vostra costante amicizia mi ha già dimostrato, nel corso di queste vicende che richiedevano pazienza e distacco, ma anche iniziativa e coraggio, una larga solidarietà nello spirito di quel mandato che mi avete conferito con slancio commovente...

Specie nei momenti di svolta ...si assume una autentica e decisiva responsabilità.

Ed io intendo assumerla di fronte a voi, come ho fatto in passato, per anni ed anni, tra i più problematici e mossi della nostra storia... Se io credessi di essere stato in qualche modo piegato dalle circostanze, dagli stati d'animo, dalle opportunità del momento, fino a pormi in contraddizione con il vostro mandato onorifico e impegnativo ve lo avrei lealmente restituito...<sup>7</sup>".

Ed agli amici di Foggia, in una fredda giornata del febbraio '72, subito dopo

<sup>7</sup> Articoli de "il Popolo" del 30/07/1978 e "la Repubblica" del 30/07/1978 di Miriam Mafai; *Le anache di Civitas*, Ed. Civitas, Roma, 1978, p. 116.

l'elezione di Leone a Presidente della Repubblica: "Vorrei anzitutto dire quanto sia commosso per l'incontro che oggi mi è stato consentito, per le cose che mi avete detto in questa città nella quale riscontro una sensibilità acuta e una vivezza spirituale quale oggi è difficile trovare e quindi quel tanto di altruismo che si può ancora concepire in queste grigie giornate, è legato alla constatazione che esistono gruppi di amici i quali sentono ancora i compiti che questo momento della storia del paese ci propone e sono pronti ad operare perché questi doveri siano assolti, costi quel che costi, di fronte alla nostra comunità nazionale... È un quarto di secolo che lavoriamo insieme in questo senso. In questo arco di tempo molte cose sono cambiate, molti contatti si sono dissolti e invece il contatto con voi, cari amici, non si è mai interrotto e noi ci conosciamo oggi con la stessa profonda fiducia ed amicizia con le quali ci conoscevamo ed eravamo insieme tanti anni fa, nella nostra giovinezza perché i nostri ideali sono gli stessi: questo è veramente un grande dono del quale vi ringrazio profondamente..."

Si potrebbero ricordare ancora tante cose ma... il tempo è scaduto!

Si può solo facilmente immaginare quale sia stata la reazione del Laboratorio pugliese nei tristissimi giorni successivi al 16 marzo 1978.

Dopo lunghe, estenuanti discussioni con i vertici romani della Democrazia Cristiana, il 13 aprile rompemmo gli indugi facendo pubblicare da "La Gazzetta del Mezzogiorno", in prima pagina, un "Appello a trattare per salvare la vita dell'on.le Moro, promosso da un centinaio di esponenti del mondo culturale, universitario, religioso, professionale, economico che nei giorni successivi raccolse decine di migliaia di firme non solo pugliesi.

Il documento era stato preparato, significativamente, nelle aule di Filosofia del Diritto, intorno a padre Bozzi, titolare dell'Istituto.

Sono presenti qui tanti che sottoscrissero quell'appello.

Fino alla fine tentammo inutilmente di ottenere almeno la convocazione del Consiglio Nazionale del partito, di cui Moro era peraltro il Presidente.

E ancora, il 9 maggio noi eravamo a Roma, a poche centinaia di metri da Via Caetani, in attesa dell'esito di una Direzione del partito nella quale ci sarebbe stato un intervento importante, che speravamo risolutore...

Poi l'improvvisa, terribile notizia... Due mesi dopo, nel Consiglio Nazionale del 29 luglio, chi vi parla svolse, nel silenzio dell'Assemblea, un intervento accorato assai critico sul comportamento del partito e del governo.

Ma il "Laboratorio pugliese" non ha mai chiuso i battenti. Anche il Convegno di oggi, che auguro sia il punto di partenza per ulteriori ricerche, è il segno di una vita che continua...

Che la Capitanata per un lungo periodo (che continua forse ancora oggi) sia stata penalizzata nel e dal rapporto con Bari molti cittadini dauni sarebbero

pronti a giurare, e spesso, molto spesso, il dito viene puntato proprio sull'influenza dell'on. Aldo Moro, durante il suo impegno, sulla politica pugliese.

Tra gli appunti di Carlo Forcella, scritti forse proprio per difendere il suo professore da questa accusa, sono segnati schematicamente i rapporti che Moro avrà con la città di Foggia:

Colloco qui, fra l'esperienza di governo e il decennio successivo, una scheda dei suoi rapporti con Foggia.

- 1) Abbiamo già detto dei rapporti nel periodo fucino (con mons. Luisi) e laureati e nel periodo fino al '51.
- 2) Non è stata consultazione amministrativa o politica per le quali non abbia riservato un discorso importante, a Foggia, nel "salotto" di Piazza XX Settembre.
- 3) I discorsi agli amici di Foggia, dopo il '68, all'opposizione particolarmente importanti.
- 4) Moro e il processo De Tullio-Forcella.
- 5) I risultati elettorali di Moro a Foggia.
- 6) Moro e il sindacato di Foggia dal '62 al '66.
- 7) Importanti i discorsi a Foggia, in occasione della Fiera, particolarmente nel '66.
- 8) Durante e dopo la prigionia e la morte di Moro:
  - La raccolta di firme per una ricerca umanitaria per la salvezza di Moro.
  - L'intervento di Forcella al Cons. Nazionale del 78 dopo la morte di Moro.

Ma che pensa veramente Carlo Forcella di Aldo Moro? E, soprattutto, cosa lo lega in maniera indissolubile a lui? Cosa, quindi, li unisce?

Sulla stima, l'affetto e la riconoscenza nei confronti del professore e dello statista non ci sono dubbi. Ma, tra i materiali conservati da Carlo Forcella sulla figura di Aldo Moro, figurano degli appunti a sua firma e alcuni riferimenti da lui scelti fra letture e testimonianze che possono aiutarci a comprendere cosa veramente il nostro protagonista vede in lui.

Dai suoi appunti ad esempio si comprende come il *modus operandi* di Moro, conosciuto e riconosciuto da chiunque si avvicini alla storia contemporanea del nostro Paese, lo affascina e gli genera ammirazione:

L'atteggiamento spirituale e culturale di Moro: il dialogo, il confronto possono spesso sfociare nello scontro se non vi è attenzione e moderazione Moro riesce a capire fino in fondo le ragioni degli altri e misura attentamente le proprie ragioni: non procede per strappi, per forzature; ritiene che ogni voce deve essere espressa

ed è indispensabile; per conto suo provvede a ricucire gli strappi e a raggiungere il massimo di ideale perseguibile in una data situazione concreta.

Gli "altri", partiti e uomini, vanno rispettati e capiti. Esemplari nelle sue relazioni congressuali o consiliari le pagine attente rivolte ai partiti di maggioranza ma anche di opposizione.

L'attenzione di Moro per il dialogo ed il confronto, il non procedere per strappi e forzature ed il rispetto per gli "altri" sono per Carlo Forcella un insegnamento ed uno stile da applicare nella vita e nella politica.

Ma d'altronde il contesto, la storia passata e l'orizzonte sono chiari e, soprattutto, comuni:

Si era nell'ambito di quella che si chiamava la dottrina sociale della Chiesa [...].

In quel fervore sociale c'era più fede che arte politica. E tale stato d'animo restò per molti di noi a lungo. E guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni, veniva naturale in paragone come un ricordo di giovinezza, dell'epoca oramai lontana nella quale per la maggior parte di noi, si era verificato un passaggio quasi automatico all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'Azione Cattolica, che era quasi di tutti noi democratici cristiani, all'esperienza propriamente politica.

A questo nuovo modo di essere noi giungevamo con una certa ingenuità, con freschezza e fede, come se il confrontarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'Azione Cattolica.

Ed anche le ragioni dell'impegno politico di entrambi, in un chiaro e ben determinato campo, provengono da radici ed esperienze comuni:

Io sono come tanti altri. Entrato nella Democrazia Cristiana con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta più che politica, religiosa, dal fervido ambiente associativo dell'Azione Cattolica ed in specie della Fuci e delle Acli, di cui fui tra i fondatori<sup>8</sup>.

D'altro canto sono simili le difficoltà che Aldo Moro si trova davanti e che Carlo Forcella sarà costretto a vivere, parallelamente ed in tempi e luoghi diversi, nella sua esperienza politica:

---

<sup>8</sup> Dal memoriale scritto da Aldo Moro durante la sua prigionia.

Quando Moro entrò nel gruppo dei democratici cristiani di Bari fu subito guardato con sospetto nella prima riunione organizzativa che si tenne nel gennaio del 1944.

Né fu facile comprendere il suo pensiero, né tanto meno accettarlo, quando espresse e spiegò un modo nuovo di tradurre la propria fede religiosa nella storia.

Nonostante l'urgenza di unire tutte le forze cattoliche, non era possibile, per coloro che ritenevano fondamentale la militanza nei partiti, accettare fra le proprie fila chi il 15 giugno 1944 avrebbe pubblicamente esplicitato il suo pensiero e scritto: "Si pensi ad esempio alla insufficienza del partito democratico cristiano ad esprimere i complessi punti di vista sociali e politici degli ambienti cattolici [...]. Lo Stato non può ridursi a Stato dei partiti, ma deve essere la comunità di tutti gli enti sociali [...] dalla famiglia al sindacato"<sup>9</sup>.

Entrambi riconoscono la complessità del vivere, in uno schema semplice di società che vede i cattolici da un lato e gli altri dall'altro, come li unisce, in un'azione laica, l'impegno politico, mai slegato però da un pensiero religioso:

Il cristianesimo per Aldo Moro non ha mai rappresentato una tessera di ingresso gratuito nel mondo della politica e non fu vissuto mai per esigenze di immagine capace di raccogliere consensi. Il pensiero cristiano, al contrario, fu l'anima del suo agire pubblico e privato e fu sostegno nelle difficili decisioni e nei momenti tragici della sua vita<sup>10</sup>.

E nel pensiero e nell'azione di Aldo Moro, Carlo Forcella vede infine la continuità, in una nuova fase, quella dell'età repubblicana, con l'inizio dell'impegno dei cattolici nell'Italia unita, cominciato con il Partito Popolare Italiano di don Sturzo:

Aldo Moro non è stato un ribelle ma ha profondamente incarnato quegli ideali di "liberi e forti" cui furono chiamati i cattolici italiani fin dall'inizio del secolo.

Aldo Moro, uomo di fede, uomo di cultura, convinto assertore dell'autonomia politica del credente, autonomia che diventava coraggiosa e personale responsabilità.

Pur ritenendo doverosa l'attenzione ai principi della propria fede, non si sottraeva

---

<sup>9</sup> Da "La Rassegna" del 15 giugno del 1964.

<sup>10</sup> Dal saggio di V. Robles, *Un esempio di autonomia e laicità: A. Moro*, tratto dalla pubblicazione degli atti del "Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa" tenuto a Bari il 28 maggio 1998 e pubblicati nel 2001 nei "Quaderni di Ateneo" dell'Università degli Studi di Bari.

ad una attenta analisi politica della situazione e ad una altrettanto coraggiosa libertà di scelta<sup>11</sup>.

E come a giustificare e a trovare ragione di un suo possibile estremo comportamento politico Carlo Forcella conserva un articolo dal quasi incomprensibile senso e non certamente coerente con il futuro agire di Aldo Moro che appare il 1° febbraio 1945 su "La Rassegna":

Il nostro posto - egli afferma - è all'opposizione, il nostro compito è al di là della politica [...] Vogliamo parlare il linguaggio dello spirito, dell'arte cioè, del pensiero, della religione.

Non vogliamo il potere perché esso ci fa paura.

Potrebbe rendere anche noi conservatori non fosse altro di una libertà meschina e personale. Potrebbe abituarci al compromesso, potrebbe insegnarci la finzione [...].

Crediamo di costituire una riserva perenne contro la disperazione dello scetticismo.

Ma che significa essere "moroteo"? Un esempio di come un autentico "moroteo" come Carlo Forcella possa essere considerato realmente tale e come si possa declinare il pensiero del proprio leader in una dimensione locale è dato da altri due documenti. La sua relazione al Congresso regionale pugliese della Dc del 1969:

1. Sento tutto l'onere di dover illustrare una posizione politica così culturalmente ricca e creativa quale è la posizione di Moro e dei suoi amici in questo Congresso.

Mi conforta e mi imbarazza nello stesso tempo la presenza di autorevoli amici che avrebbero potuto illustrarla più adeguatamente di me e che spero vorranno integrare e arricchire lo schema che tratterò.

In modo particolare sento il peso del mio compito sapendo che nel corso di questa assemblea sarà lo stesso Aldo Moro - già presente fra noi - ad illustrare di prima mano la linea politica che prende il nome da lui a significare non già una adesione di tipo personale, quanto una solidarietà per una linea politica che non da oggi si svolge con continuità e con coerenza, per una responsabilità ed una esperienza fra le più complesse ed articolate di cui dispone la Democrazia Cristiana nel nostro Paese.

---

<sup>11</sup> Ivi.

Vorrei chiedere altresì venia in anticipo se a qualcuno la mia esposizione potrà sembrare talora una celebrazione, non tanto per la sostanza, perché l'analisi critica della situazione in cui versa il nostro partito sulla quale indugeremo è per tanti versi un'autocritica severa.

Perché tutt'altro che celebrativa la posizione dell'on. Moro mi sembra piena di impegno, di responsabilità, una posizione scomoda, quella che mi pare così bene descritta nella frase: "Dobbiamo saper essere opposizione a noi stessi!".

Si tratta di un impegno che tocca ciascuno di noi, che travalica il congresso e perfino l'esito, fortunato o meno che sia, della nostra battaglia, un impegno per il quale così vibrante e sentito è stato ed è il nostro appello ai giovani, ad energie fresche e nuove, perché prendano dalle mani della nostra generazione talora infiacchita la fiaccola dei nostri ideali politici per portarla più avanti, ma fa intanto appello a ciascuno di noi col peso della nostra esperienza, perché il rinnovamento del partito deve cominciare in concreto da noi.

Dobbiamo, quanti ci riferiamo a questa linea, per essere coerenti alle così nobili e grandi proposte che diciamo sul piano del Paese e del Partito in ogni occasione, il che significa che dove siamo maggioranza dobbiamo saperlo essere con senso



*1968 - Foggia: Aldo Moro con Carlo alle sue spalle vicino a Oreste Leonardi (agente di scorta ucciso in Via Fani a Roma). Si riconoscono Franco Galasso, Donato De Leonardis, Wladimiro Curatolo.*

di responsabilità, di rispetto per tutti ma soprattutto per tutte le posizioni, con apertura al dialogo, ad un dialogo autentico e non fra sordi, dobbiamo saper chiamare intensamente alla collaborazione, alla partecipazione, dobbiamo saper ascoltare, mediare, vivificare...

E dove siamo minoranza ed è la nostra posizione consueta, dobbiamo saperlo essere con fermezza e con coerenza ma anche con umiltà e come atto di amore verso il nostro partito.

Si ama anche se si rimprovera, critica e corregge.

Si fanno queste cose perché si crede. Non c'è abbandono dunque e sfiducia, ma convinzione, vigore e amore, nello sforzo di fare nel dibattito e quindi nell'autocritica e nella critica, una Democrazia Cristiana rinnovata, più sensibile e pronta in questo momento storico.

Non è quindi nella sostanza, la nostra una celebrazione.

Forse potrà esserlo qualche volta nel tono, che è il tono di uno - penso uno dei tanti - che dopo aver avuto Moro come Maestro di una ideale scienza o arte della politica, dopo averlo seguito con ammirazione per gli anni di una estenuante mediazione politica al vertice dell'esecutivo (che a qualcuno che ama i giochi di parole ha fatto parlare di virtù o virtualismo della mediazione) di uno che - lasciatemelo dire - si sente oggi nella posizione scomoda, d'avanguardia, di impegno di oggi, perfettamente a suo agio, ma che dico, di uno che sente risvegliarsi dentro tutta la tensione ideale, la passione politica che in molti abbiamo vissuto negli anni del dopo guerra, negli anni dell'impegno costituente o nell'intenso periodo dossettiano che sembravano preludere ad una società molto migliore di quella che viviamo in effetti.

In questo senso, per questi sentimenti, per questa passione, penso di poter talora assumere toni appassionati dei quali - peraltro - mi scuso in anticipo.

2. Vi risparmierei una dettagliata illustrazione della mozione cercando di interpretare lo spirito del momento regionale del congresso che non può essere inteso come una ripetizione, che sarebbe inutile, di ciò che abbiamo già fatto ma come un momento originale e creativo del nostro comune impegno politico.

Siamo qui tutta la classe dirigente di questa regione, che stenta a trovare la sua unità sostanziale, una classe dirigente che deve trovare nel momento regionale congressuale, l'occasione per un approfondimento di ciò che la situazione storica richiede da noi perché non si crei una ulteriore frattura fra paese reale e quello rappresentativo, fra il nostro elettorato - per dirla in parole semplici - e noi sua rappresentanza politica.

(cambiare tono...)

Sarà per una accentuata coscienza storica o per una visione drammatica della realtà, certo è che mi avviene spesso di pensare ai nostri problemi di oggi con gli

occhi di un ipotetico storico di domani o - se credete - dei nostri figli.

Io non so se capita anche a voi di pensare ad una drammatica involuzione autoritaria o rivoluzionaria del nostro Paese e di scrutare nei nostri atti o discorsi di oggi per vedervi la nostra maggiore o minore consapevolezza, un briciolo di coscienza profetica, la nostra maggiore o minore connessione o evasione dalla realtà, la validità o meno del nostro senso politico.

Non altrimenti dovette accadere quaranta e più anni fa a quanti - anche cattolici impegnati - si illusero di scherzare con il fascismo, credendolo una nuova medicina nei confronti dell'estremismo comunista!

In sostanza vorrei porre a me stesso, a tutti noi, la domanda: stiamo facendo, in piena coscienza, tutto ciò che umanamente possiamo fare per comprendere ed interpretare la realtà che ci circonda, più in concreto stiamo facendo, per quanto è in noi, tutto ciò che è necessario perché il nostro partito prenda la strada più giusta, più sicura, più rapida, più adeguata alla situazione?

O ci siamo accomodati, inconsapevolmente su posizioni di pigrizia morale, di comodo, su schieramenti tradizionali od occasionali, senza aver operato una scelta consapevole e magari drammatica?

Non abbiamo certo il dovere della unanimità, siamo certo una regione a tal grado evoluta da respingere ogni tentazione unanimistica, ma le nostre differenze sono chiare, consapevoli, approfondite fino allo spasimo come si conviene ad una classe dirigente degna di questo nome?

Scusatemi queste domande ingenuie e forse inconsuete, per alcuni forse retoriche.

E tuttavia lasciatemi credere che non sono del tutto domande impertinenti e inutili.

In modo ancora più esplicito.

Vi è un uomo, espressione autentica della nostra terra, di questo nostro profondo sud, sotto il cui nome - oltre che sotto l'insegna del partito - abbiamo combattuto e vinto tante battaglie, quest'uomo sta - in questo momento - egemonizzando non già i consensi o i voti, che son poca cosa, ma la problematica politica nazionale e di partito: abbiamo fatto di tutto per comprenderlo o lo abbiamo rispettato con certi atteggiamenti storici della nostra esperienza meridionalistica, pronti spesso a confluire in grandi blocchi d'ordine al di là degli interessi autentici della nostra terra e degli ideali che rappresentiamo?

3. Perché, amici, possiamo porre domande così ardue e drammatiche?

Perché attorno a noi la Società si è mossa in maniera impetuosa, è cambiata in modo che non era neppure immaginabile soltanto alcuni anni fa, ponendo innumerevoli problemi alle forze politiche del nostro paese.



1970 - Foggia: Aldo Moro con Carlo, all'Istituto Marcelline.

Appartiene ormai all'osservazione più matura della letteratura politica la constatazione che siamo passati, in pochissimi anni, dall'essere prevalentemente una società contadina immobile a diventare una società di avanzata industrializzazione.

Soltanto che spesso crediamo che queste siano parole o osservazioni banali, prive di conseguenze e di connessione con la realtà.

La conseguenza più evidente, tipica delle società industriali avanzate, è l'affermarsi di una coscienza politica personale e di gruppo, vogliosa di partecipazione diretta, e al di là del controllo dei partiti politici, in certa misura contro di essi, in una nuova forma di contestazione che non viene più da destra.

Come d'altra parte vi è l'affermarsi di una coscienza sindacale al di là della coscienza politica e al di là dei controlli delle grandi centrali sindacali in contestazione e talora in loro contestazione.

Si configura così sempre di più una società fortunatamente pluralistica con centri di potere molteplici e decentrati.

Tutto ciò pone ai partiti grossi problemi che non possono essere risolti con "pannicelli caldi" delle piccole riforme statutarie.

Ci vuole ben altro.

Né tanto meno cedendo a tentazioni tecnocratiche, accrescendo cioè l'efficienza dei partiti, facendone grossi centri di potere, ricorrendo ad una propaganda sempre più violenta e raffinata.

Tutto ciò pone il problema del rinnovamento dei partiti politici, della loro interna struttura democratica, della loro autorevolezza rappresentativa, del loro modo di porsi nella società come autentici e credibili mediatori in una società che ha ormai propri canali di informazione e forti occasioni di partecipazione diretta.

4. Ecco perché la posizione di Moro ha messo l'enfasi sui problemi del partito, sui problemi delle forze politiche, oltre che sui contenuti.

Ed è giusto che sia così perché è il partito che determina alla lunga il respiro, il ritmo, il cammino del paese.

Pensiamo alla tensione politica della segreteria Moro che ci portò al centro sinistra.

Un commentatore politico poco incline alla retorica - Umberto Sepe - ebbe a scrivere a proposito del Congresso di Napoli che l'on. Moro era riuscito a creare una figura nuova nella storia della Democrazia Cristiana, quella di un capopartito che ha una meta da additare, che sa trasfondere nei suoi amici politici meglio che l'idea, l'emozione suscitatrice e vivificatrice.

Dal '64 in poi la tensione politica è diminuita e una maggioranza - dalla quale le forze di sinistra che più avevano voluto destra e sinistra sono state progressivamente e sostanzialmente emarginate - ha posto l'enfasi sui problemi organizzativi, perdendo progressivamente di vista i problemi politici.

Ecco perché ci siamo lasciati prendere come sprovveduti dal vento impetuoso che ha spazzato la nostra società.

Ecco perché non basta il Governo, per il quale la nostra solidarietà è piena, che rappresenta la soluzione più avanzata, occorre un Partito vivo, con una maggioranza nuova, omogenea.

Vogliamo una maggioranza di cui vogliamo essere, con tanti altri, i soci fondatori, non soci aggiunti.

Vogliamo rompere quella tentazione verticistica che ha mortificato la D.C. negli ultimi anni.

Mi pare particolarmente interessante la proposta, fatta ieri a Milano da un leader, di legislatura.

Solo così avremo un rapporto vitale con il Paese, un centro sinistra non qualunque, ma quel disegno politico di maggior libertà e [...] per tutti col quale fu voluto.

5. Vi è un punto nodale sul quale sempre più si qualificherà il mondo politico italiano.

### *Noi e i Comunisti*

La critica storica più avveduta ha ormai dimostrato che i comunisti non reagirono come ci aspettavamo all'estromissione dal potere che De Gasperi realizzò nel '47.

In realtà essi non hanno ancora approfondito un modulo ideologico e pragmatico di cogestione del potere in un paese di avanzata industrializzazione.

Alieni come sono dal riformismo socialdemocratico da una parte e dal ribellismo più o meno permanente dall'altra, essi sono all'ansiosa ricerca di una via italiana o europea al socialismo che rappresenti per dei paesi avanzati una tollerabile alternativa all'attuale stato delle cose.

Ricerca ben lungi dall'essere esaurita come dimostra il vuoto delle loro esperienze negli enti locali ed il cauto atteggiamento verso una pratica sindacale unitaria.

Essi hanno quasi quanto noi, paura della responsabilità della gestione del potere.

Ma proprio per questo vi è la necessità del confronto, della sfida, di un atteggiamento aperto che li stani dalle comode posizioni genericamente protestatarie nelle quali in questi anni han proliferato abbondantemente per costringerli ad assumere posizioni inequivoche e prospettare concrete proposte sulle quali misurare e far misurare la loro coerenza, la loro idoneità o meglio la loro inidoneità al potere, costringendoli a rompere così ogni equivoco legame con le tentazioni anarchiche presenti come non mai alla sinistra dello schieramento politico costituzionale.

Chi non vede allora quanto sia costruttiva e feconda la "strategia dell'attenzione" che in un momento di grave tensione l'on. Moro ha cominciato come progetto per un più civile modo di conduzione del potere?

Non è un modo intelligente di far politica quello di credere alla immutabilità delle formule e degli strumenti della vita politica.

Vi sono certi principi irrinunciabili o irreversibili, ma gli strumenti vanno poi più sagacemente, intelligentemente plasmati sulla realtà concreta.

Non si mette il vino nuovo nelle otri vecchie, non si realizza una politica nuova coi vecchi schemi logori e sorpassati che potevano valere per una società ormai molto diversa dalla nostra.

Non è lecito ad alcuno e non ha un briciolo di saggezza il barattare tutto questo per aperturismo sulla scia di testate di giornali famose per essersi negli anni battute contro ogni apertura ai socialisti ed assai note per i loro canali di informazione e di finanziamento.

Vi è infine chi oppone alla strategia dell'attenzione una strategia del coraggio, formula ambigua frettolosa e velleitaria.

Quasi che non ci voglia coraggio - e che coraggio - per una attenzione che senza nulla ripudiare di ciò che siamo, di ciò che siamo stati, ricerchi le vie nuove con l'unità e la saggezza di chi sa che le vie comode ed ovvie non sono mai le vie per costruire e pilotare il benessere per i nostri figli.

6. Ma al di là dei problemi ideologici e dei problemi di metodo, ci sono infiniti problemi di contenuto nuovo da porre.

In questo quadro va riaffermata la preminenza del potere politico democratico su quello economico.

Non è un conflitto che si propone ma un armonioso rispetto di valori.

Esso deve affermarsi attraverso la programmazione, che non può essere intesa come fredda razionalizzazione ma come un sistema, frutto di viva partecipazione democratica, capace di proporre mete di civiltà o di giustizia attraverso una solidale mobilitazione di energie.

È un insieme di scelte da compiere avendo riguardo agli obiettivi della piena occupazione, all'unificazione economica del paese attraverso il superamento della storica depressione del Mezzogiorno d'Italia, al miglior equilibrio degli altri territori.

Queste scelte compiute dal potere democratico dopo un intenso dialogo con forze sociali ed economiche, vanno poi mantenute come frutto di una vasta intesa.

Il problema del Mezzogiorno: non possiamo più essere ingenui.

E sul piano politico è triste vedere il Sud portatore di voti, associarsi ai gruppi più moderati del Nord in un nuovo blocco non più agrario ma sostanzialmente reazionario.

Nel quadro delle scelte, vanno tenuti particolarmente presenti gli obiettivi della piena occupazione, dell'unificazione economica del Paese attraverso il superamento della storica depressione del Mezzogiorno.

È necessaria una nuova strategia di sviluppo del Sud amareggiato e talora in rivolta di fronte agli arresti e alle retrocessioni del processo di industrializzazione.

Occorre quindi adottare nuove e coordinate misure atte ad accelerare ed intensificare un equilibrato sviluppo industriale, agricolo, artigiano e turistico delle regioni meridionali.

### *Le regioni*

La DC si riferisce ad uno stato articolato e decentrato nel potere democratico, nel quale le regioni siano il fondamentale completamento delle autonomie locali, contro ogni mortificante centralismo.

Nell'attuare è necessario strutturarle in modo definito e preciso, coordinarle con una nuova legislazione sugli enti locali minori, sul controllo e sulla finanza locale, le regioni devono essere il cardine di una più profonda esperienza democratica,

senza per altro rinunciare all'aggiornamento nel senso della libertà dell'ordinamento giuridico ed istituzionale dello Stato.

### *La scuola*

L'impegno rinnovatore deve decisamente esercitarsi nei confronti della scuola, sia nell'ordine secondario che in quello universitario, ad essa è interessata in modo vitale la comunità nazionale.

Le riforme devono indirizzarsi nel senso di una scuola che realizzando pienamente il principio del diritto allo studio sia aperta e degna di una democrazia ed anzi essa stessa espressione ed impulso ad una vita democratica completa; mezzo efficace di formazione intellettuale, professionale, morale e civica, capace di rispondere alle vocazioni personali e alle esigenze sociali, dotata di un alto grado di autonomia istituzionale anche in vista di un intenso dialogo nella comunità scolastica e con la società tutta intera.

### *Il mondo del lavoro*

In questa società viva e libera, operano influenti forze espressive e rappresentative del mondo del lavoro.

Nella evoluzione democratica di questi anni è andato affermandosi un alto grado di autonomia delle forze sindacali, tanto da riproporre con forza il tema della formazione di un nuovo sindacato unitario, libero e indipendente.

È una prospettiva di ulteriore sviluppo, un segno sicuro di affermazione del pluralismo e dell'autonomia sociale, un mezzo autorevole di partecipazione democratica e di concorso nello sviluppo economico, uno strumento efficace per realizzare nuovi diritti e nuovi rapporti nel mondo del lavoro.

È questo un elemento determinante per l'ulteriore crescita di una comunità che si avvia verso ordinamenti garantiti della indispensabile sicurezza sociale.

### *La vita internazionale*

Anche la vita internazionale - la quale in tanta parte esprime problemi, ansie e tensioni che sono valutabili non in termini di rapporti tra potenze, ma di rapporti tra uomini - è garantita non solo dai meccanismi di sicurezza, essi pure necessari, ma dal dibattito sociale aperto nel mondo, dalla prospettiva di pace, di ordine o di giustizia che anche qui la democrazia tiene viva.

### *La strategia della pace - le Nazioni Unite*

La politica estera dell'Italia è stata ed è una politica di pace.

Essa deve continuare con iniziativa e mordente attraverso la ricerca incessante della distensione generale e della cooperazione nei rapporti internazionali [...].

### *Conclusione*

Amici, questo congresso rappresenterà indubbiamente una pietra miliare nella storia del nostro Partito. Forse non porterà tutti i frutti sperati, forse sarà solo una tappa importante nello sviluppo civile e politico del nostro Partito.

Molti si sono arroccati sulle loro posizioni almeno finora.

Noi speriamo che le varie proposte e i progetti per il rinnovamento dei metodi e delle strutture del partito trovino al più presto in una potente iniziativa della base, delle periferie, lo slancio per rinforzare e rinnovare il Partito.

...e un saluto a Moro in una riunione elettorale prima delle elezioni amministrative del 1971:

Aggiungo poche parole dopo quelle del Segretario Provinciale a testimonianza tangibile della raggiunta unità e solidarietà del Partito in Capitanata.

Perché sappiamo che questa unità, questa concordia, fanno piacere a te, caro on. Moro, che da 25 anni sei il nostro rappresentante politico e da più lustri il capolista della nostra circoscrizione, il deputato più votato della nostra Provincia.

Hai vissuto con noi, da maestro e da fratello maggiore, tutte le nostre esperienze politiche. Ti abbiamo sentito al nostro fianco sempre, nella buona e nella cattiva sorte.



*1976 - il mare del Gargano: Aldo Moro e Carlo.*

Hai tenuto a battesimo la prima amministrazione di centro sinistra della nostra città nel 1962, partecipando via via ai momenti più significativi di quella esperienza originale e piena di intenso fervore.

Hai visto crescere l'esperienza di centro sinistra all'amministrazione provinciale ed è ancora viva nel nostro ricordo la manifestazione durante la quale tu fosti riconosciuto - con felice intuito - "costruttore di pace".

Assisti ora al chiudersi di un nuovo fecondo e dinamico quinquennio amministrativo al comune e alla provincia, nella speranza che altri cinque anni di stabile esperienza amministrativa possano assicurare alla nostra provincia e alla nostra città nuovi significativi traguardi di crescita economica e civile.

La tua ambita presenza in questa consultazione elettorale, nonostante i grandi e gravosi impegni internazionali ai quali adempi con grandissimo senso del dovere e con stile e dignità che ci riempie di fierezza e di ammirazione, la tua presenza oggi è per noi ancora una volta significativo avvallo agli impegni di crescita economica e sociale che assumiamo di fronte al nostro elettorato.

Noi ti siamo vicini in questo momento tutto particolare.

I grandi problemi della nostra società, la crescita impetuosa e rapida del nostro paese, la necessità che gli squilibri vecchi e nuovi che una crescita simile comporta, vengano rapidamente risolti, richiedono in modo sempre più pressante un tuo rinnovato impegno, nel partito e nel paese.

Sentici al tuo fianco con animo particolarmente trepidante e commosso.

A conclusione di questa raccolta di appunti, come se Forcella lasciasse presagire l'intento di un lavoro editoriale:

Fu questo l'inizio politico di Aldo Moro, furono questi gli obiettivi che rimarranno a sostenere il suo pensiero e la sua azione. Era questa autonomia di pensiero e di prospettive a creare sospetti e a suggerire il rifiuto!<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Da V. Robles, *op. cit.*

### Capitolo 3 - *La morte del Maestro*

Il legame tra Carlo Forcella e Aldo Moro è quindi fortissimo. L'immane tragedia del rapimento di Via Fani tocca profondamente tutta l'Italia e Carlo Forcella ne è duramente colpito. Non è il momento di seguire la linea del partito. La vita del riferimento politico, del maestro e dell'amico è in pericolo, ed è necessario agire.

Numerosi sono gli appunti che testimoniano il lavoro frenetico dei giorni del rapimento Moro per ottenere la liberazione del prigioniero.

Sembra interessante, per la nostra narrazione, partire dalla lettera inviata dal segretario nazionale della D.C. Zaccagnini ai rappresentanti del Partito a tutti i livelli 4 giorni dopo il rapimento di Moro, conservata da Carlo Forcella, all'epoca membro dell'importante organismo politico in quota morotea:

DEMOCRAZIA CRISTIANA, DIREZIONE CENTRALE  
IL SEGRETARIO POLITICO

Roma, 20 marzo 1978

AI SEGRETARI PROVINCIALI E REGIONALI, AI DEPUTATI E SENATORI  
D.C.

AI MEMBRI DEL CONSIGLIO NAZIONALE  
LORO SEDI

Cari Amici,  
siamo ancora tutti sotto lo shock determinato dai fatti che si sono svolti nei giorni scorsi; siamo ancora profondamente colpiti dalla morte dei cinque tutori dell'ordine

assassinati mentre svolgevano il loro compito di difendere la vita del nostro Amico Presidente; siamo ancora angosciati per la sorte di Aldo Moro sequestrato da un gruppo terroristico che non sappiamo come definire per la lucida determinazione che lo guida e la disperata illusione che coltiva di potere così demolire le basi sulle quali poggia il nostro sistema democratico.

In questo duro momento che stiamo attraversando i sentimenti ci salgono al cuore e alla mente: sentiamo un vuoto enorme nella nostra vita, e forse solo ora avvertiamo quale posto abbia Aldo Moro nel nostro animo, nella vita del nostro Partito e di tutti i suoi militanti, nella vita politica italiana e nel cuore di tutti i cittadini.

Abbiamo provato come in questi giorni attorno a lui vi siano tutti i democratici cristiani, i nostri elettori, i nostri simpatizzanti, tutte le altre forze politiche e sociali che in vario modo hanno voluto manifestarci la loro solidarietà.

Abbiamo egualmente visto quanto Aldo Moro sia amato e stimato anche fuori dei confini del nostro Paese.

Ma tutto ciò non può che pesare ancor più sul nostro animo.

Le forze dello Stato sono tutte mobilitate alla ricerca dei terroristi e del covo in cui è tenuto imprigionato Aldo Moro; nessuna traccia viene risparmiata, nessuno sforzo viene trascurato, ma tutti sappiamo ormai che si tratta di una organizzazione ad alta preparazione che ha potuto giocare sul beneficio della sorpresa.

Noi tutti ci auguriamo che l'azione che lo Stato sta svolgendo porti a risultati positivi e ci auguriamo di poter avere al più presto tra di noi la nostra guida e il nostro leader.

Non possiamo però limitarci a piangere, a fare auspici.

Se fosse fra di noi Aldo Moro ci direbbe che dobbiamo ritornare alla ragione, che dobbiamo operare ciascuno di noi nel nostro posto di responsabilità, che dobbiamo compiere tutto quanto la nostra coscienza ci indica e che poi, fatto tutto questo, dobbiamo affidarci a Dio.

Il messaggio delle brigate rosse è la migliore testimonianza del ruolo che Aldo Moro svolge nel Paese e insieme del ruolo che la Democrazia Cristiana ha nella vita democratica italiana.

Per questo non possiamo restare inerti.

Se si vuole intimidire la D.C., noi dobbiamo dimostrare che non abbiamo paura ma che siamo pronti a qualsiasi compito veniamo chiamati.

Se si vuole indebolire la D.C., noi dobbiamo rimanere uniti ancor più che in altri momenti difficili e dobbiamo trarre dalla nostra volontà e dalla nostra intelligenza la capacità di operare per mantenere intatta, anzi per accrescere la nostra forza.

Se si vuole che lo Stato ricorra a norme di repressione, dobbiamo dimostrare con le altre forze politiche del Paese che lo Stato stesso trova nella nostra Costituzione l'indirizzo per difendersi e difendere la libertà di tutti i cittadini.

Se si vuole diffondere la paura e l'incertezza fra i cittadini, dobbiamo con il nostro comportamento dimostrare che questo è invece il momento del coraggio.

Se si vuole dimostrare che la Democrazia non è in grado di superare i momenti difficili del Paese, dobbiamo dimostrare che solo con una partecipata vita democratica possiamo portare il nostro Paese fuori dalle secche nelle quali si trova.

Così dobbiamo stringerci attorno al Governo perché esso senta la fiducia della D.C., delle altre forze politiche che lo sostengono, della grande maggioranza degli italiani e possa svolgere la sua azione per la soluzione dei problemi che abbiamo aperti dinanzi a noi.

Cari amici, ho voluto farvi sentire la mia voce in questo momento particolare della nostra vita, in questo momento nel quale siamo stati colpiti così duramente, perché ci sentiamo uniti come non mai e perché ciascuno di noi dia il proprio contributo.

Il rinnovamento del nostro Partito al quale insieme stiamo cercando faticosamente di dare attuazione, può trovare in questo momento di dolore quella tensione morale che è alla base di ogni vero rinnovamento.

Ciascuno di noi mediti in questo momento sulle responsabilità che in misura diversa tutti abbiamo; ciascuno di noi senta in questo momento che solo rinunciando a calcoli e ad interessi particolari possiamo essere all'altezza del compito cui oggi siamo chiamati.

Che ogni Segretario Provinciale e Regionale, che ogni Parlamentare, che ogni Consigliere Nazionale senta l'impegno di essere vicino ai nostri iscritti, alle nostre sezioni, per far sentire a tutti il valore particolare che oggi rappresenta l'essere democratico cristiano.

Ciascuno di noi si senta impegnato al proprio posto di responsabilità, ciascuno di noi senta che la migliore risposta che possiamo dare ai terroristi che tengono prigioniero il nostro Presidente Aldo Moro è quello di fare con più vigore, con più limpidezza, con maggiore intensità quanto la vita politica, sociale, economica, civile e culturale richiede oggi più di ieri.

Stretti attorno ai familiari delle vittime che tanti di noi conoscevano personalmente, uniti alla famiglia di Aldo Moro, ci stringiamo fra di noi superando i sentimenti che ci vorrebbero solo interamente preoccupati per la vita del nostro leader, e riprendiamo con spirito rinnovato la soddisfazione dei doveri cui siamo chiamati.

Il 29 di questo mese i Segretari Provinciali e Regionali sono invitati a Roma, presso la nostra Sede dell'EUR alle ore 10,00 per una riunione nella quale faremo il punto sulla situazione politica e cercheremo di individuare il modo migliore per assolvere al nostro compito.

A tutti Voi, a tutti gli amici democratico-cristiani il mio più vivo augurio che la Pasqua del Signore segni anche la fine della nostra angoscia e ridia alla Sua

famiglia, al Suo impegno di uomo di cultura e di politico il nostro carissimo Amico Aldo Moro.

Benigno Zaccagnini

Ma agli amici di Moro tutto ciò non basta. Carlo Forcella appunta una memoria delle iniziative prese dal gruppo moroteo nazionale, di cui è parte attiva, dal 20 aprile fino al 9 maggio '78:

Riunione uff. convocata il 20 aprile '78 disdetta perché un'ora prima arriva al Messaggero foto di Moro, dopo il comunicato (falso?) del Lago della Duchessa (colloquio con Salvi e Belci).

29 aprile - Richiesta convocazione C.N. (telegramma a Zaccagnini).

1 maggio - Risposta negativa (da Salvi) convocazione "selvaggia" del gruppo per il 4 maggio.

4 maggio - Nella sede del Centro Donati riunione con Benedetto, Galli, Salizzoni, Mancini Vincenzo, ecc.

Nuova convocazione per il 9 maggio.

La situazione è drammatica. L'amore verso un congiunto spinge anche ad iniziative personali, sentite e - purtroppo - prive di riscontri. Un esempio lo costituisce il telegramma di Forcella a Zaccagnini per implorare la convocazione Consiglio Nazionale:

Onorevole Zaccagnini

Piazza Gesù Roma 29 aprile 1978

In questo momento apice purtroppo prevedibile ti scongiuro rompere indugi non ulteriormente giustificabili et formulare estrema esplicita iniziativa per salvare vita Aldo Moro stop Non assumiamoci grave storica responsabilità di rifiutare gesto che larga parte del paese attende ormai da noi in questo momento stop il Signore aiuti e illumini tutti noi a salvare Moro.

Affettuosamente

Carlo Forcella

Ed iniziative personali sono anche la richiesta di pubblicazione delle lettere di Moro dalla prigionia:

Nel rispetto dovuto al nostro Presidente penso sia doverosa non solo la pubblicazione delle sue lettere qualunque sia il valore che ad esse si ritenga attribuire, ma penso sia altresì doveroso e politicamente opportuno convocare con dovuta urgenza il



*1979 - Mattinata: Carlo inaugura con Agnese Moro (fiori in mano) Piazza Aldo Moro.*

Consiglio Nazionale stop Chiedo di conoscere stesso mezzo tue determinazioni al riguardo al fine di poter provvedere alla raccolta delle firme necessarie statutariamente ove malauguratamente tu fossi di parere contrario stop con immutabile stima ed affetto

Carlo Forcella Consigliere Nazionale

...ed un appunto di contatto, forse estremo e disperato tentativo di contatto politico con chi aveva mostrato maggiore flessibilità in epoca di "fermezza" con Anna Craxi:

Anna Craxi vi telefonerà nel pomeriggio a casa.

Il tentativo dell'amico di coinvolgere tutti coloro che possono svolgere un ruolo utile per la liberazione di Moro è ulteriormente testimoniato dal telegramma a Tina Anselmi:

Pregoti partecipare riunione amici che si terrà presso Centro Studi Donati Piazza Borghese 91, martedì 9 maggio ore 14.

Cordialmente  
Carlo Forcella

...e dal messaggio all'on. Rosati, condiviso per altro dai parlamentari democristiani della Capitanata, a riscontro del fatto che la salvezza di Aldo Moro fosse molto a cuore in provincia di Foggia:

Nello spirito della nobilissima lettera Santo Padre e della tua odierna dichiarazione che vivamente apprezziamo come segno nuovo atteggiamento partito desideriamo comunicarti che ci sentiamo esattamente rappresentati dal contenuto lettera onorevoli Rosati, Gronchi ed altri pubblicata dal Popolo.

Affettuosamente, Wladimiro Curatolo, Gustavo de Meo, Donato De Leonardis, Carlo Forcella.

Ma la linea della fermezza risulta vincente nella Democrazia Cristiana ed i morotei non possono fare altro che protestare, come dimostra l'ulteriore telegramma a Zaccagnini:

On. Benigno Zaccagnini  
Segretario Politico D.C.  
Roma

A norma dell'art. 87 dello Statuto del Partito, i sottoscritti membri del Consiglio Nazionale ritengono che sussistano motivi gravissimi per la convocazione immediata del Consiglio Nazionale per discutere della crisi del paese determinatasi in conseguenza del rapimento dell'on. Moro e delle iniziative da prendere per la sua salvezza nel quadro dell'ordinamento costituzionale.

I morotei per cercare di smuovere la melma paludosa in cui è finita la vicenda del loro leader decidono di incontrarsi a Roma. Le speranze sono oramai al lumicino e la data dell'appuntamento si rivela tragica.

Ecco l'appunto dell'intervento di Carlo Forcella per la riunione del gruppo moroteo del 9 maggio 1978:

- 1) Finalmente, riusciamo a vederci ...  
(perché non ci siamo visti prima? Quando c'era Moro era sopportabile, ora no!).  
Sono grato per avermi ascoltato, ma non basta!

2) Siamo in un momento delicatissimo!

da una parte un esile filo di speranza, una maggiore consapevolezza dei notevoli ambienti di politica, di intellettuali (v. Fanfani), dall'altra l'inerzia, l'immobilismo, il peso di una opinione pubblica manipolata da 55 giorni. Offenderei l'attenzione di noi tutti se non ritenessi scontata ogni analisi.

3) Che fare?

a) Ottenere il C.N. subito dopo le elezioni e prima del dibattito parlamentare.

b) Preparare il dibattito:

Senza farci irretire dalle responsabilità che abbiamo avuto.

E' stata la ricchezza della D.C. da sempre.

Senza temere di incrinare con garbo la fittizia unanimità sulla linea dura.

Cercare collegamenti ed intese con altri gruppi e persone (Fanfani).

Preparare proposte (l'esempio dell'iniziativa recentissima di Amnesty è indicativa al riguardo). Per es. una grande inchiesta parlamentare che indaghi ed accerti se leggi o comportamenti della pubblica amministrazione siano stati in qualche misura distorsivi della uguaglianza e della giustizia invece di essere indirizzati tutti, secondo la Costituzione a rimuovere gli ostacoli che impediscono...

Ma la riunione non si tiene. La conclusione tragica di quell'incontro:

9 maggio - Convocazione del gruppo presso il ristorante Barroccio ore 14 - a quell'ora siamo già presenti: Cervone, Rosa, Benedetto, De Leonardis, Del Castillo.

Si attendono altri invitati.

Poi le prime notizie radio sul ritrovamento della macchina in Via Caetani a trecento metri.

Corriamo tutti!

La rabbia degli amici di Aldo Moro è tanta. La relazione di Carlo Forcella alla riunione del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana del 29 luglio 1978 dà prova di come, nel dolore, si possa provare a continuare a fare politica:

Al tacere consueto, al piacere di ascoltare proprio di chi viene dalla periferia del partito, si sostituisce oggi quasi il dovere e il bisogno di una testimonianza, di un apporto di idee e di opinioni, di consensi ma anche di riserva e qualche dissenso.

Farò solo alcune considerazioni in modo particolare sulla incredibile vicenda dell'on. Moro, non tanto per ricordare e commemorare chi è stato maestro e amico fraterno per oltre trent'anni, semmai per gridare una rabbia che il tempo non riesce ad addolcire e per aggiungere infine la mia voce alla richiesta che ieri il Segretario

Politico ha fatto autorevolmente propria, nell'auspicare che sia fatta luce piena sulla vicenda, che si ricerchi la verità attraverso ogni opportuna iniziativa. Significativa e coraggiosa richiesta, di cui va dato atto all'on. Zaccagnini, che è servita a dare pieno diritto di cittadinanza nella cultura finora egemone nel partito a una richiesta che sembrava polemica, forse importuna e, come si dice, "destabilizzante".

Nella speranza che diventando in qualche modo richiesta ufficiale del partito, non quel suo significato, che è connaturale ad una richiesta del genere, di necessaria autocritica aperta e generosa, di approfondimento e riflessione sulle stesse sofferte decisioni che talora in modo rigido e impulsivo sono state prese nell'urgenza drammatica degli avvenimenti.

C'è chi di fronte all'incalzare dei problemi avverte come fastidioso il tentativo di riflettere sul passato anche immediato, ma è proprio del politico di razza il dubbio, la ricerca, il confrontarsi con opinioni diverse, il senso della molteplicità delle opzioni possibili e la responsabilità di decisioni che non sono mai prese o da prendere una volta per sempre ma sempre varie e mutevoli con flessibilità e realismo.

Consentitemi allora, amici del Consiglio, che facendo forza a me stesso io vi dica innanzi tutto che sento dentro di me una riserva morale da esprimere a nome non solo mio ma di numerosi amici pugliesi e non, verso amici carissimi del vertice del partito, verso amici che ho stimato e stimo profondamente.

Io credo che nei confronti di un Uomo, di un uomo qualunque ma tanto più dell'Uomo protagonista dell'incredibile vicenda, di un uomo che per 55 giorni ha gridato aiuto dal fondo di un abisso, in modo progressivamente sempre più concitato, disperato, come si è detto antieroico, prima consigliando, esortando, ammonendo, poi esprimendo disapprovazione e sdegno fino all'invettiva, a cui si aggiungeva il grido di una famiglia disperata e consapevole, come gli altri non avrebbero mai potuto esserlo, dell'autenticità e della verità nonostante tutto di quel grido dall'abisso; di fronte a tutto ciò la risposta di una Società civile e democratica poteva e doveva – io credo – essere diversa da quella implacabile, univoca, costantemente riaffermata, senza dubbi apparenti anche se sicuramente sofferta che è stata presa dal nostro partito, con il consenso o talora con la sollecitazione della maggior parte delle forze politiche e della stampa. Io credo che il primo dovere, in una emergenza del genere, di una società civile e democratica è quello di tentare di salvare la vita di un uomo in grave pericolo, di impedire che un nuovo raccapricciante delitto si compia.

Salvata la vita in pericolo, la Società civile troverebbe più facilmente la forza, il consenso e l'aiuto di tutti per ripristinare l'ordine e la giustizia in qualche modo violata, per ricomporre e saldare l'incrinatura operata all'ordinamento giuridico e alla coscienza dei cittadini.

Ecco, io non credo che si sia agito "nel solo modo reso possibile dai limiti invalicabili che la Costituzione repubblicana pone al nostro operare", come ha detto

nella sua relazione, peraltro così apprezzabile, il nostro Segretario. Tutt'altro! Io credo che siamo al limite di una grave omissione nei confronti di un dovere essenziale di uno stato di diritto che è la salvaguardia della vita umana così solennemente sancita dalla carta costituzionale.

È questo un punto discriminante che ha squassato molto più di quanto appaia le forze politiche nel loro interno, le forze sociali, la cultura, il mondo cattolico, l'opinione pubblica del nostro paese.

E non si dica che le successive elezioni amministrative con la così ampia fiducia popolare nella D.C. abbiano mostrato fecondità elettorale dell'atteggiamento di fermezza assunto dalla D.C.

A quale triste, spaventoso, disumano prezzo l'avremmo pagato! Semmai la pietà popolare così profondamente colpita e commossa, votando per noi ha creduto di rendere omaggio alla vittima sacrificale che aveva così duramente pagato per tutti noi e che ci aveva concesso, come ha detto don Italo Mancini, una nuova carta di credito!

Come potremmo altrimenti spiegare il riflusso del P.C.I., il vero coerente sostenitore della politica della fermezza, ed il recupero notevole del socialismo che mai era apparso come in quel momento possedere "quel volto umano", tante volte postulato?

Una riserva morale in certo modo più accentuata vorrei esprimere nei confronti del Governo, che ha mostrato, se così si può dire, un supplemento di aridità e uno spreco di demagogia nel sostenere senza tentennamenti la stessa politica della fermezza.

Mi consentirete di fare una sola citazione in tal senso che mi ha particolarmente colpito.

Si tratta del comunicato diffuso dal partito il giorno 4 maggio, a seguito della lunga riunione fra la delegazione del nostro partito e quella del P.S.I.:

"La delegazione D.C. ha approfondito la valutazione della via indicata dal P.S.I. per tentare di ottenere la liberazione dell'on. Aldo Moro. La delegazione, nel riaffermare il proprio impegno a non lasciare nulla di intentato per salvare la vita del Presidente del Consiglio Nazionale, ritiene che dell'iniziativa socialista - come di altre ipotesi prospettate - si debba a questo punto investire il governo, perché ne esamini le concrete possibilità con il più ampio arco delle forze democratiche, nel rispetto delle leggi del nostro ordinamento.

In ogni caso la Repubblica, attraverso le forze che la esprimono, dinanzi alla restituzione in libertà di Aldo Moro ed a comportamenti che indicassero una svolta nell'uso della violenza, saprà certamente trovare forme di generosità e di clemenza coerente con gli ideali e le norme della Costituzione".

L'invito al Governo, rivolto dalla D.C., di approfondire il contenuto della soluzione umanitaria adombrata dal P.S.I. avrà un seguito in una riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza, che avrà luogo nei giorni successivi.

“Si osserva tuttavia sin d'ora - prosegue il comunicato - che è nota la linea del Governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato e di non dimenticare il dovere morale del rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori”.

L'unico momento di seria rimediazione critica dei 55 giorni di martirio, veniva così vanificato, senza la cautela necessaria e senza rispetto per l'autentica e articolata posizione del partito. Alle 15,30 del giorno 5 il nuovo comunicato dei brigatisti annuncia “concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato”.

Alla riserva morale che mi sono permesso di esprimere vorrei aggiungere l'espressione di un formale dissenso in ordine al modo col quale abbiamo vissuto nel partito la tragica vicenda. Un modo mi pare chiuso, verticistico, con l'ossessione timorosa di ogni dissenso, con una esasperata mitizzazione del quadro politico che ogni parola magari incauta o critica poteva appannare e destabilizzare.

Un modo per cui era pericolosa ogni riunione, ogni confronto, perché poteva aprire varchi, mettere in dubbio la compattezza, la fermezza, inclinare il volto nuovo della D.C. fiera e incorruttibile...

Le riunioni degli organi statutari sono state rarissime e taciturno è rimasto il Parlamento.

Qualcuno ha fatto una scelta per tutti, senza tentennamenti, senza dubbi, con una certezza di far bene che quanto più il tempo passa, più mi pare ingiustificata.

Il Consiglio Nazionale! bisognerebbe scrivere la storia della convocazione del Consiglio Nazionale che si fa soltanto oggi a quattro mesi e mezzo dal rapimento del suo Presidente e a circa tre mesi dalla sua morte. Eppure qualcuno di noi l'aveva chiesto formalmente ricevendone un formale rifiuto e apprestandosi a raccogliere le firme necessarie... Ma non fu possibile ottenere neppure la consolazione dell'adesione del gruppo che più di ogni altro avrebbe dovuto essere attentissimo a cercare una possibile via d'uscita alla tragedia che incombeva.

La riunione del Consiglio l'aveva chiesta lo stesso on. Moro, diffidando formalmente dal prendere gravi decisioni fuori dagli organi statutari del Partito. Che chiedeva di strano Moro, cui non si dovesse consentire?

Ma, ahimè, io dimentico che egli scriveva dall'inferno. È accaduto in qualche modo a Moro quello che già cinquant'anni prima era successo a Gramsci: arrestato, fu di fatto come cancellato, reso incredibile dal suo stesso partito. Senza libertà fisica non ci sarebbe verità! La storia s'incaricò presto di dimostrare che Gramsci, incatenato, malato, abbruttito era cento volte più lucido e realista degli uomini cosiddetti liberi che dentro o fuori d'Italia avevano ereditato la guida del suo partito!

Ecco, io dissento da un metodo di questo genere, per oggi e per domani.

Se qualcuno ha creduto di difendere così la compattezza, l'unità della D.C., per mio conto si è sbagliato. Lasciamo ad altri partiti diversi dal nostro l'esercizio di

un centralismo democratico che è totalmente assente dalla nostra tradizione. L'unità del partito non si serve impedendo il libero dibattito, ma si esalta nel pluralismo delle idee, nel confronto democratico, nelle decisioni che ne conseguono.

È questo il metodo che per trenta anni, nelle situazioni più diverse, ha visto spesso la divisione degli altri e la nostra sostanziale unità. E se è lecito trarre ogni opportuno insegnamento dal caso Moro, dirò che il nostro dissenso vuol essere anche un grido d'allarme a non stravolgere sia pure inavvertitamente il volto del nostro partito.

È in atto un processo che chiamerei appunto centralistico, cominciato già col finanziamento dei partiti o meglio, col modo col quale noi, ma anche altri l'abbiano attuato, senza quelle riforme, quel decentramento, quei controlli, quel rinnovamento che erano nella logica di quella legge indispensabile (e forse è stata questa attuazione come dire furbesca, aggiuntiva, incontrollata ad allarmare l'opinione pubblica, fino allo sconcertante e ammonitore risultato del referendum)!

È proseguito il processo di centralismo con l'elezione diretta del segretario politico da parte del Congresso del '78, esperimento - così mi auguro che sia - che non considero positivo, ben inteso sul piano storico e prospettico.

Gli indubbi risultati della gestione Zaccagnini, con il recupero dell'immagine del partito nel paese e nel nostro ideale retroterra, non è affatto consequenziale alla elezione diretta in congresso: una elezione tradizionale da parte del C.N. probabilmente più ampia e meno drammatica, avrebbe forse accresciuto i meriti e diminuiti i difetti della gestione.

Un contributo e una spinta decisiva infine dell'accentuarsi di un esecutivo forte, come dicono alcuni, che io continuo a temere e a chiamare di un centralismo inutile e dannoso, è stata la grande, anzi grandissima coalizione, consacrata il 16 marzo nello stesso giorno in cui Moro, che se ne era reso garante, ne pagava pesantemente lo scotto per tutti noi.

Sia chiaro ancora una volta che non vi è da parte mia alcuna riserva verso la linea politica che invece condivido e apprezzo nel modo più pieno e formale.

Affermo invece che al pericolo implicito obbiettivamente in ogni grande coalizione, noi invece che opporre vigilanza e attenzione, come la presenza di Moro fra noi avrebbe naturalmente garantito, l'abbiamo invece accresciuto ed esasperato, diminuendo o interrompendo il dialogo tra noi, accrescendo quella condizione di impoverimento, di isolamento e quasi di inutilità che ciascuno di noi ha provato di fronte a grandi maggioranze, dentro e fuori il partito, anche quando ne eravamo parte.

La grande coalizione, questa importante stagione politica che stiamo vivendo, che peraltro è oggettivamente transitoria, oltre a postulare da noi grande saggezza ed attenzione al fine di evitare ogni infausto sbocco verso forme più o meno esplicite di compromesso storico da una parte oppure di alternativa di sinistra,

dall'altra, richiede una estrema attenzione nella vita interna di partito per non correre il rischio di cambiare in gruppo il volto della Democrazia cristiana.

Attuazione senza rinnovamento del finanziamento pubblico, elezione congressuale del segretario politico, conseguenze sulla vita del partito della grande coalizione di governo costituiscono una miscela che può cambiare più di quanto possiamo credere gli aspetti istituzionali dei partiti democratici del nostro paese.

A questo punto ritengo di poter tornare per concludere all'invocazione che il Segretario politico ha fatto in apertura di questo Consiglio "noi vogliamo sapere la verità e non avremo pace finché non sarà fatta luce" concordando peraltro pienamente con lui che "resterebbe ben poca cosa del nostro sistema democratico se esso non riuscisse a tentare il possibile e l'impossibile per identificare e punire coloro che hanno massacrato la scorta e stroncato la vita di Aldo Moro" ... "se non mettessimo a nudo" - aggiungerei usando sempre le parole di Zaccagnini - "le trame di morte che li hanno ispirati e guidati".

Il Segretario si è riservato di valutare i mezzi e gli strumenti da impiegare al fine di fare luce e di raggiungere la verità.

Mi permetto di osservare che nessuno strumento più di una solenne inchiesta parlamentare come già hanno chiesto gli amici Cervone e Fracanzani può servire meglio a raggiungere i fini che ci proponiamo, senza procrastinare inutilmente una situazione che è al limite della sopportazione.

Troppi sono gli inquietanti interrogativi, i contrastanti e oscuri interessi anche internazionali, troppe le interferenze, i ritardi, le insufficienze che in questi mesi si sono accumulati.

L'eco che la proposta del Segretario Politico ha avuto sulla stampa, d'opinione e di partito, la gravità dell'evento che abbiamo vissuto, impongono lo scioglimento rapido della riserva manifestata.

È necessario piuttosto che sia chiara e senza riserve la volontà politica di andare fino in fondo sulla ricerca della verità, che si scelgano gli uomini più adatti, che i fini dell'indagine siano i più ampi e gli strumenti più efficaci, senza cadere peraltro nell'errore che sarebbe grottesco di inquisire le vittime invece che ricercare i colpevoli come certe proposte potrebbero far credere.



1998 - Foggia: Carlo commemora Aldo Moro nella Parrocchia di San Guglielmo e Pellegrino. Intitolazione della piazza.

Moro, ha detto bene il nostro Presidente Piccoli, era il più indipendente degli uomini politici italiani... Moro era perfettamente consapevole di essere per questo nell'occhio del ciclone. Egli sapeva di essere, nel modo più esplicito e formale, il garante dell'accordo politico che portava il partito comunista nell'area di governo, primo e solo paese dell'Occidente. Lo aveva fatto accuratamente in tempi lunghi, chiedendo attese di riflessione, chiarendo a voce e per iscritto in modo instancabile e talora snervante per gli avversari la necessità, i limiti, le garanzie, la provvisorietà dell'accordo.

Eppure sapeva che tutto questo non era sufficiente ad eliminare i pericoli. In questo senso la Commissione parlamentare farà bene a scavare, con decisione e coraggio. Se così faremo, avremo lavorato per cominciare a colmare e placare le riserve, i dissensi e le preoccupazioni che minacciano di avvelenare la nostra convivenza civile e democratica.

L'intervento di Carlo Forcella ha un risalto nazionale, grazie anche all'articolo di Miriam Mafai su "la Repubblica" del 30 luglio 1978.

Un duro attacco al comportamento tenuto dalla segreteria dc e dal governo nel corso della vicenda Moro è stato mosso dal sindaco di Foggia, Forcella, che ha parlato di "eccesso di aridità. La risposta poteva e doveva essere diversa da quella che è stata data dal partito con il consenso e talvolta per sollecitazione degli altri partiti e della stampa". Forcella ha anche lamentato "il modo chiuso e verticistico con cui è stata gestita la tragica vicenda" e ha rinnovato la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta che faccia verità sulla tragedia.

Il corpo di Aldo Moro è ritrovato il 9 maggio del 1978. Di lui hanno parlato, parlano e parleranno gli intellettuali, i politici e gli storici.

Carlo Forcella, che lo ha conosciuto, seguito e gli ha voluto bene, quasi venticinque anni dopo, dice di lui<sup>13</sup>:

I giovani di oggi che hanno meno di trenta anni non lo hanno mai conosciuto di persona, ma solo per sentito dire ed hanno necessariamente di lui una conoscenza approssimativa.

Solo le tragiche circostanze della sua morte sono di ostacolo alla sua progressiva rimozione.

---

<sup>13</sup> Da un articolo di Carlo Forcella su "Il Risveglio" del 2002.

Nessuno infatti riuscirebbe a ricordare facilmente l'anno della morte di Sturzo o di De Gasperi, ma alcuni ricordano non solo l'anno – il 1978 – ma il giorno e il mese: il 16 marzo e il 9 maggio, giorni del rapimento e del ritrovamento in Via Caetani.

E non solo per la durata del sequestro e per le modalità dell'uccisione, non solo per il personale carisma dell'uomo, ma perché la vicenda ha assunto ed assume sempre di più, un carattere di pietra miliare, di scadenza epocale vi è ormai nella storia del nostro paese una cesura netta fra un prima e un dopo, fra il prima e il dopo la morte di Moro.

Vorrei dire ai giovani che si accingono a riflettere sull'attualità del cattolicesimo democratico nel nostro paese oggi, che troveranno in Moro un insegnamento alto, una guida affidabile per interpretare al meglio gli avvenimenti spesso angusti e aridi del nostro tempo.

Egli era per molti di noi non solo un maestro di vita e di pensiero, era un modello irripetibile.

Ed infine un ritratto complessivo della figura di Moro lo tracciano gli appunti per un convegno tenutosi a Foggia il 7 maggio del 1998 a S. Guglielmo e Pellegrino:

Vari tagli di un possibile “ricordo” mentre le parole sono consuete.

Vorrei scegliere di guardare al suo patrimonio ideale e culturale come a un patrimonio comune dell'intera democrazia italiana così come negli ultimi anni della sua vita egli sembrò un perno essenziale dell'intero sistema democratico.

Vorrei guardare, anzitutto, ai suoi due maggiori insegnamenti.

Guardare, scrutare attentamente il futuro per vivere il presente in modo coerente e finalizzato e non alla giornata (la politica come “processo”).

Guardare alla società, più che al Palazzo, alle sue trasformazioni e modificazioni e su queste misurare il passo (guardare con intelligenza agli avvenimenti).

Egli ha fatto nella sua intensa esistenza tante cose diverse, ha ricoperto ruoli e incarichi di varia natura e via via impegnativi e complessi: di ognuno però ha saputo cogliere lo specifico, il proprium di ciò che era stato “chiamato” a fare e a cui rispondere con atteggiamenti e modi di essere diversi e conseguenti, si direbbe con distinti e appropriati carismi.

Sforzarsi di interpretare al meglio ciò che il compito affidatogli in quel momento da lui richiedeva, ecco ciò che più mi riempiva di ammirazione e mi metteva in posizione di ascolto, a guisa di discepolo.

### *La Fuci*

La sua prima chiamata avviene nel '39 a 23 anni. Siamo al culmine degli anni del "consenso" e mentre si nutrono vive speranze di rimanere fuori dal conflitto che si sente imminente.

Moro ha cominciato ad operare negli anni '30. La Fuci usciva da una grave crisi. Montini era andato via nel '32 e Righetti nel '34, dopo una lunga contestazione del circolo romano impersonificato nella figura di don Ronca, il prete di cui Riccardi ha parlato a lungo nel "Partito romano".

Vi è stata poi una lunga stagione senza storia di Ambrosetti, senza sanare ferite.

Con Moro la Fuci cessa di essere un'appendice della lunga stagione del Movimento Cattolico, di nostalgici del vecchio popolarismo o di preparazione alla riconquista dello Stato e diventa una cosa nuova. Moro sarà per una netta distinzione fra momento politico e momento religioso.

Fu la prima svolta consistente nei confronti della Fuci di Montini e di Righetti. Era appena morto Pio XI.

Vi erano don Costa e don Guano.

Da ciò era aiutato dalla sua formazione religiosa familiare e meridionale.

Fino al 1941-42 quando partì per il servizio militare (sostituito da Andreotti nel 1942) fu veramente un Presidente della Fuci di tutto rilievo.

Quando arrivai nel 1946-47 il ricordo della sua gestione era vivissimo.

Quando visse la sua esperienza cristiana nella Fuci e fra i Laureati cattolici, durante il fascismo (già dal 1934) e subito dopo, non lo fece preparando un futuro politico, come altri prima e dopo di lui, ma vivendo fino in fondo la scelta religiosa.

I suoi articoli su "Azione Fucina", i suoi asterischi su "Studium", oramai tutti pubblicati, attestano, come i suoi discorsi nei congressi, la sua scelta.

### *I suoi contributi scientifici*

Quando scrive i suoi contributi scientifici (dai 20 ai 29 anni) di filosofia del diritto e di diritto penale, lo fa con uno scrupolo scientifico da farne un "anomalo" rispetto alla cultura cattolica del tempo, e ci lascia il dubbio di quale avrebbe potuto essere il suo contributo di giurista (v. Bobbio e Vassalli) se non fosse stato successivamente distratto dalla vita politica senza avere più il tempo, come sperava, di riprendere e completare quei lavori.

- 1943-1947: lo Stato. 1945: il Diritto.
- La capacità giuridica penale (1938, 22 anni).
- La subiettivazione della norma penale.
- L'antigiuridicità penale (1947).
- Unità e pluralità di reati (1951).
- L'exceptio veritatis (1954).

### *La Costituente*

Quando fu Costituente (a 29 anni) vive quell'impegno come esperienza sconvolgente. I ricordi di quel tempo e la pubblicazione dei suoi interventi, delle sue relazioni, dei testi preparati e degli emendamenti presentati e approvati ne fanno il Costituente più costante, fervido e conseguente.

E visse quella stagione politica, il tripartito, il contatto vitale con le correnti culturali più vive e diverse, l'amicizia e la condivisione con quanto di meglio producevano i cattolici democratici dell'epoca, visse tutto ciò con emozione infinita. Vivrà in anticipo la stessa emozione che molti Vescovi e molti cristiani vivranno quasi vent'anni dopo durante il Concilio.

### *L'esperienza politica*

Quando visse la sua esperienza politica, quando soprattutto fu portato al vertice del partito (1948-49 Sottosegretario Esteri, 1953 Capogruppo alla Camera, 1955 Ministro di Giustizia e 1955 Ministro Pubblica Istruzione), per una soluzione che doveva essere di transizione, amò il suo impegno fino in fondo, in assoluta autonomia dai suoi stessi epigoni, portando il partito gradualmente certo e in modo incredibilmente unanime o quasi a scelte storiche che mutarono radicalmente il moderatismo degli anni cinquanta.

Con lui il cattolicesimo democratico italiano divenne definitivamente una realtà complessa, diversa rispetto al passato e al presente degli altri partiti cristiani, un partito difficilmente incasellabile in nicchie di comodo.

Riuscirà a risolvere nell'autonomia di sempre: la laicità del partito e la sua ispirazione cristiana<sup>14</sup>.

### *1959 - Segretario del Partito*

Come per Roncalli, viene scelto per una "transizione". Lo fa con grande professionalità e autorevolezza.

L'apertura ai socialisti, "a sinistra" come si diceva, che sembrava un'avventura, diventa una cosa terribilmente seria.

Le difficoltà, fuori e dentro il Partito.

Siri, Nicodemo e Papa Giovanni (ancora 10 anni dopo quella scelta verrà dichiarata "reversibile"!).

L'incontro storico: "da oggi siamo tutti più liberi".

### *1963 - Responsabilità di governo*

Quando nel '63 assunse per quasi cinque anni la responsabilità del governo della

---

<sup>14</sup> Da V. Robles, *op. cit.*



1998 - Foggia: Noretta Chiavarelli Moro e Maria Teresa Trifiletti Forella nella Parrocchia di San Guglielmo e Pellegrino; in secondo piano Anna Rita Trifiletti.

Repubblica, con i socialisti dentro, svolse il suo ruolo sentendosi non il capo carismatico, non il protagonista di una svolta, ma l'interprete fedele, attento, responsabile di un accordo che non andava sciupato e andava in tutti i sensi coltivato.

Quegli anni sono ancora tutti da scoprire e da riscrivere in quella chiave. Molti di noi vivemmo con Lui quella fase, di responsabilità più modeste certo, ma attenti al suo impegno di interprete fedele di un incontro storico.

L'esperienza di centro-sinistra di Foggia e Bari nel '62.

Il suo attendismo?

Gli erano bastati 9 mesi per capovolgere la situazione del Partito.

Ma al Governo fu diverso: al Partito c'era Rumor!

E tuttavia, anche la fase che sembra più feconda, del '68-71 era stata tutta preparata prima.

### 1963-68

Sembrano anni mitici!

La politica dei redditi: la programmazione.

Le Regioni.

La politica estera.

### *Gli anni dell'opposizione '68-73*

Gli anni più importanti della vita di Moro.

Moro non è stato sempre l'uomo dell'unità e dell'accordo a tutti i costi...

*Nel 1972*

L'elezione di Leone a Presidente della Repubblica.  
La sua esemplare testimonianza!

*Del Ministero degli Esteri '69-74*

L'episodio Dossetti!  
Le relazioni degli ambasciatori, le visite all'estero.  
La politica mediorientale (Nixon, Kissinger)  
Il suo Governo ultimo.  
La Presidenza del Partito.

*1968-73*

Seguirono cinque lunghi anni di una incredibile emarginazione.

Moro ha cinquantadue anni soltanto e non esita a contrastare la svolta moderata del suo partito con durezza di cui nessuno lo riteneva capace.

Quegli anni furono gli anni più importanti della sua vita (la comprensione dei giovani nel grande travaglio del 1968).

Gli anni in cui poté guardare alla società, ai giovani, alle donne, al costume e alla cultura che cambiavano in modo accelerato.

Furono anni che lo preparano a svolgere con freschezza incomparabile, i compiti nuovi di quella che ritenne essere una terza fase della Repubblica italiana.

Il suo senso di uomo di partito, come già quello del senso dello Stato, apparve luminoso nell'esperienza della elezione presidenziale del dicembre '71.

Nessuno più di lui avrebbe potuto essere scelto a grande maggioranza, ma egli non volle e frenò i suoi amici, aspettando il pieno consenso del suo partito che non venne con clamorosa e scandalosa omissione.

Egli accettò l'esito con obbedienza non senza alzare la voce per i pericoli che intravede nella scelta operata (stamperemo il suo discorso agli amici di Foggia?).

Mentre era all'opposizione e mentre gradualmente usciva dall'emarginazione scelse l'impegno nella politica estera.

Senza strappi, senza protagonismi, ritagliò un ambito proprio ed originale alla nostra linea politica, non sfuggendo all'accusa di ambiguità di quanti, particolarmente oltre oceano, erano abituati alla piena docilità. E tuttavia ebbe timore di mischiare alle ragioni della politica quelle, ancorché vibranti e pure, delle motivazioni etiche e religiose (Dossetti e Israele).

Quando le sue riflessioni sulla terza fase diventarono egemoni nel partito e nel paese, dopo un suo breve ritorno a Palazzo Chigi, capì che una strategia così complessa e impegnativa con tempi necessariamente lunghi, aveva bisogno di un garante svincolato da incarichi di partito ed istituzionali.

Scelse quindi per sé un incarico che parve sproporzionato all'influenza, al prestigio necessari.

Presidente - Fa cadere il muro (il fattore K) cerca di chiudere per l'Italia la guerra fredda.

Non credo sia necessario prescindere dalla sua prigionia e dalla sua morte, dalle sue lettere, per capirlo, obbiettivamente, come si dice (come Gramsci).

Credo che se rileggiamo la stampa e gli editoriali degli ultimi tre mesi della sua vita, gli ultimi 55 giorni non tolgono nulla alla sua statura di cristiano, anzi l'antierico contenuto delle sue lettere hanno portato molti, cui non fu facile capire, fuori strada e fuori del mito (come il Signore nel Getsemani).

### *I 55 giorni*

Non desidero fermarmi molto. Desidero dire comunque che anche in quella durissima incredibile vicenda Moro seppe essere autenticamente se stesso. Uno spirito umano, antierico (anche Gesù nel Getsemani). Sentiva acutamente di defraudare doppiamente la sua famiglia (monito ai politici!).

Dialogò anche con i suoi carcerieri, sconfiggendoli nell'atto in cui si compiva il suo sacrificio.

Trattativa e fermezza: due nobili atteggiamenti!

### *Conclusione*

Ho voluto dimostrare che Moro è attuale perché può essere un Maestro, un Modello di azione politica.

Perché molte sue intuizioni sono attualissime.

Se non fosse così non sarebbe così viva l'emozione che le sue parole e i suoi gesti suscitano a 10 anni dalla morte.

Non sarebbe che un ricordo e invece è un ammaestramento!



## Capitolo 4 - *Il rapporto con Giuseppe Dossetti*

L'incontro con Dossetti costituisce un fatto speciale nella vita di Carlo Forcella perché in lui troverà un amico di esperienza politica e un sacerdote dalla forte vita spirituale: due dimensioni che costituiranno la struttura della sua vita.

Dossetti gli viene presentato da Moro come il relatore ideale per il Convegno di zona che la Fuci meridionale aveva organizzato ad Ischia per il 27 marzo del 1947.

Maria Teresa Forcella ricorda così quell'episodio:

Disse Moro: "Questa volta non devo venire io perché c'è l'on. Dossetti che può parlare ai fucini con la competenza che ha mostrato nel discorso fatto alla Costituente su "Chiesa e stato democratico" il 21 marzo 1947".

L'invito fu accolto con piacere da Dossetti e il Convegno fece registrare un successo. Ancora oggi, a più di sessanta anni di distanza, è vivo il ricordo di una frase di Dossetti: "Non si tratta di prendere un po' di verde e un po' di giallo da mettere insieme per comporre l'identità del pensiero sociale cristiano, perché è una cosa totalmente nuova" e l'entusiasmo con cui la presentava era allusivo di grandi valori che facevano vibrare il cuore di noi ventenni.

Il resoconto del Convegno di Ischia è in un articolo di "Ricerca", il quindicinale della Fuci, del 1° maggio del 1947:

[...] l'on. prof. Dossetti, con chiara e avvincente parola, svolgeva la relazione sugli "Orientamenti del mondo contemporaneo verso l'unità della vita sociale: libertà e socialità". L'oratore, dopo aver rilevato che le origini dell'angosciosa crisi

attuale dell'umanità vanno ricercate nel rinnegamento della visione unitaria della vita umana, raggiunta nel Medio Evo, afferma la necessità ed il dovere per una soluzione radicale del problema della libertà e della vita sociale, di disarticolarsi dal pensiero e dal mondo moderno, per creare una nuova civiltà e nuove più adeguate strutture sociali, che si ispirino ad un genuino ed integrale Cristianesimo e che siano fondate sul riconoscimento del supremo diritto e della vocazione eterna dell'uomo al Convivio con Dio. Tale vocazione non può essere soggetta a limitazioni di interessi terreni e contingenti, ed essendo comune a tutti gli uomini, implica il superamento e la rinuncia di tutti gli egoismi e della idolatria delle istanze naturali. Il nostro compito di Cristiani, conclude l'oratore, non è soltanto di esegesi, ma di impegno, di responsabilità, di rischio, di ricostruzione [...].

Pochi mesi dopo Ischia Dossetti è al Congresso nazionale della Fuci a Salerno. La sua relazione dal titolo "L'educazione alla libertà" ottiene un grande successo tra i partecipanti. Un esauriente sunto dell'intervento è sul numero del settembre 1947 di "Ricerca":

Il tema che egli deve affrontare è quanto mai vivo, attuale, importante. Un punto da chiarire inizialmente è questo: non dobbiamo riguardare a questo tema con sguardo unilaterale: troppo viva è la tentazione di guardare unicamente agli aspetti sociali di questa educazione, che non sono che una parte ed un aspetto di essa. Il nostro punto di vista deve essere più largo e più comprensivo. La libertà, dice l'oratore, noi possiamo intenderla in due sensi: 1) Libertà interiore come forma di elezione interiore come facoltà di scelta o, come comunemente si dice, libero arbitrio. 2) Libertà di indipendenza o di esultazione, autonomia intesa non in senso kantiano ma come affermazione e creazione della personalità.

### *Libertà di indipendenza*

È di questo secondo aspetto della libertà che l'oratore si occuperà nel suo discorso in quanto ritiene il primo come un dato acquisito per il suo pubblico e ancora come un mezzo per realizzare quella libertà di esultazione intesa appunto come ulteriore sviluppo e meta della personalità.

Essa non comporta quindi il semplice aspetto negativo di assenza di ogni determinismo o da ogni coazione esterna, ma è uno slancio attivo, una posizione di partenza per un'espansione senza limiti.

È in sostanza la realizzazione della nostra personalità. Personalità e libertà di indipendenza sono in questo senso intimamente connesse.

### *Le cause limitatrici*

L'on. Dossetti passa ad esaminare quali sono le cause limitatrici di questa libertà.

Limiti primi sono le cose, e cioè la realtà esterna intesa sia nella sua esistenza fisica, la natura in quanto oggetto di un dominio tecnico e scientifico, sia questa realtà esterna intesa nel suo aspetto economico, e cioè nella limitatezza dei beni e del valore di utilità che gli uomini ad essi attribuiscono.

Raggiunta che sia anche la liberazione da questi limiti il concetto di libertà resterebbe per sempre confinato e relativo, in quanto sarebbe un superamento di limiti contingenti sia pure in una società che avesse realizzato il dominio tecnico della natura e una emancipazione sociale e pubblica.

### *La libertà dell'Assoluto*

La nostra aspirazione tuttavia va oltre questi concetti. La nostra aspirazione, imprescindibile, è per una libertà assoluta, per una espressione della nostra personalità non solo oltre i limiti posti dalle cose e dagli uomini, ma oltre ogni limite che può venire da una propria posizione di natura creata e contingente: aspirazione cioè alla libertà pura e semplice dell'Increato; alla libertà dell'Assoluto intesa come partecipazione all'Assoluto per rispondere all'invito dell'Apostolo: "Dii estis".

### *Le due strade*

Quali sono le strade percorse dall'umanità per giungere a questa meta ambita? Due se ne presentano alla nostra considerazione.

La prima - Affermare la libertà dell'uomo come libertà originaria, è chiusa al tempo stesso e cioè limitata a se stessa, sino all'affermazione dell'Io che si identifica nell'assoluto.

La seconda - Riconoscere la libertà non come originaria, bensì come derivata (è per questo che noi parliamo di una educazione alla libertà e soprattutto di una conquista della libertà) e conseguentemente aperta verso gli altri e verso Dio che viene incontro all'aspirazione dell'uomo, rendendo con la sua grazia efficace, ciò che non sarebbe altrimenti che una sterile tensione.

L'Uomo moderno ha scelto la prima strada. Dalla riforma ad oggi l'uomo ha dimostrato di voler affermare la libertà chiusa chiudendosi dapprima alla Chiesa (Riforma), quindi chiudendosi di fronte a Dio nell'affermazione di una originarietà della libertà (Giusnaturalismo, Grozio) e ancora una chiusura di fronte agli altri uomini nel trionfo dell'individualismo che riserva la libertà a una stretta cerchia di privilegiati.

### *Libertà chiusa*

Come conseguenza paradossale di questa via sbagliata l'uomo è giunto non a una liberazione ma ad una schiavitù.

Partiti da una elevazione del singolo sino ad affermare la sua coincidenza con

Dio è giunto alla negazione dell'unica realtà sostanziale, la Persona: per affermare ciò che non è: il collettivo.

L'educazione alla libertà si presenta pertanto oggi come necessità di riscatto dal collettivo.

Ma in questo senso sentiamo che gli altri ci sono accanto nel cammino verso questa liberazione. Alcuni affermano di voler raggiungere la stessa meta, di esser quindi con noi almeno in certe occasioni.

### *Educazione alla libertà*

Ma nell'affermare questa comunanza di obiettivi, essi vorrebbero, fatte alcune riserve che non riguardano la sostanza del metodo, ripercorrere le vecchie strade della libertà originaria e chiusa.

Pur sentendoci aperti a qualsiasi voce, e da qualunque parte essa venga che mostri di apprezzare e di concordare coi nostri punti di vista, dobbiamo essere vigili e attenti perché il nostro cammino non sia falsato e ricondotto nell'errore che noi stiamo scontando.

L'oratore legge alcune frasi dimostrative di un articolo di Panfilo Gentile apparso di recente sul "Risorgimento Liberale" di Roma, in occasione dello scambio di messaggi tra il Sommo Pontefice e il Presidente Truman.

### *La dottrina liberale*

L'acuto articolista liberale, egli dice, si mostra consenziente e concorde. In effetti però questo atteggiamento dei liberali, che pure hanno in parte riveduto le posizioni estreme senza tuttavia rinunciare sostanzialmente al metodo, non sono che attestazioni parziali della verità. Una difesa che pur partendo da valori cristiani trasportati e deformati nella dottrina liberale, non consente se non un pericoloso ritorno su strade già tristemente battute (il prof. Dossetti cita in proposito le teorie di Röpke).

Noi non possiamo sostenere e riconoscere che queste vie che possono coincidere nelle mete parziali, siano le nostre.

Queste strade non rinnegano quelle che sono le idee fundamentalmente errate, e cioè l'ottimismo naturalistico e un sostanziale pessimismo antisociale che consentono una indicazione di pochi e una oppressione della massa. Per non dire del rifiuto della Chiesa e della Grazia. Queste affermazioni di libertà sono altresì frammentarie.

Si affermano la libertà economica, politica, morale, della Chiesa, ma non in un rapporto unitario, bensì come singole posizioni distinte. E si pongono altresì queste affermazioni di libertà su di un unico piano livellatore che non consente una valutazione gerarchica di essa. Per cui alla stessa stregua si considerano le libertà di impresa e la libertà religiosa.

La nostra via, invece, è un'altra: Essa riconosce la libertà non originaria ma come

dono che ci viene dall'alto attraverso una conquista personale; riconosce la libertà aperta verso le cose, verso gli altri e verso Dio.

Di qui il fine della nostra educazione che è una suprema indipendenza che si guadagna attraverso l'affermazione della totale dipendenza da chi essendo la vita stessa ci vivifica, ed essendo la libertà stessa ci libera, facendoci partecipi di sé. Di qui la natura della nostra libertà che è unitaria in una gerarchia di valori. La libertà è unitaria come la personalità: non si può distinguere la libertà politica da quella morale nel senso di voler prescindere dall'una nell'attuazione dell'altra, e viceversa.

### *Libertà aperta*

L'oratore prosegue illustrando il contenuto della libertà intesa cristianamente.

Esso si sintetizza in quella espressione di "libertà aperta" di cui ha già detto.

L'apertura si realizza verso le cose, verso gli altri, verso Dio.

Verso le cose, come conquista della realtà fisica e della realtà economica; sforzo quindi di dominio delle cose per la loro ordinata utilizzazione nella vita individuale e sociale.

Apertura verso gli altri intesa come emancipazione sociale e politica che noi accettiamo però solo in quanto essa sia generalizzata e non riservata a una classe o a una parte eletta e in quanto si realizzi per iniziativa di autoeducazione e di sforzo personale (*ex nobis ipsis*). E questo, rileva l'oratore, implica una particolare capacità di rinuncia a posizioni di privilegio anche qualora queste si presentino come dati di fatto, capacità di sacrificio per educarsi alla responsabilità, senza la quale è fallace l'uso degli strumenti della democrazia.

E finalmente apertura verso Dio come accettazione della Grazia e subordinazione alla mediazione del Cristo e della Chiesa, condizioni indispensabili per la nostra liberazione.

A Dio attraverso il Cristo, a Cristo attraverso la Chiesa.

Giuseppe Dossetti è in quel momento già una personalità di primissimo piano nel mondo cattolico ed esercita ovviamente un enorme fascino sui giovani della Fuci. Carlo Forcella ne è conquistato.

E cediamo la parola proprio a lui che in un'intervista a Nino Abate, direttore di "Voce di Popolo", ricorda e traccia un efficace sintesi della personalità di Dossetti e della sua, tutto sommato breve, storia politica:

Così conobbi Dossetti, che venne al convegno e ci sconvolse, ci affascino tutti. Poi fu relatore al congresso nazionale della Fuci. Da allora data la nostra amicizia". Poi fu il '48, le elezioni, Dossetti esce con la sua rivista "Cronache

sociali”<sup>15</sup> e Foggia divenne un'oasi dossettiana; poi diventa vice segretario del partito; si dimise una prima ed una seconda volta. La prima volta fu per il referendum. “Eravamo tutti d'accordo che la Costituente avrebbe votato la Repubblica, ma De Gasperi, probabilmente sotto le pressioni del Vaticano, non volle e improvvisamente decise che avremmo fatto il referendum. Dossetti si ribellò e disse a De Gasperi: ammiro la tua furbizia ma non la tua lealtà.

E si dimise. La seconda volta si dimise quando il 18 aprile non venne interpretato come la grande vittoria del cattolicesimo italiano, ma non perché volesse uno stato teocratico. De Gasperi aveva affidato al liberale Corvino il ministero del Tesoro ed a Sforza gli Esteri, svilendo la vittoria; Dossetti era per il mercato e per una politica estera seria, in cui si rispettasse la sovranità italiana.

Invece con il Patto Atlantico, e le clausole segrete, questa sovranità era sentita come limitata: Dossetti si astenne nella votazione sul Patto Atlantico, dopo un durissimo attacco al gruppo parlamentare.

Un altro momento decisivo per la vita di Carlo Forcella in quell'anno fondamentale che fu il 1949 cade tra il 25 e il 28 luglio, ecco la sua narrazione diretta:

Dossetti tenne un convegno di studi, organizzato da noi di Foggia, a Bisceglie, in un edificio scolastico, con le attrezzature della ex colonia della gioventù littoria.

Eravamo una trentina di persone circa: Lacalamita, Catalano, Palumbo, Damiani, De Palma, provenienti da Bari; da Foggia Carlo Forcella, Salvatore Garofalo, Vincenzo Russo, Domenico Lamura, Gaetano Pinto, Raffaele Giannattasio, Silvio Nobili, Michele Vaccaro, Pio Mazzone e Nino Serino; da Lecce Serafino e Cugnale; da Taranto Lorusso, Conte e Paradiso; da Matera venne un certo Frascati. Dossetti tenne otto meditazioni, fu determinante per il lento ma progressivo cambiamento della classe dirigente nell'intera regione.

In quegli stessi giorni Dossetti va a Troia, al convegno organizzato da don Vincenzo Forcella e don Mario De Santis. Nella sua “Vita di mons. Farina”, don Mario De Santis dice che Dossetti aprì il convegno di Troia, ma non fu così. Il 28 maggio Dossetti è venuto a Foggia e poi è stato a Troia, dove ha chiuso i lavori sulla “Provvida Mater Ecclesiae”, il documento sulle società ecclesiali come erano

---

<sup>15</sup> “Cronache sociali” fu una rivista quindicinale edita dal 1947 al 1951 diretta da Giuseppe Dossetti. Si trattava di “una rassegna modesta ed elementare” su tematiche “di politica estera ed interna, di politica economica, finanziaria e sindacale” per un “pubblico ben determinato di cattolici consapevoli e responsabili, operanti sul piano dell'azione politica e sociale”. Una rivista che inquadrò i fatti “in una più vasta, ma sempre concreta visione di principio”.



*1949 - Troia, Convegno internazionale sugli istituti secolari: Giuseppe Dossetti in abiti borghesi; il primo a destra è don Vincenzo Forella.*

quelle che si andavano formando attorno a padre Gemelli, Lazzati, Dossetti e come si stava facendo attorno a don Mario De Santis e mons. Farina. Su questo tema si organizzò un importante convegno a Roma, al quale non poté partecipare mons. Farina perché era ammalato e ci andò don Mario. Ricordo che a me, che mi vantavo di essere stato per tre giorni con Dossetti a Bisceglie, mio fratello, don Vincenzo, rivelò quello che Dossetti sulla strada per Troia gli aveva detto: “Quello che abbiamo fatto a Bisceglie è importante, ma quello che andiamo a fare a Troia è la vera ragione della mia vita”. Era già chiara allora la strada che si sarebbe aperta dinanzi a Dossetti, era chiara per lui anche in quel momento, quando stava per accettare di fare di nuovo il vicesegretario del partito.

Nel partito dominavano De Gasperi e Fanfani, nella Chiesa gli ultimi anni di Pio XII fino alle elezioni comunali di Roma del '52 “quando cercò con Gedda l'accordo dei cattolici con il MSI, e Pio XII convinse il vecchio don Sturzo ad offrirsi per l'operazione: meno male che De Gasperi decise di presentare la lista da solo. Dico questo per dire che sul piano ecclesiale dominava Gedda e Dossetti sentiva che poteva solo prepararsi al futuro.

Raccolse i suoi al Castello di Rossena: “Ho finito il mio ruolo, la mia politica non ha nessuna probabilità di sfondare, ho deciso di ritirarmi totalmente dalla vita politica, anche dall'insegnamento universitario, per dedicarmi alla ricerca e agli studi religiosi, perché ci sia per la Chiesa un futuro nuovo in Italia e nel mondo”. Si dimise da vicesegretario del partito, e da parlamentare.

Quello che poi ha fatto per il Concilio Vaticano II e per l'attuazione del Concilio, con il suo cardinal Lercaro a Bologna, è già storia della chiesa.

Se ne sta occupando lo storico Alberigo.

L'esperienza più significativa del rapporto di Carlo Forcella con Dossetti rimane quindi quel Corso di formazione sociale, organizzato dai Laureati Cattolici e dalla Fuci di Foggia, svoltosi a Bisceglie nel 1949. Il testo originale dell'invito con il programma del corso firmato da Carlo Forcella è il seguente:

CORSO DI FORMAZIONE SOCIALE  
(a cura dei Laureati Cattolici e della Fuci di Foggia)  
Bisceglie: 24 luglio sera - 28 luglio

Nei giorni dal 24 sera al 28 luglio p.v. si terrà a Bisceglie un Corso di formazione sociale promosso dai Laureati Cattolici e dalla Fuci di Foggia.

Il Corso si propone di presentare in una forma organica ed unitaria, se pure necessariamente molto sintetica, la prospettiva generale dell'azione temporale del cristiano nella società contemporanea sviluppando e collegando i diversi piani dell'azione stessa e della relativa formazione. Dai principi caratterizzatori del nostro momento spirituale e culturale, sino alla determinazione dei criteri di una pedagogia integrale e di uno sforzo comunitario, e sino all'indicazione dei fondamentali aspetti dinamici della nuova struttura democratica in via di edificazione.

Il documento più interessante del corso di Bisceglie del 1949 è sicuramente quello costituito dalle note degli appunti degli incontri con Dossetti redatti da due partecipanti: Domenico Lamura e Carlo Forcella. Il documento è costituito dagli appunti raccolti durante le lezioni, certamente non organici perché non pensati per una pubblicazione, che si presentano in diversi punti poco chiari.

Terminati gli appunti delle lezioni di Dossetti vi è una nota, postuma, di Carlo Forcella che appare una sintesi degli stessi:

*Metodo*

“Impegnarsi concretamente nel sociale e nel politico. Questa è l'effettiva vocazione del cristiano di oggi.

Noi abbiamo almeno due talenti: uno professionale, l'altro di lavorare nel campo sociale-politico.

Trafficare contemporaneamente i due talenti.”

Questo sembra un programma di vita che può durare fino alla fine.

*Le conseguenze*

Le conseguenze del Convegno non sono state poche. Lentamente si è creata

veramente una nuova classe dirigente.

Accadde subito a Foggia, accadde nel tempo a Bari, a Taranto...

Molti dei fucini presenti a Bisceglie sono diventati deputati, sottosegretari, consiglieri regionali, sindaci, presidenti di amministrazioni provinciali, responsabili di Enti...

La storia dei partiti in Puglia può in qualche misura avere nel 1949 il suo discrimine.

50 anni dopo, il 27 novembre del 1999, viene organizzato a Bisceglie un convegno commemorativo di quell'incontro. La relazione di Carlo Forcella, pronunciata in quell'occasione ed intitolata "Giuseppe Dossetti a Bisceglie", costituisce una preziosa testimonianza di un partecipante a quell'importante evento:

Cinquant'anni fa [...] si tenne a Bisceglie nell'edificio scolastico De Amicis un corso di formazione del tutto particolare, con un Maestro d'eccezione, Giuseppe Dossetti e trenta allievi, anch'essi scelti con particolare cura ("data l'indole del corso - così s'esprimeva l'invito - il numero di invitati è ristretto e si richiede la partecipazione ininterrotta dall'inizio alla fine e la vita comune senza intervalli nella sede del corso").

Come è noto, l'impegno politico di Dossetti, anche se assai intenso, durò solo per una breve stagione: sette anni in tutto, dal 1944, epoca del suo impegno nella Resistenza emiliana, al 1951 anno delle sue dimissioni da Deputato e Vice-Segretario della Democrazia Cristiana.

È impegnativo e suggestivo ricordarli a cinquant'anni di distanza, in un'epoca così diversa eppure così bisognosa di confrontarsi e di lasciarsi conquistare dagli ideali e dagli avvenimenti di quegli anni indimenticabili. Sono gli anni, peraltro, che registrano purtroppo una rapida fine della grande coalizione antifascista internazionale sulle dittature nazifasciste, con un ritorno alla Guerra fredda degli anni '20 e '30 fra gli alleati occidentali e la Russia sovietica.

È infatti del marzo 1949 la firma del Patto Atlantico e per converso l'avvio del Patto di Varsavia e, a distanza di un anno, a maggio del 1950, l'inizio della guerra di Corea che mise pericolosamente a repentaglio la pace del mondo e l'unità nazionale raggiunta nel nostro paese.

Il 1949 fu per lui un anno cruciale. Dopo l'impegno costituente e dopo il 18 aprile '48 era rimasto fuori da ogni impegno di partito, in rispettosa polemica con De Gasperi sul significato della vittoria elettorale e sugli impegni che ne derivavano per i cattolici impegnati nella politica in assoluta autonomia.

Aveva fondato da poco e dirigeva un gruppo forte e coeso di parlamentari e giovani impegnati (fra gli altri: Fanfani, La Pira, Lazzati, Moro, Gui, Zaccagnini, Ardigò, Elia, Glisenti...).

Aveva fondato inoltre una rivista settimanale: "Cronache sociali", la bandiera del gruppo che per cinque anni sarà l'occasione di grandi dibattiti "storici".

Nei primi cinque mesi del 1949 uno dei suoi interessi prevalenti fu la politica estera del nostro paese e, in modo particolare, la nascente Alleanza Atlantica, che Dossetti vide come una espressione purtroppo oramai irreparabile della "guerra fredda" che dilaniava i Paesi usciti vincitori dall'immane catastrofe bellica e rischiava di ricreare una situazione di estremo pericolo (nel Maggio dell'anno successivo scoppierà la guerra di Corea...).

Dossetti votò contro il patto nel gruppo parlamentare D.C. e si astenne alla Camera.

Un secondo argomento questa volta tutto interno al mondo cattolico, occupava intensamente tutto il primo semestre del '49, portando spesso la polemica del mondo cattolico al calore bianco.

Nel Novembre del '48 era uscito su "Cronache sociali" un famoso saggio di Giuseppe Lazzati su "Azione Cattolica e azione politica", fondato sulla distinzione maritainiana fra un'azione "in quanto cristiani", tutta interna alla Chiesa e un'azione svolta "da cristiani" nel mondo, in piena autonomia e responsabilità da parte dei laici.

In gioco erano il ruolo abnorme giocato dai Comitati Civici nelle elezioni del 18 Aprile, che si volevano rendere permanenti e il consolidarsi di un partito democratico programmatico e assolutamente autonomo, cosa che i dossettiani perseguivano.

Sono i problemi che Aldo Moro si ritroverà nei primi anni sessanta e che solo il Concilio finalmente risolverà, anche se non mancano ritorni di fiamma ancora oggi.

La risposta dei capi dell'Azione Cattolica Gedda e Carretto fu fuori misura: "La Chiesa non solo può ma deve fare politica".

Dossetti intervenne ripetutamente sull'argomento su "Cronache sociali", nel Consiglio Nazionale del partito e a Maggio del '49 nell'ampia relazione introduttiva alla quinta settimana di spiritualità dell'Università Cattolica su "I laici e l'apostolato".

In questo clima nel Giugno del 1949, si tenne a Venezia il III Congresso della Democrazia Cristiana.

Per la prima volta il Congresso non si concluse con un listone unico e la lista dei dossettiani di "Cronache sociali" prese più del 35% dei voti, 11 seggi su 21 dei non parlamentari.

Nonostante il grande e qualificato successo e l'invito di De Gasperi ai giovani a "mettersi alla stanga" la Direzione che venne nominata - segretario politico Taviani

- non contenne né il nome di Dossetti né di alcuno dei suoi amici e fu chiaramente in funzione anti-dossettiana (durerà solo dieci mesi: ad Aprile del 1950, dopo le dimissioni di Taviani divenne segretario Gonella e Dossetti ritornò vice-segretario e coordinatore dei gruppi parlamentari, dando vita ad una brevissima ma intensa stagione riformista: Legge Sila, Riforma Fondiaria, Riforma Fiscale Vanoni, Cassa per il Mezzogiorno).

Ma torniamo al nostro Convegno.

Dopo il Congresso di Venezia Dossetti, libero da impegni politici e di governo, pensò di dedicarsi "con tutte le sue forze" ad un'opera di intensa formazione culturale, politica e sociale.

Accettò quindi con entusiasmo, l'invito che gli era venuto dagli amici della Fuci e dei Laureati Cattolici di Foggia con i quali era da tempo in fecondo contatto, per un Convegno pugliese che si decise di fare a Bisceglie.

Nelle intenzioni di Dossetti avrebbe dovuto essere il primo di una lunga serie.

Gli invitati partecipanti furono come si è detto trenta. Vi erano coloro che negli anni successivi, in gran parte attorno ad Aldo Moro, rinnoveranno radicalmente il partito e le amministrazioni locali in Puglia [...].

Sul contenuto delle dieci lezioni di Dossetti basterà per ora in questa sede citarne gli argomenti, per avere un'idea dell'ampiezza e della profondità dell'incontro.

Le caratteristiche del nostro tempo.

Cristianesimo e cristianità borghese.

Dissociazione della cristianità medievale, ricomposizione e segni di rinnovamento del nostro tempo.

Formazione di una nuova classe dirigente.

Nuovo tipo di uomo chiamato a fare il dirigente.

Nuovi strumenti pedagogici.

Cattolicesimo sociale.

Portata del concetto di apostolato e nuova teologia del laicato.

Dimensione comunitaria dell'uomo.

Linee fondamentali dell'attuale momento politico.

Abbiamo raccolto numerose testimonianze e appunti da gran parte dei partecipanti all'incontro e contiamo di ricostruire a breve lo sviluppo più o meno integrale del dibattito.

Nel ricordo ancora vivo di molti partecipanti risaltano tra l'altro, le meditazioni del mattino affidate a un giovane sacerdote di Milano, don Melzi e i circoli serali dopo cena, con discussione ampia e appassionata su argomenti connessi e integrativi.

È in programma un incontro dei partecipanti e di quanti altri hanno conosciuto Dossetti e Moro per rivivere e ricordare l'avvenimento.

Un Comitato apposito costituito in loco attorno a Berardino Cozzoli che è stato sindaco della città per oltre dieci anni, sta riannodando i fili interrotti dell'avvenimento.

Al suo ritorno a Foggia Forcella prende nuovamente carta e penna e scrive un rapporto dettagliato sulla giornata appena conclusa e che ha visto l'intervento, tra gli altri, del prof. Alberto Melloni, docente di Storia del Cristianesimo alla Terza Università di Roma:

La storiografia contemporanea - ha esordito Melloni - ha già avuto modo di tematizzare alcuni momenti del percorso dossettiano - dalla lotta partigiana sulle montagne di Reggio Emilia alla leadership del gruppo che dà battaglia all'interno della D.C. nel primo dopoguerra, dalla fondazione e ispirazione della rivista "Cronache Sociali" sorta a maggio del 1947, al Congresso di Venezia del giugno 1949, alla stagione riformista del 1950 alle ragioni ed intenti che spinsero il parlamentare a lasciare la legislatura nel 1952; dal formarsi per suo impulso del Centro di Documentazione di Bologna diventato poi Istituto di Scienze religiose, all'impegno per Bologna, dal fecondo rapporto con il Cardinale Giacomo Lercaro al ruolo cruciale avuto nello svolgersi del Concilio Vaticano II.

Negli anni più vicini Dossetti stesso ormai da molti anni monaco nell'Abbazia di Montesole sulle colline di Marzabotto, ha trovato modo di dar conto del proprio cammino interiore ed esprimere le proprie idee, il loro concatenarsi con una serie di interventi pubblici spesso di notevole risonanza. Melloni si sofferma in particolare sul lavoro costituente svolto nella Commissione dei 75. "Dossetti - dice Melloni - si confronta e collabora sia con uomini con i quali esiste una prioritaria e previa sintonia spirituale: Moro, La Pira, Lazzati; sia con giuristi come lui di soda dottrina: Mortati, Amorth; sia con quelli, esponenti di altre forze nei quali riconosce la tendenza ad "infondere il meglio di noi, la pienezza integrale della nostra coscienza nella costituzione"; appartengono a quest'ultimo gruppo Togliatti e Basso, i quali sono i suoi "fecondatori" sul piano della riflessione costituzionale, capaci di portare nel dibattito sui diritti e i doveri il meglio di sé e della propria radice storica".

Dossetti si muove come un rappresentante originale e libero, capace di raccogliere consenso e critica al di là degli schieramenti prefissati. "Per questo egli è oggetto di attacchi pubblici che si susseguono fino al discorso - il più celebre nella carriera dossettiana - del 21 marzo in aula. Lì Dossetti deve da un lato impedire che sulla questione dei rapporti Stato e Chiesa si inneschi l'esplosione dei conflitti fra i partiti di massa e dall'altro assicurarsi che il metodo (ancora più dell'intesa) raggiunto in sottocommissione non venga messo in crisi dall'incalzante sequenza di eventi dei primi mesi del '47 (De Gasperi parte per gli U.S.A., scissione del PSI e dimissioni

di Saragat, fine del tripartito) che fanno respirare un clima di involuzione della nascente democrazia.

La rivista "Cronache Sociali" diventa lo strumento di un grande processo di formazione ed espressione di una speranza generazionale; è lì che per un triennio Dossetti esprime e precisa quelle linee di riforma dello Stato che avevano costituito l'idea-guida dell'alba costituente e dove anche le aporie e le lacune della costituzione vengono riconsiderate.

Rientrato in direzione del Partito nell'aprile del '50 dopo dieci mesi dal congresso di Venezia, Dossetti ritorna a coprire la carica di vice Segretario e coordinatore dei gruppi parlamentari, e trova modo di ottenere in pochi mesi dalle Camere e dall'Esecutivo la legge per la Sila, la legge stralcio di Riforma fondiaria, la Cassa del Mezzogiorno, la riforma Vanoni, l'ENI, che davano corpo giuridico alle tesi economiche keinesiane di cui "Cronache Sociali" era stato portavoce.

È una breve parentesi: su un orizzonte che si incupisce con l'inizio della guerra di Corea con l'irrigidimento dei blocchi e della guerra fredda, col dissenso politico che si acuiva con i primi contrasti anche all'interno del suo gruppo.

Nell'estate del 1951 nel castello di Rossena sull'appennino emiliano, egli si congeda dal suo gruppo e si eclissa dal proscenio politico dimettendosi anche da deputato, per dedicarsi agli studi teologici e storico-religiosi che culmineranno nella preparazione e nella partecipazione fervida al Concilio a fianco del Cardinal Lercaro alla guida del gruppo che fu chiamato "l'officina bolognese".

Sempre di Forcella - inoltre - sono delle note di presentazione del contesto, pugliese e nazionale, nel quale si realizza il Corso di formazione di Bisceglie:

In Puglia, come è noto, la guerra finì alla fine del settembre del '43. Seguono quasi due anni in cui si attende, sopravvivendo, la liberazione di Roma ('44) e del Nord Italia (fine aprile '45), la fine della guerra, la Resistenza. La nascita della Repubblica, il Tripartito, la Costituente, il 18 aprile (io invoco il ricordo di chi ha vissuto quei momenti) avevano creato in molti di noi una situazione emozionante di grande intensità che, nel clima spirituale nato col dramma bellico e insurrezionale, sembrava destinato a rinnovare radicalmente la società in un clima di euforia e di ottimismo.

D'altra parte tutto ciò avviene e si percepisce nonostante una situazione abnorme che si realizza in Puglia e in tutto il Mezzogiorno. Da noi il popolarismo sturziano del 1919 era stato gramo e sporadico, quasi inesistente, spazzato via anzitempo dallo squadristo agrario fin dal 1921, per cui nel '45-46 vecchi arnesi liberali e, più o meno apertamente, perfino fascisti, si erano impadroniti del nuovo partito cattolico.

Persino Moro stenterà ad essere accettato e a farsi spazio per una azione propulsiva.

In almeno due occasioni Moro, che tra il '43 e il '45, ha dovuto fare un duro cammino e un apprendistato faticoso, espose la grave situazione in una lettera a Taviani e in una a Gonella nell'aprile del '50 (...è intollerabile).

Una classe dirigente democristiana (a Foggia, Bari, Taranto) almeno fino al '50, in generale raccogliatrice e senza radici nel mondo cattolico.

Per converso attorno a Moro, alla sua cattedra di Filosofia del diritto e poi di Diritto penale si era avuta in Puglia una crescita eccezionale di circoli della Fuci (36 circoli con 2.700 fra fucini e fucine).

Ai suoi fucini Moro aveva presentato Dossetti già dal 1947 (Convegno di Ischia e Congresso di Napoli).

Dossetti che era poi venuto a Foggia dal 10 al 12 maggio 1949 accetta la proposta della Fuci di Foggia per un corso di formazione in Puglia.

Nel giugno del '49 si svolse il Congresso di Venezia nel quale i dossettiani prendono circa il 40% dei voti. Sarà l'unico Congresso al quale Dossetti partecipò attivamente. Ciò nonostante nel successivo Consiglio Nazionale del 20 giugno: Taviani segretario, Elkan vice-segretario, i dossettiani fuori dalla Direzione, concepita in funzione antidossettiana [...].

Furono quattro giornate intensissime: dagli appunti ritrovati di due degli allievi vengono fuori lezioni di grande spessore culturale e religioso.

“Le grandi realtà nuove (l'avvento dei regimi di massa, il suffragio universale, la necessità di una nuova politica economica che ci porti, in pochi anni, alla piena occupazione, la nuova carta costituzionale e gli impulsi che se ne possono trarre) hanno bisogno di essere capite e realizzate” - dice Dossetti - “Andiamo verso una nuova Cristianità che deve basarsi su un nuovo senso di criticità, su un vivo senso sociale, su un nuovo realismo, un nuovo senso della personalità e della libertà che si autocostruisce dal basso e un nuovo senso della politica e del partito come strumento concreto di autoeducazione delle masse e di forte spinta progressiva sull'azione parlamentare e di governo”.

Ma è soprattutto sulla formazione di una nuova classe dirigente che Dossetti punta particolarmente: “Occorre individuare - egli dice - con le forze vive del paese, i nodi fondamentali e determinanti delle articolazioni tecniche, economiche, sociali e politiche del paese e formare persone vive dotate di competenza, di entusiasmo, di cristallina onestà e saggezza. Occorre un vivo senso del servizio, della sollecitudine universale. (Nulla mi è estraneo e tutto mi riguarda!). Naturalmente una nuova classe dirigente non nasce d'incanto”.

Una lezione di Dossetti è dedicata a una aggiornata pedagogia nella quale passa in rassegna le insufficienze delle attuali matrici culturali: famiglia, scuola, Chiesa, associazioni, partiti. Noi tutti abbiamo avuto in consegna almeno due talenti: uno professionale, l'altro per il lavoro nel campo sociale e politico.

Occorre trafficarli entrambi contemporaneamente. E in effetti i talenti dei suoi giovani amici pugliesi furono in qualche modo trafficati. La situazione ci mise in moto. L'anno successivo qualche cosa si mosse a Foggia e di seguito a Bari, a Taranto e nel Salento.

Per Carlo Forcella Dossetti sarà sempre un riferimento unico umano, spirituale e politico. Tra i suoi appunti ritroviamo uno scritto che lascia presagire l'intenzione di svolgere un lavoro organico sulla vita ed il pensiero di Giuseppe Dossetti:

1) Breve sintesi della vita con date

“Assai complessa la sua lunga avventura umana: lo studioso, il politico, il costituente, il sacerdote, il perito conciliare e rinnovatore della Chiesa, il monaco.

Il politico (l'inquieto rigore).

Il sacerdote – per 9 anni (1959-1968).

Il preconcilio – il centro di documentazione<sup>16</sup>.

Il concilio con Giovanni XXIII, Paolo VI, Lercaro.

La riforma liturgica. La Parola.

Il Collegio episcopale. La Chiesa dei poveri e povera in tutti i sensi, anche di cultura. La Chiesa e la pace, la critica al realismo della “Gaudium et spes”.

Il post-concilio e la rimozione. Pro-vicario a Bologna fino alla rimozione di Lercaro.

Il monaco – per 28 anni (dal '68 al '96).

S. Luca – Monteveglio – Montesole.

La sua “famiglia” la piccola... dell'Annunziata.

Gerico, Giordania, Palestina (quante volte è passato per Foggia con i suoi fratelli).

Le omelie del sabato.

Ha visto morire i suoi grandi amici:

Lercaro nel '76.

La Pira nel '77.

Moro nel '78.

Lazzati nel '86.

---

<sup>16</sup> Seduti sul marciapiedi del cortile del Centro i figli di Carlo e Maria Teresa Forcella trovarono, meravigliati, che in quella casa c'erano scaffali di libri anche nel bagno.

Punti forti del dossettismo

- 1) L'esperienza della Cattolica e di Civitas Humana.
- 2) L'esperienza della Resistenza.
- 3) Il referendum istituzionale.
- 4) La Costituente – Cronache sociali.
- 5) La svolta della fine del '47 (Fanfani al governo e mozione di sfiducia).
- 6) Il '48 (si accentua il contrasto con De Gasperi – il Patto Atlantico).
- 7) Il '49 (Bisceglie – Congresso di Venezia).
- 8) L'anno forte: la Vice Segreteria e il 1950.
- 9) Il 1951: l'anno della crisi: l'abbandono.
- 10) 1956: capolista a Bologna.
- 11) 1962: il Concilio con Lercaro – la Chiesa bolognese.
- 12) 1968: Monteveglio – la parola di Dio – Gericò.

L'unità della sua testimonianza chiude un'epoca indimenticabile.

*Conclusione*

Unità tra il politico e il religioso.

Padre della Repubblica e Padre della Chiesa.

Organica connessione tra riforma della Chiesa e rinnovamento della politica.

All'ultimo è tornato a far sentire la sua voce per invitare i cristiani a un severo esame di coscienza per le pigrizie e le idolatrie del nostro tempo.

Maestro, Padre, profeta, pastore ci mancherai!

La chiosa lascia intuire che queste note sono state redatte dopo la morte di Dossetti nel 1996.

La presenza di Dossetti nella vita della famiglia Forcella è centrale e costante, come testimonia la sig.ra Maria Teresa:

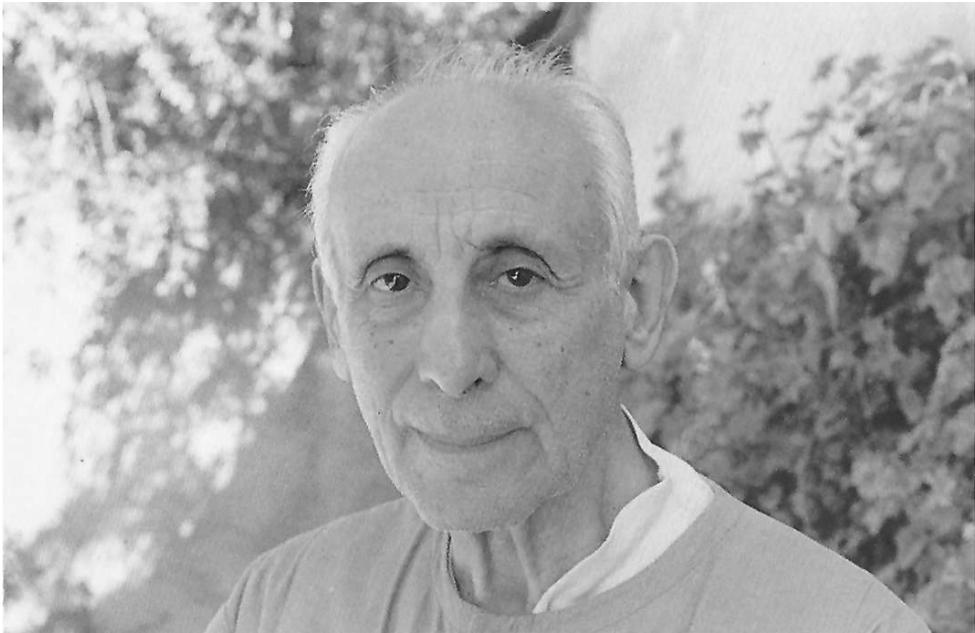
Alla fine del '49, di quell'anno intenso del Convegno di Bisceglie, dei vari Congressi, Nazionale a Venezia e Provinciale a San Giovanni Rotondo, Giuseppe Dossetti trova il tempo di venire a Foggia per una giornata da trascorrere insieme agli amici Carlo e Maria Teresa che si accingono a sposarsi.

È un laico, ma porta con sé “il libro delle Ore” e propone una gita sul Gargano per parlare del futuro suo e degli amici: era un pomeriggio luminoso nonostante l'inverno, eravamo condotti, per fortuna, da un autista silenzioso e paziente. La strada con le sue numerose curve consentiva di affacciarsi ripetutamente sul panorama che allargava il cuore e i pensieri. Si progettava una vita di coppia con i ruoli ben definiti per ciascuno ma intersecantisi in un disegno comune. E contemporaneamente si intravedeva lo sviluppo di una ricerca di vita che avrebbe approdato in una

comunità da collocare in un posto da cercare eventualmente anche nella montagna del Gargano; la sosta alla Foresta Umbra e al Santuario di S. Michele a Monte S. Angelo, in preghiera ispirata ne furono la conclusione magica.

Da quel viaggio iniziò un cammino di "direzione spirituale" che durò e dura ancora ora, tutta la vita nella molteplicità delle sue sfaccettature.

I viaggi a Monteveglio nell'abbazia o nella piccola chiesa di S. Antonio in cima ad un sentiero di ginepri, le tappe ogni volta che si passava da Bologna, le visite a Foggia con riunioni di gruppo nel salotto di casa, gli interventi sui figli in occasioni importanti della loro vita, il matrimonio di una di loro con presenza disgiunta in ordine alla fede, i battesimi dei suoi due figli nella notte di Pasqua e poi le visite a Monte Sole con la scoperta degli avvenimenti della resistenza intorno a Marzabotto, con una Messa solenne celebrata nei ruderi della Chiesa teatro di un eccidio, l'ultimo colloquio in una baracca piccina (ex pollaio di fronte al Convento), la prima Comunione di due nipoti a Monteveglio dalle mani di don Giuseppe e poi la corsa a Oliveto per l'ultimo saluto a Lui che finalmente riposava sereno. Questi alcuni degli incontri ricordati in punta di penna e poi i pellegrinaggi al Cimitero di Casaglia dove furono trucidati dai tedeschi i parrochiani intorno al loro priore e dove don Giuseppe è stato sepolto. Non ultimo quello dei nonni che portarono due nipoti cresimandi a pregare su quella tomba, a pregare in quel convento e a



*1996 - don Giuseppe Dossetti.*

ricevere, fortunatamente, la benedizione di don Umberto, autorevole fratello della comunità, prima di morire.

Adesso l'appuntamento quotidiano con i fratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata è con la recita della preghiera "Coelesti lumine".

Una piccola appendice merita l'epistolario intercorso tra Giuseppe Dossetti e Carlo Forcella.

La prima lettera di Dossetti è del maggio 1949, indirizzata alla sig.ra Carmela Trifiletti, suocera di Carlo Forcella:

Ringrazio per la calda ospitalità tanto gentilmente offerta e che mi ha fatto molto bene non solo perché mi ha permesso di avere qualche ora di sosta, ma soprattutto perché mi ha dato modo di conoscere una famiglia veramente unita nell'amore e nel servizio del Signore.

Segue una lettera sempre del maggio del 1949 indirizzata a Carlo nella quale emerge non solo il rapporto politico che lega i due (Carlo Forcella è considerato da Dossetti un importante riferimento regionale per il suo gruppo), ma anche il rapporto amicale. Dossetti gli chiede infatti di informarsi per una casa sul Gargano. Come già ricordato in precedenza dalla sig.ra Maria Teresa, la durezza e la bellezza del Gargano sono considerati, in questo periodo, una dimora ideale per le riflessioni del futuro sacerdote:

Desidero ringraziarti e con te ringraziare tutti gli amici di Foggia: a uno a uno.

Sono stato molto grato a tutti della cordialità dell'accoglienza e ancora più dell'interessamento fervido per le nostre idee e i nostri sforzi. A te poi sento di dovere una gratitudine particolare: per l'amicizia che mi mostri e per il vigore con cui cerchi di dare consistenza al nostro gruppo costà. Ti raccomando nuovamente di adoperarti anche in sede regionale per animare Bari e collegare Lecce e Brindisi.

Ti ricordo anche le notizie sulla casa nel Gargano. Grazie di tutto.

Ancora dell'agosto del 1949 una lettera a Carlo Forcella di riscontro ad una sua, in cui - evidentemente - Carlo lo ragguaglia sugli ultimi sviluppi politici all'interno della Federazione D.C. di Bari, in cui, in quel periodo, è forte la tensione tra i vari gruppi:

Ti ringrazio delle notizie che mi dai e soprattutto dei propositi che esprimi, a nome tuo, mi sembra e di tutti gli amici di Bari: cioè di non cedere alle sopraffazioni, di resistere con fermezza e di operare con fiducia sulla possibilità di un benefico

rinnovamento della vostra situazione... Ti ringrazio molto vivamente anche di quanto tu mi hai voluto dire circa l'esito del nostro Convegno di Bisceglie. Non c'è alcun merito mio o nostro. Il merito è solo delle idee in sé stesse, della loro aderenza alla verità e ai bisogni del nostro tempo. Che il Signore ci conceda di poterle servire con sempre minore infedeltà.

E la solidarietà è reciproca. Dossetti viene a sapere dell'assoluzione di Carlo Forcella nella causa che lo vede contrapposto all'ex Segretario provinciale della D.C. di Foggia De Tullio (dell'importante questione riferiamo a parte) e immediatamente gli scrive una missiva di congratulazioni datata 25 maggio 1950:

Carissimo, in questo momento de Meo mi telefona l'esito felice. Sia lodato il Signore. Coraggio nella pace e nella moderazione. Ricordatemi al Signore soprattutto il giorno di Pentecoste. Con Affetto. Pippo

Unita a tanti pensieri affettuosi per la nascita dei primi due figlioli di Carlo, il primo dei quali suo "figlioccio", giunge la lettera dell'agosto del 1952:

Meditavo da tempo di farvi una sorpresa e di piombare a Foggia senza preavviso. Purtroppo ne sono stato impedito da una serie di eventi e particolarmente dalla preparazione prima, e dalla liquidazione poi, di tutti i postumi, della mia decisione di lasciare il Parlamento. Credo che voi avrete, come sempre, compreso i miei motivi e i miei intendimenti. Posso dirvi che non sono stato mai sereno come in questi giorni, mai così sicuro. Ho programmi precisi per l'avvenire e di tutto desidero, quanto prima parlarvi...

Seguono lettere di direzione spirituale in cui don Giuseppe fa conoscere ai coniugi Forcella don Carlo Colombo e il cammino della spiritualità coniugale. Poco prima della morte di Dossetti un gruppo di sacerdoti foggiani gli fa visita, il 21 giugno del 1996, a Montesole. Lo riferisce con un articolo su "Voce di Popolo" del 29 giugno del 1996 padre Walter B.M. Arrigoni presente all'incontro:

Da quattro anni a questa parte noi sacerdoti ordinati negli ultimi dieci anni ci siamo ritrovati con l'Arcivescovo, nel mese di giugno, per vivere dei momenti di vita comune e di formazione. Quest'anno siamo andati a Montesole di Marzabotto, per incontrare don Giuseppe Dossetti e la "Piccola famiglia dell'Annunziata" da

lui fondata.

La scelta di don Dossetti è stata determinata dalla straordinaria vicenda umana e spirituale di quest'uomo che si è trovato al centro di due grandi avvenimenti della nostra storia: è stato uno dei padri della nostra Costituzione ed il segretario dei quattro cardinali moderatori del Concilio Ecumenico Vaticano II. Già da questo possiamo cogliere la duplice valenza della vita di don Dossetti. L'uomo politico, il giovane docente di diritto ecclesiastico all'Università di Modena, che a trentadue anni, dopo essersi impegnato nella Resistenza come responsabile del CLN, viene chiamato a redigere l'importante questione di rendere costituzionale il rapporto tra lo Stato e la Chiesa cattolica sancito dal Concordato, e fra lo Stato e le altre religioni. Nei primi anni Cinquanta Giuseppe Dossetti è stato vicesegretario della Democrazia Cristiana, all'età di trentaquattro anni, con Alcide De Gasperi. L'impegno politico è vissuto non come una gestione personale e clientelare del potere, ma come un servizio per rendere evidente il senso di giustizia, di solidarietà, di povertà e soprattutto di libertà che devono caratterizzare la presenza politica del credente.

Quando poi si accorge che il partito segue altre vie, con coraggio e libertà lascia l'impegno politico per dedicarsi allo studio, e fonda il "Centro di documentazione di scienze religiose" che è un'istituzione culturale non solo per Bologna, ma per tutto il mondo. Le sue vicende si intrecciano a questo punto con quelle del card. Giacomo Lercaro.

### *Un rivoluzionario nella Chiesa*

Come fu un cristiano senza mezze misure impegnato in politica, adesso è un prete tutto per la Chiesa. Racconta don Giuseppe che suo padre il giorno prima di morire gli disse che, come aveva cercato di fare una rivoluzione nella politica, adesso avrebbe fatto la sua rivoluzione nella Chiesa. E come esperto al seguito del cardinal Lercaro parte per Roma al Concilio. Nella seconda convocazione, con Paolo VI, don Dossetti diventa segretario dei cardinali scelti come moderatori, e da questo luogo privilegiato segue le vicende del Concilio, soprattutto la stesura della "Gaudium et spes" con la problematica sulla pace ed il disarmo, che creerà diverse tensioni e le cui conseguenze dopo il Concilio determineranno il destino di Lercaro e Dossetti.

Tornati a Bologna, la rossa, in tempi di guerra fredda il Cardinale ed il suo Vicario generale prenderanno posizioni di grande apertura, di dialogo, di rispetto: posizioni profetiche, in quel tempo, non capite dai più ed ostacolate al punto da portare alle dimissioni di Lercaro ed alla fine della "carriera" di Dossetti. Ma la sua vita continua nello spirito della profezia ed assume la dimensione della vita monastica, comunitaria, contemplativa. Fonda la "Piccola famiglia dell'Annunziata" che accoglie uomini, donne consacrate e famiglie. Il carisma della Piccola famiglia è la centralità dell'Eucarestia celebrata sempre con grande solennità, e della Parola

di Dio letta continuamente ed approfondita con un lavoro di lectio divina e di esegesi. Anche in questa vita monastica la scelta della libertà diventa scelta dei poveri, della pace, del rispetto di ogni uomo. Vengono aperte comunità in Palestina e Giordania, si dà grande spazio all'ecumenismo mettendosi alla scuola in particolare dei Padri della Chiesa d'Oriente e del monachesimo orientale.

### *Un uccello rapace*

Don Dossetti adesso ha ottantatré anni, ha subito lo scorso anno interventi al cuore, ma è ancora pieno di entusiasmo e di passione. Nel presentarsi a noi si è definito "un uccello rapace" che quando vede i giovani si avventa su di loro per carpirne i segreti, per imparare, per capire. E' stato con noi per più di un'ora e ci ha sedotti, portandoci attraverso il racconto della sua vita dentro i nodi della nostra storia. Abbiamo conosciuto un cristiano totale che ha vissuto i due versanti dell'impegno politico e della vita monastica, apparentemente opposti fra loro, nell'unità spirituale del compito che spetta al credente di rendere evidente il regno di Dio presente fra di noi. Rendere evidente questa presenza, che ha la semplicità e la potenza dell'Eucarestia e della Parola, è il compito del politico e del monaco, è il compito di ogni credente che vive nell'oggi della storia che gli è affidato.

Accanto all'Eucarestia ed alla Parola di Dio don Dossetti mette la storia: dobbiamo avere il senso della storia non solo ecclesiastica ma dell'umanità.

Il senso della storia non è la conoscenza di fatti di cronaca ma una visione che parte dal mistero dell'incarnazione e che si rende evidente nello svolgersi dei fatti dell'umanità. Il cogliere il senso della storia implica l'intervenire su di essa attraverso la politica che è una modalità dell'azione, così come un'altra modalità è la preghiera e la scelta della libertà, della verità, della povertà dei mezzi e dei segni.

### *Lo spirito del Concilio*

Il grande tema del Concilio ha fatto da legame fra l'incontro con Dossetti e quello con Giuseppe Alberigo, lo storico che sta pubblicando la storia del Concilio in cinque volumi, dei quali è già uscito il primo, per i caratteri del Mulino. Don Dossetti sente che il Concilio non si è ancora capillarmente incarnato nella Chiesa, che ci sono resistenze e che lo spirito profetico è stato in qualche modo attutito da chi non ha ancora condiviso le aperture, le novità, il radicalismo delle scelte e dall'altra parte anche dai teologi che sono stati più presi da dispute accademiche che dal compito di esplicitare le conseguenze delle intuizioni conciliari. Il prof. Alberigo, da storico, ha ricordato che recentemente sono state ritrovate delle lettere di vescovi interpellati dall'Imperatore cinquant'anni dopo il Concilio di Calcedonia del 451, nel quale fu definita la dottrina cattolica su Cristo, su come era stato recepito il Concilio.

Alcuni vescovi non ne sapevano niente, altri che erano stati presenti ricordavano più le liti e le vicende personali che il contenuto teologico e dogmatico: eppure

il Concilio di Calcedonia è uno dei più importanti della storia.

Con questo, Alberigo ci ha voluto dire che nonostante i mezzi di comunicazione attraverso cui oggi veniamo a conoscere i fatti in tempo reale, attraverso cui il mondo è un villaggio globale, per quel che concerne i reali e profondi cambiamenti di mentalità i tempi sono ancora lentissimi perché toccano il cuore dell'uomo e non solo delle nozioni, perché portano ad un cambiamento di vita.

È quindi presto per dare un giudizio sulla reale portata del Vaticano II. Interrogato poi sul fenomeno dei movimenti nella Chiesa, Alberigo ha evidenziato il fatto che già il monachesimo dei primi secoli era una forma di movimento di laici in contrasto talora con l'istituzione ecclesiale; questo è continuato con gli ordini mendicanti medioevali (ricordiamo che San Francesco non era un sacerdote e neppure, prima di lui, San Benedetto), fino ai movimenti liturgico-biblici di ritorno alle fonti degli anni precedenti il Vaticano II. Tali movimenti precconciliari hanno avuto una grande influenza reale sulla vita della Chiesa pur non essendo istituzionalizzati: i movimenti contemporanei invece si vanno istituzionalizzando. Comunque è evidente che il fiorire ed il progredire dei movimenti stessi è concomitante con periodi di crisi della Chiesa istituzione, sopperiscono alle sue carenze, mentre nei periodi in cui la Chiesa nella sua struttura e vita ordinaria è più forte e viva, viene meno la necessità di queste esperienze.

Oltre all'incontro con i fratelli della "Piccola famiglia dell'Annunziata", con don Dossetti e con Alberigo abbiamo condiviso la preghiera della comunità ed abbiamo avuto momenti di confronto e di condivisione con il nostro vescovo. Sono i momenti nei quali viviamo e riscopriamo la comunione fra noi come presbiteri, nei quali rinsaldiamo i vincoli della fraterna amicizia.

Siamo stati concordi nel valutare positivamente l'esperienza fino ad ora vissuta e nel desiderio di continuarla nel futuro, per rendere più evidente la nostra appartenenza all'unico presbiterio, e per sperimentare l'amicizia fraterna che ci lega.

La conversazione di Giuseppe Dossetti ai giovani preti foggiani del 21 giugno 1996 a Montesole costituisce un vero e proprio testamento spirituale. L'intervento integrale di Giuseppe Dossetti tratto da "Voce di Popolo" del 6 luglio del 1996:

Io dico due cose e una terza l'aggiungo, come dice il Libro dei Proverbi.

Le due sono queste: il Vangelo e i Salmi. Nessuna scoperta. Credo che assolutamente tutta la vita della Chiesa, oggi più che mai, domani più che oggi, in un grande flusso storico che adesso neppure possiamo prevedere o sognare ma che è alle porte nei prossimi anni, nei primi anni del secolo prossimo, tutta la vita della Chiesa dipenda dal Vangelo, inquadrato e naturalmente vissuto nell'Eucarestia.

### *Vangelo e Salterio*

Il Vangelo: che i preti e i laici, senza differenze quasi, si immergano nel Vangelo.

Questo lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: leggerlo, leggerlo, leggerlo, leggerlo, formarvi su di esso, sul Vangelo letto infinitamente, mille volte al giorno se fosse possibile, sine glossa. Lettura continua il più possibile.

Leggete il Vangelo, turandovi le orecchie e sradicando i pensieri; ci pensa poi Lui a sradicarli ancora più profondamente, in un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere; e sapendo di accogliere la parola di Dio come Gesù l'ha seminata quando andava per le strade della Galilea. Ascoltare il Vangelo così com'è, senza glossa, come diceva Francesco, continuamente, in maniera che raschi il vostro cervello, veramente lo raschi completamente, e invece vi plasmi lo spirito, senza che ve ne accorgete, non stancandovi mai, perché è assurdo stancarsi del Vangelo. E' di una profondità infinita, inesaurita e inesauribile.

E continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea, come cristiani prima di tutto. Sino a Gregorio Magno, e dopo anche di lui, c'erano canoni che impedivano ad uno di diventare sacerdote se non sapeva il Salterio a memoria; si è prolungata a lungo questa tradizione nella Chiesa. Non ci chiedevano lauree, non ci chiedevano studi di antropologia teologica, ma di sapere a memoria il Salterio. Questa, secondo me, era una esigenza di laurea più alta e più forte. Sempre rispettando i valori che possono essere inclusi nella cultura moderna e nel progresso anche degli studi teologici e biblici, ma trascendendo. Mi sono fatto rilegare l'edizione critica del Nuovo Testamento, quella fatta dai grandi, da Martini, Metzger, eccetera, con il Salterio dell'Alfa, greco, e li tengo insieme e continuamente passo dall'uno all'altro, li mescolo, li impasticcio, li lavoro, però sono loro che mi lavorano.

Questo solo trovo che sia veramente fruttuoso e meritevole di farlo. Salterio e Vangelo, Vangelo e Salterio. Avete tanti impegni, ciascuno secondo la vostra collocazione pastorale o da un mandato superiore, però nulla impedisce questo; si fa insieme.

### *Immersi nella storia*

Queste sono le due cose che vi volevo dire. Adesso aggiungo la terza: la storia. Bisogna immergersi nella storia, conoscerla, non superficialmente, ma profondamente.

Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla. E di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile, della società e della civiltà profana, di quella che noi chiamiamo "la storia mondana". Perché il mondo c'è, è una componente essenziale dell'opera del Creatore e Redentore. E quindi bisogna averne il senso, non semplicemente leggere la cronaca. Un tempo quando ero uomo politico, non leggevo i giornali, trovavo tutti i giorni il pacco di tutti i quotidiani d'Italia, e la rassegna stampa non la leggevo nemmeno. Purtroppo in questi ultimi mesi, un po' per la malattia, un po' per una divagazione del mio spirito, un po' per infedeltà, devo dire, mi ero rimesso a leggere i giornali.



1996 - Monte Oliveto (Modena): don Giuseppe Dossetti con Carlo e Maria Teresa, nell'ultimo incontro.

Adesso che sono tornato qui, dove non mettevo piede da nove mesi o dieci, sono tornato alle origini, non leggo i giornali ma cerco di conoscere la storia. Attraverso grandi opere di storia: avere pazienza, entrarci dentro, dovrebbe essere la vostra lettura, un pochino, un pochino tutti i giorni.

Questo è indispensabile, più ancora degli studi - scusate, mi umilio se dico una stupidaggine, forse la dico stupida, ma veramente stupida - più ancora di molti teologumai. Oggi qui in Italia c'è un grande fervore degli scritti teologici o del pensiero rinato o appena formato. Ma sono molti i teologumai.

Non è un Vangelo, sono "elucubrazioni su", ma - penso io - sempre meno centrate, sempre meno vere esistenzialmente, sempre meno rapportate a quella che è la realtà che si sta facendo in maniera impressionante della vita della Chiesa e anche del mondo. Leggete i libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. E' poco forse? Ma è indispensabile avere il senso storico, non tanto sapere i fatti, che delle volte son troppo complessi o troppo parziali rispetto all'universalità del grande flusso storico, ma avere un po' di senso storico. Allora si relativizzano, giustamente e con moderazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che possono essere state convinzioni solide ma non sufficientemente rapportate al nucleo essenziale del kerygma, dell'evangelo. E scoprirete, attraverso questa occasione che vi è offerta dalla storia, evidentemente la necessità di arrivare sempre più al sodo nell'evangelo, in modo sempre più liberante, sempre più di fede, sempre più capace di nutrire la vostra castità, la vostra povertà, la vostra ubbidienza, per le necessità vitali dell'esistenza vostra e del mondo che vi circonda.

Senza di questo non si vive, non si hanno abbastanza stimoli veri, generali, complessivi, sintetici, a vivere da cristiani completi e da sacerdoti attivi e volenterosi nell'opera e nell'evangelo. Il Vangelo i Salmi, come espressione della vostra preghiera, del vostro personale contatto con Dio; e la storia, fatta sui grandi libri, sulle grandi sintesi.

### *Foggia, il Sud*

In questo momento se mi permettete, - faccio sempre come i proverbi, ne tiro fuori una quarta cosa, a voi, per voi. Conosco, sono stato molte volte a Foggia, ho un caro amico, che è stato il discepolo di Moro, quando Moro insegnava ancora all'università di Bari. Sono stato parecchie volte anche in provincia. E un'ultima volta, l'anno scorso, poco prima di ammalarmi, sono stato a Bari. Vi ho tenuto un convegno per la Costituzione, mi sono confermato sempre nelle mie idee su questo, cioè l'importanza che ha per l'Italia complessivamente il sud. Io sono un uomo del nord, sono figlio di un piemontese, che era a sua volta figlio di un colonnello sabauda. Per fortuna c'è un pezzetto di "terrone" del nord con la mia mamma, reggiana, emiliana, una porzione già meridionale ai confini dell'Appennino. Sono tutto formato nel nord, ma ho sempre pensato al sud, e ancora ci penso. Sono stato molte volte da politico nel meridione, ne ho visto gli errori, i vizi, le deformazioni, so tutto, non ho illusioni, però credo nell'inesauribile deposito di energie spirituali che il sud ha. E guai, guai se il nord si riducesse ad essere solo: sarebbe spaventosamente mutilato, non sarebbe più né italiano né qualche cosa di altro. E' essenziale l'integrazione e la compensazione del sud. Intendo per sud ancora quello a sud di Roma. E' una miniera inesausta di valori umani e spirituali. Le chiese del sud! Io mi aspetto moltissimo dalle chiese del sud.

È assolutamente necessario per l'Italia e per l'Europa, che le chiese del sud abbiano una loro vitalità, e che i vescovi del sud - questo lo dico con convinzione - si mettano insieme, con una volontà costruttiva ed una spiritualità che già c'è.

### *Il sistema della cooptazione*

So molte cose; lo so per esempio che ci sono colpe scandalose dei cristiani in deposito rispetto al ricambio. Perché la grande tragedia è che nel sud, in una certa maniera, e nel nord in una certa altra, le classi dirigenti in tutti questi decenni hanno impedito l'emergere delle vere, solide, individualità.

Hanno esercitato all'infinito la cooptazione, il sistema cooptativo, di assumere elementi omogenei e di soffocare invece quelli disomogenei che dovevano salire, e che potevano salire. Questo il sistema orribile della cooptazione di circuito, per così dire mafioso, in senso largo, interessato, non gratuito. Io ritengo di doverlo testimoniare che non si è mai dato che uomini di responsabilità in tutti gli ambiti abbiano cooptato, elevato personalità vigorose, illuminate, intense, capaci di portare

effettivamente un apporto. Hanno sempre preso figure comode, squallide, ancor più deviate di loro, e con questo sistema hanno soffocato l'emergere delle nuove generazioni e delle nuove possibilità.

Ma questa è l'esigenza del sud. Potrà fare grandissime cose. Ho una fiducia illimitata nel nostro popolo. Anche se ne vedo tutte le cuciture maligne, tutte le metastasi, però continuo ad avere fiducia, perché le energie sono bellissime. Ho grandi speranze, ma bisogna che la Chiesa si svegli nel sud.

Certo non si sveglia imitando il cosiddetto attivismo del nord. Ma nel sud c'è un terreno meraviglioso. Era questa la quarta cosa, tenetene conto. Naturalmente può essere un giudizio storico opinabile. Invece sono fondamentali il Vangelo e i Salmi, ve lo raccomando visceralmente, ed è importante anche la storia, come elemento di mediazione che porterà frutto e vi farà sviluppare anche sui due punti fondamentali dell'essere cristiano, del Vangelo e della preghiera, e soprattutto vi spoglierà naturalmente, vi ridurrà come dovrete essere, in quella castità perfetta, in quella ubbidienza senza mormorazione, in quella povertà che deve essere sempre di più l'ideale di ogni cristiano, di ogni prete. Questo è il mio augurio.

don Giuseppe Dossetti

A chiusura un intervento che contribuisce a fare ulteriormente luce sul rapporto di Dossetti con la Capitanata e con Carlo Forcella, la lettera al Direttore di Vincenzo De Santis su "Voce di Popolo":

Caro Direttore,  
leggo molto spesso "Voce di Popolo" e, pur non condividendo sempre alcune sue prese di posizione, ne apprezzo l'assiduità e l'impostazione giornalistica, segno di un'autentica professionalità. Alcuni articoli, in particolare, attraggono la mia attenzione, specialmente quelli con riferimenti locali: non quelli di attualità però, bensì quelli con spunti rievocativi. Comprendi, caro Direttore, che ad una certa età - come la mia di sessantacinquenne - si vive, ahimé!, soprattutto di ricordi. Sui due ultimi numeri del 29 giugno e del 6 luglio ho letto con attenzione il resoconto dell'incontro con Giuseppe Dossetti di alcuni sacerdoti foggiani ordinati negli ultimi dieci anni, a firma di p. Walter B.M. Arrigoni, con il seguito, che è poi il contenuto della relazione tenuta da don Dossetti, oggi prete, appunto, ma antico personaggio della Politica italiana sin dai tempi della Costituente, cioè cinquant'anni fa. Nel suo intervento del 21 giugno a Montesole - leggo - don Dossetti ha detto, tra l'altro: "Conosco, sono stato molte volte a Foggia, ho un caro amico, che è stato il discepolo di Moro, quando Moro insegnava ancora all'Università di Bari. Sono stato parecchie volte anche in provincia". Ecco, perché non approfondire, per la memoria storica, questi ricordi di Dossetti, che fanno riferimento a noi, alla nostra terra? E' quel

che tento di fare qui di seguito, brevemente.

Ritengo che il “caro amico che è stato discepolo di Moro” al quale Dossetti si riferisce sia l'avv. Carlo Forcella, col quale è sempre stato in contatto, da politico e da sacerdote. Ma, come fatto più importante, va aggiunto che l'on. prof. Giuseppe Dossetti, deputato della Dc e docente universitario, venne per la prima volta “in provincia di Foggia” dal 25 al 30 luglio del 1949, quarantasette anni fa, e precisamente a Troia, unitamente a p. Agostino Gemelli, per partecipare ad una tre giorni della “Santa Milizia di Gesù”, un'organizzazione comunitaria di clero vagheggiata pionieristicamente da mons. Farina, vescovo di Troia e di Foggia, che ebbe attuazione costitutiva e regolamentazione proprio in quei giorni. E di questo fondamentale incontro troiano vi è anche un documento fotografico, che unisco alla presente nota. Fermarsi ad esplicitare su questa nuova comunità ecclesiastica, ancora esistente nelle nostre diocesi per una maggiore preparazione spirituale e culturale dei nostri preti, sempre più rispondente alle attese delle popolazioni loro affidate, sarebbe lungo in questa sede, però se ne può apprendere di più leggendo il II volume biografico di mons. Farina, scritto da mons. Mario De Santis nel 1981.

Si può arguire ancora che quell'incontro di Troia del lontano 1949 sia stato uno dei primi momenti, se non il primo, di riflessione di Giuseppe Dossetti che lo portarono probabilmente alla successiva “scelta” di farsi prete: una decisione, appunto, che poté avere origine allora. Come poteva non rievocare tutto questo, sia pure con brevi parole, don Giuseppe Dossetti, con i sacerdoti foggiani incontrati recentemente a giugno a Montesole?

Ti ringrazio, Direttore, della cortese ospitalità e ti saluto con i migliori auguri per la tua bella fatica.

Vincenzo De Santis



## Capitolo 5 - *Moro e Dossetti*

Aldo Moro e don Giuseppe Dossetti sono quindi gli uomini che più ispirano il pensiero di Carlo Forcella costituendone le radici.

L'amicizia con queste due forti personalità porta Carlo Forcella a riflettere sulle somiglianze e le diversità che le caratterizzano.

Molti sono gli appunti su un tema che indubbiamente lo appassiona, alcuni dei quali datati al 2000, e che, raccolti in un'unica cartellina, rivelano la sua ferma intenzione di effettuare un ulteriore approfondimento. Ma anche in questo caso, come sulle singole figure di Moro e Dossetti, Carlo Forcella non avrà modo di portare avanti uno studio organico comparato sui due.

Tentiamo pertanto noi, e tentino anche i lettori, di trovare un ordine tra le numerose note in cui sono presenti anche riferimenti alla situazione odierna e al pensiero di studiosi contemporanei.

Avvalora la tesi dello studio comparato un breve saggio che, probabilmente nelle intenzioni, avrebbe potuto costituire l'introduzione di un lavoro più approfondito:

### *Moro e Dossetti*

Introduzione. La storia parallela che propongo è inconsueta e difficile perché le differenze fra i due protagonisti sembrano di gran lunga prevalere sulle somiglianze, perché sostanzialmente diversa sembra essere la loro cultura, certamente diverso lo stile della loro esperienza religiosa e parlo del loro diverso modo di intenderla e di viverla nei loro diversi stati di vita, perché assai diverso sembra essere soprattutto il loro modo di porsi dinanzi all'esperienza politica, l'uno in qualche modo per forzarla, l'altro per assecondarne con pazienza lo sviluppo.

Molti sembrano tuttavia disponibili a scandagliare questo confronto solo per i primi cinque anni della loro comune esperienza politica, per quegli anni che vanno dalla comune intensissima Costituente agli anni della breve storia "riformista" della prima legislatura repubblicana, ossia dal 1946 al 1951, quando si consuma con le dimissioni

di Dossetti la breve stagione “dossettiana”, appunto, della loro (comune) esperienza politica. Dei rimanenti 26 anni di esperienza politica di Moro e dei 44 anni di esperienza religiosa di Dossetti, nessun confronto, nessun parallelismo sembrerebbe possibile.

Ci permettiamo di dubitarne ed è la ragione di questo scritto.

Per una “storia parallela” che si rispetti è certamente indispensabile una conoscenza approfondita e una comune “simpatia” per entrambi i protagonisti della storia.

E può essere una storia fatta riflettendo e indagando, “ex libris”, sulle vicende e le opere dei due protagonisti che possono - al limite - essere vissuti anche in epoche differenti e in luoghi diversi.

La nostra “storia” parallela non deriva solo dalla simpatia né solo dai documenti e dalle biografie esistenti.

Credo di essere stato uno dei pochi, forse l'unico, ad aver avuto rapporti intensi e costanti nel tempo con entrambi, fino alla sua tragica fine nel '78 con Moro e successivamente con la famiglia, con la fondazione e con l'Accademia a lui dedicata e con Dossetti fino alla sua morte nel '96 e poi con la sua “famiglia” religiosa che da Lui ha avuto origine. Ho parlato durante gli anni a Moro di Dossetti e dello sviluppo e della profondità dei suoi carismi sulla Chiesa e a Dossetti di Moro e del dipanarsi graduale della sua strategia e anche dei suoi pensieri più riposti.

Devo dire che entrambi erano lieti e potrei dire ansiosi di ascoltare notizie dirette e interpretazioni autentiche del rispettivo dipanarsi delle loro diverse vocazioni.

Ho preso nota costantemente del continuo svolgersi di questa straordinaria amicizia, nel mistero di questo rapporto delicato e riservato che si svolgeva mio tramite, nel continuo mutare degli eventi che riguardavano i due silenziosi interlocutori.

A distanza di ventitré anni dalla morte di Moro e a quattro da quella di Dossetti, credo di avere il dovere (di tentare) di spiegare in che senso e in quali limiti si può parlare di una loro storia o di un pezzo di storia, parallela, del destino “riformatore” di entrambi nei rispettivi e diversi campi in cui la Provvidenza li ha soffiati a lavorare.

Alla fine forse apparirà chiaro - almeno io lo spero - che non si è trattato di una ricerca astrusa e rarefatta ma di un tentativo di conoscenza di entrambi.

Qui si ferma la trattazione, rimangono appunti sparsi che ne avrebbero costituito l'ossatura. Ma ne mancherà in seguito la possibilità. Nelle annotazioni compare una bozza di profilo di Dossetti:

### *Testimonianze 1913/1958*

Dossetti è stato un laico fino a 45 anni (libero docente in diritto canonico dal '42, professore ordinario a Modena dal '47).

Vive intensamente un'esperienza politica per 6 anni, dal '45 al '52, esigente, coerente, inquieta, spietata.

### *Essenzialmente la Costituzione*

Prima Vice Segretario per 6 mesi e dimissionario (dal 3-8-45 al 7-3-46) (Repubblica).

Dopo (dall'aprile '50 al 8-10-51, per un anno e 5 mesi) ancora Vice Segretario.

a) L'ho conosciuto 50 anni fa. Era il marzo 1947.

Dopo il lungo lavoro nelle sottocommissioni era iniziata la discussione in assemblea.

Nel pomeriggio dell'11 marzo il discorso di La Pira (Architettura di uno Stato democratico).

Il 13 marzo sull'importanza e il valore programmatico della Costituzione. Parla Moro.

Il 21 marzo di nuovo Dossetti.

Vado alla Costituente due giorni dopo, il 23 marzo.

Avevamo il Convegno meridionale della Fuci ad Ischia. Il 9-11 aprile. Dossetti accettò e venne.

E venne ancora dal 2 al 6 settembre a Napoli per il Congresso Nazionale "Educazione alla libertà".

Da allora un rapporto intenso.

- b) Dal 24 al 28 luglio 1949, dopo il Congresso di Venezia del giugno, un corso di formazione politica a Bisceglie (viaggio di nozze, nel conventino il 20 gennaio '50).
- c) Nel 1950 (l'anno del processo) alcune giornate vissute con lui.
- d) Una riunione pre-Rossena (1951) e poi a Via S.Vitale al Centro di Documentazione più volte. Nel '56 durante la campagna elettorale a Bologna e poi alla sua prima Messa 6 gennaio 1959 e poi a Monteveglio, Montesole, infinitamente.

### *Il problema*

L'esperienza politica di Dossetti: una esperienza al limite una scommessa impossibile inquieta, sul crinale più alto di fede e cultura politica.

Come è possibile conciliare le cose?

Al livello di Dossetti era impossibile.

La sua prima esperienza politica, immediatamente da Vice-Segretario, durò non più di 6 mesi.

S'infranse sul verticismo di De Gasperi e sui sottili giochi istituzionali.

La sua prima lettera, lui di 32 anni a De Gasperi più che sessantenne è di una durezza incredibile.

Poi per un anno e mezzo il grande impegno per la Costituzione fece dimenticare lo strappo con i suoi 54 articoli della prima parte (altro che un breve preambolo!).

Ma appena l'impegno costituente si chiude, era matura la cessazione della fase politica di Dossetti.

Ma la lotta elettorale del '48 era troppo decisiva e non consentì il disimpegno.

La vittoria eccessiva aggravò l'insoddisfazione: è credibile, sull'unico punto del colloquio con De Gasperi, la rivelazione di Panorama del '72!

Tutto si spostò al Congresso dell'aprile 1949 e nell'attesa.

### *Cronache sociali*

Venezia: i Dossettiani sfiorano la maggioranza e vengono messi in angolo.

Dossetti pensa che non ci sia altro da fare che riprendere un'azione culturale e formativa.

A luglio del '49 è a Bisceglie per un corso di formazione politica che cambierà la fisionomia della Puglia politica.

Il nuovo contrasto sulla Nato e una lettera che bisognerebbe rileggere!

Il gioco sembra finito definitivamente. Ma nella primavera del '50 l'usura del governo e del partito è massima. Un Consiglio Nazionale incredibile: tutto da

leggere. La maggioranza e De Gasperi offrono a Dossetti una vice-segreteria politica piena e Dossetti inventa un anno degno del 18 aprile.

Ma la situazione mondiale ed ecclesiale non consentono più nulla: tutte le carte sono in tavola chiarissime (guerra fredda - la Corea), gli ultimi anni di Papa Pacelli, l'Azione Cattolica e i comitati civici di Gedda, il trionfo della destra nel Sud.

Una riunione alla Chiesa nuova precorre Rossena.

L'esperienza è finita.

La ferita è durissima ma il gioco è durato anche troppo.

Solo la presenza di uomini come De Gasperi e Piccioni e dall'altra di Dossetti, Lazzati, Moro e La Pira hanno consentito che l'idea di un partito cristiano durasse tanto tempo! (attenzione: Dossetti già da tempo, recita il breviario e ha cominciato la lettura continua della Bibbia).

Nel '52 si dimette anche da parlamentare, muore il padre e ne trova un altro (card. Lercaro).

Più scarni gli appunti su Moro in questa piccola raccolta forse perché alcuni scritti riguardano il periodo in cui l'esperienza politica di Moro è in atto.

Era difficile capire il suo progetto fino in fondo e tuttavia... trovare una via d'uscita agli equilibri ormai esauriti...

Il senso dello Stato non è la ragion di stato...

Grandezza e miseria dei Partiti, oggi. (Pascal) I discorsi di Moro al Congresso del '68 e al Consiglio Nazionale del novembre del '68. L'emendamento Mortati. Oggi solo oligarchie talora rozze, ricerca di visibilità, rissosità anche nel parziale bipolarismo di oggi.

Il logoramento di un partito in una democrazia bloccata, privo di una reale possibilità di alternativa, costretto a governare, a nascondere la realtà, a logorarsi e a corrompersi.

- Solidarietà per l'emergenza e poi alternanza? Oppure un radicale processo di liberazione per nuove realtà e nuovi equilibri (Consiglio Nazionale del '75).

Inappagamento a essere una componente conservatrice di uno schema bipolare (quindi divisione della D.C.).

- Moro lavorava per abbattere anzitempo, almeno in Italia e in buona parte d'Europa il muro di Berlino. Da noi ha tentato di farlo crollare con dodici anni di anticipo. Perciò è morto.

Troppi invece ritenevano vitale la guerra fredda e il complotto all'esterno e all'interno.

- Contrappesi, garanzie, terzietà, primarie.

Di Moro parlerà, come abbiamo già visto, in maniera più approfondita in occasione delle commemorazioni della morte. Molti sono tra i suoi appunti invece gli schemi che sarebbero serviti per il lavoro completo su Moro e Dossetti:

Le rispettive carriere scientifiche.  
La biblioteca di Moro e Dossetti  
le loro letture, nel tempo.  
Il breviario. Le ore?  
Il partito in Moro e in Dossetti  
fino al '52  
e poi fino al '63  
e dal '72 al '78.  
Il diverso apporto alla Costituente.  
Le città (Bari-Foggia-Bologna).  
Il Concilio.  
Fra ebrei e palestinesi  
un confronto per entrambi.  
Il problema della pace.  
Il '68 e il '78.  
Il Dossettismo in Puglia.

Appunti sulle loro vite parallele: nascita, maturità classica, laurea, libera docenza, esperienza politica ecc. ecc., conferenze fatte con tema e date.

Schemi della vita di ciascuno per periodi caratterizzanti.

Es. di Dossetti: il laico, il sacerdote, il monaco.

Abbiamo parlato, nelle pagine precedenti di Moro e Forcella, di Dossetti e Forcella e ora di Moro e Dossetti. Ma ritorniamo ancora sul ruolo di Carlo Forcella tra Moro e Dossetti. Dopo l'abbandono della politica attiva di Dossetti, Carlo Forcella, essendo amico comune di entrambi, proverà più volte a svolgere un ruolo di mediazione tra i due. Non essendovi documenti scritti, facciamo nuovamente ricorso alla memoria di Maria Teresa Forcella:

Un racconto che riferisco per l'emozione che comportò in mio marito anche se mi mancano i dati storici precisi: Moro, Ministro degli Esteri, doveva andare in Medio Oriente e in particolare in Israele per una missione delicata e importante.

A Dossetti, monaco, che si trovava in Palestina dove era testimone dei problemi che affliggevano quella popolazione, sembrò meravigliosa l'idea di incontrare l'amico e avere con lui uno scambio di idee a buon livello.

Anche Carlo fu conquistato dall'idea e iniziò la sua opera di mediazione perché l'incontro fosse possibile. Con quale sofferenza e incredulità si arrese, dopo molte insistenze, di fronte alla frase lapidaria di Moro: "Carlo, non posso vederlo anzi non devo". Su quella frase scuoteva il capo, angosciato.

Altrettanto struggente il racconto della visita a Monteveglio di Carlo con Giovanni Moro, il figlio del prigioniero delle Brigate Rosse. Sembrava importante chiedere a don Giuseppe Dossetti di fare un intervento ad alto livello per la liberazione di Moro. Dossetti, che aveva già parlato in questo senso in riunioni qualificate, si

impegnò a preparare un testo (forse indirizzato al Papa), ma quando Carlo e Giovanni ritornarono per prenderne visione, la coincidenza dell'uscita della lettera del Papa "agli uomini delle Brigate Rosse" con la clausola "senza condizioni" bloccò l'iniziativa.

Moro e Dossetti, due storie al limite, tra fede e politica senza compromessi, aperte ad apporti vivaci di forti alternative, con gradualità l'una, convulsamente l'altra. Due storie che termineranno ugualmente in modo traumatico: l'una con la rinuncia radicale, l'altra con la tragedia imposta. Due storie seguite con passione costante che modificano interamente la vita di Carlo Forcella sia nella sua esperienza politica che in quella professionale e umana in genere.

Per concludere la sezione relativa alle radici di Carlo Forcella vi è un ultimissimo documento presente nei suoi appunti, nel quale è annotata una particolare bibliografia che evidentemente segnerà la sua formazione di cattolico democratico:

- Maritain, *Science et sagesse*, Paris.
- Maritain, *La philosophie de la nature*, Paris.
- Gianfranceschi, *La teoria della relatività*, Roma.
- Koff, *I fondamenti della relatività einsteniana*, Torino.

### *Sociologia*

- La Pira, *Il valore della persona umana*, Milano.
- La Pira, *La nostra vocazione sociale*, Roma.
- La Pira, *Le premesse della politica*, Firenze.
- Del Vecchio, *Filosofia del diritto*.
- Del Vecchio, *La Giustizia*.
- Olgiatei, *La giuridicità secondo S. Tommaso*.
- Maritain, *Du régime temporel et de la liberté*, Roma.
- Maritain, *Principes d'une politique humaniste*, Paris.
- Maritain, *Il primato dello spirituale*, Modena.
- Maritain, *La persona e il bene comune*, Brescia.
- Maritain, *Christianisme et démocratie*, Paris.
- Journet, *L'Église et l'Etat*, Paris.
- Vito, *L'economia a servizio dell'uomo*, Milano.
- Fanfani, *Storia delle dottrine economiche*, Milano.
- Fanfani, *Protestantesimo e Cattolicesimo e le origini del Capitalismo*, Milano.
- Icas, *Per una comunità cristiana*.
- Huitzinga, *La crisi della civiltà*, Torino.
- Suharol, *La Chiesa oggi*, Roma.
- Bonda, *Il tradimento dei chierici*, Milano.

## Parte III - Le realizzazioni

### Capitolo 1 - *Sindaco di Foggia*

La famiglia Forcella, oramai accresciutasi, vive a Bari da qualche anno per il lavoro del capofamiglia. Ciò nonostante l'impegno politico di Carlo Forcella prosegue con il consueto vigore. Fino al punto che Carlo Forcella è chiamato a guidare la lista democristiana alle elezioni comunali di Foggia.

Maria Teresa Forcella ricorda così quel momento di svolta familiare:

La decisione di partecipare alla campagna elettorale per le elezioni amministrative del '62 a Foggia comportò una specie di rivoluzione nella nostra famiglia.

Eravamo da 10 anni a Bari e il numero dei figli era salito da 2 a 5: per le esigenze della piccola tribù eravamo andati ad abitare in una villa alla periferia della città in Corso Sicilia. La villa si chiamava "Villa Ombrosa" ed era una casa di sogno. Anche gli americani nel loro soggiorno a Bari, a guerra finita, l'avevano scelta come alloggio e vi avevano lasciato come ricordo un grande camino di mattoni per mitigare il freddo di quella casa meravigliosa che non aveva riscaldamento poiché si trattava dell'alloggio estivo di un commerciante di tessuti. Sarebbe troppo lungo descrivere quella casa [...].

Il trasferimento a Foggia significò abbandonare il mondo di un'infanzia felice e fiondarsi nel cuore della città, all'inizio in una casa piccola, per fortuna vicino ai nonni, zii, cugini, presso i quali si era abituati ad andare da Bari tutte le settimane per gli impegni di papà in politica e per le provviste di affetto che si andava a fare con piacere.

Successivamente mettemmo le tende in un attico di un palazzo che si andava costruendo ai margini della Parrocchia di S. Michele Arcangelo, la Chiesa della nostra adolescenza dove viviamo tuttora e dove nacque ben presto la nostra ultima figlia. Poiché eravamo genitori di 5 ragazze oltre il primogenito ci si adoperò a

far sorgere il gruppo femminile degli scout presso la nostra chiesa e questo fu possibile mandando ai corsi di formazione-scout in Italia centrale brave ragazze foggiane che hanno realizzato un'esperienza che nel tempo si è diffusa in molte parrocchie della città. A queste come ad altre iniziative del genere provvedevano il Sindaco e un suo compagno di associazione, Pellegrino Graziani, con quelli che erano gli emolumenti loro assegnati per l'incarico politico.

Dopo questa premessa di "colore" si può passare ad una trattazione riguardante l'esperienza sindacale di Carlo Forcella.

L'amministrazione Forcella del 1962-1966 a Foggia è la prima amministrazione di centro-sinistra in Italia. Essa è appoggiata (e forse anche sollecitata) da Moro che sa di poter contare su persone all'altezza del disegno cui egli va lavorando con lungimiranza da tempo.

Confluiscono in quel momento la consapevolezza raggiunta dalla D.C. dell'importanza del mutamento sociale in atto nel paese (alcuni spunti provengono dalla "Mater et magistra" di Giovanni XXIII), la coscienza maturata nel partito socialista della sua funzione specifica e non surrogabile nella vita nazionale e la diminuita spinta propulsiva del partito comunista oramai isolato all'opposizione e impegnato a realizzarsi come partito nuovo con caratteristiche autonome in Italia.

Nel 1962 si è alla vigilia del Congresso di Napoli della D.C. dove Moro presenterà la sua ipotesi di governo con i socialisti.

Negli USA vince il democratico Kennedy e Papa Giovanni XXIII sta per indire il Concilio Vaticano II. In questo contesto l'esperienza foggiana è ricca di carica ideale e qualità operativa.

Foggia esce da due anni di commissariamento ed il lavoro della nuova amministrazione comunale è preceduto da un periodo fervido di discussioni in seno al Partito che dà origine al documento programmatico presentato dalla D.C. agli elettori di Foggia con il titolo: "Per una città moderna e democratica".

Il documento<sup>16</sup> è introdotto così:

Un programma comunale serio deve partire dallo studio approfondito dei vari problemi che interessano la città, considerati nel loro insieme per proiettarlo nel

---

<sup>16</sup> *Per una Città moderna e democratica. La D.C. agli elettori di Foggia*, opuscolo contenente il Programma Elettorale presentato nel corso di una Conferenza Stampa tenutasi il 30 maggio 1962 presso il Palace Hotel Sarti.



1964 - Foggia, Villa Comunale: inaugurazione del monumento ai fratelli Biondi, martiri della Resistenza. Carlo sindaco, con accanto un familiare dei fratelli Biondi. Sul palco, da sinistra Gustavo De Meo e Donato De Leonardis. Ai piedi del palco, in seconda fila con il cappello, Pasquale Specchio.

futuro, alla ricerca di direttrici di azione idonee alla soluzione organica dei vari problemi e allo sviluppo armonico e moderno della città.

Una impostazione organica, quindi, della vita amministrativa e non una meccanica dettagliata elencazione di cose da fare perché ogni azione non sia frammentaria o improvvisata ma immediatamente diretta al raggiungimento di mete prestabilite; in altri termini noi pensiamo che sia indispensabile porre mano ad un vero e proprio Piano di sviluppo comunale.

Un'amministrazione democratica moderna quale vuole essere quella di Foggia ha il dovere di rendere esplicite le proprie intenzioni programmatiche, permettere di controllarne in modo facile e preciso l'effettiva realizzazione col procedere del tempo, fornire al complesso organizzativo comunale una conoscenza comune e diffusa degli obiettivi degli amministratori, consentire precisi giudizi sulla idoneità dei mezzi e degli strumenti predisposti a raggiungere i risultati che si desidera conseguire, creare strumenti per verificare sistematicamente l'ordine di avanzamento delle singole parti programmate.

Senza pianificazione oggi non si può fare altra politica se non quella della normale amministrazione, che si risolve - quasi sempre - in una difesa di interessi costituiti.

Il piano programmatico parte dall'istanza di creare "la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica per la realizzazione di una concreta comunità" e per questo "la D.C. ritiene opportuno svolgere un'azione di coordinamento fra le istituzioni e gli enti esistenti nella comunità cittadina al fine di ottenere una maggiore efficacia dei singoli programmi in un'organica politica di interventi.

Questi i punti qualificanti del Piano di sviluppo quadriennale secondo il testo del documento:

- 1) Una efficiente organizzazione comunale arricchita di due assessorati "alla gioventù" e alle "borgate rurali e quartieri periferici" che avesse cura, con apposite iniziative, della qualificazione del personale e della sua partecipazione attiva allo sviluppo dell'amministrazione civica.
- 2) La vita culturale della città nel solco delle tradizioni locali.  
Si affaccia per la prima volta il discorso dell'Università a proposito di una Scuola Superiore di Genio Rurale.  
Ripristino nelle sue antiche funzioni del Teatro comunale.  
Potenziamento delle attrezzature culturali e artistiche esistenti e soprattutto: il Museo Civico, la Pinacoteca, l'Auditorium del Liceo Musicale e il Palazzetto dell'Arte.
- 3) Equilibrato sviluppo della città.  
Approvazione definitiva del piano regolatore Rutelli elaborato nel 1956.  
Aggiornamento del regolamento edilizio dimostratosi nel suo complesso inadeguato e che verrà sollecitamente ridimensionato con uno studio più rigoroso con il contributo qualificato degli organi professionali tecnici ed economici interessati. Esso sarà rigorosamente applicato per tutti i cittadini evitando nella maniera più assoluta quelle sperequazioni di trattamento purtroppo registrate nel passato.  
Redazione del progetto esecutivo del Palazzo di Giustizia.  
Mercato ortofrutticolo.
- 4) Le grandi opere pubbliche.  
Edilizie economiche e popolari, che nonostante i 3.466 alloggi realizzati dal 1948 per una spesa di 8 miliardi si presenta in termini di particolare gravità.  
Politica fondiaria per la redazione del piano per l'acquisizione delle aree fabbricabili e per la più rapida attuazione del piano regolatore.  
Rete idrica e fognante.  
Edilizia scolastica e sportiva.  
Edilizia cimiteriale.  
Illuminazione.  
Circonvallazione.  
Comunicazione aeree ripristinando e ammodernando il campo Gino Lisa.

- 5) Servizi pubblici. I servizi municipalizzati devono essere considerati strumenti diretti a consentire il vantaggio economico e sociale della comunità oltre che il maggior reddito per le amministrazioni comunali.  
Azienda del gas municipalizzata nel 1940 bisognosa di maggiore impulso con un programma di sviluppo adeguato.  
Azienda dei trasporti da avviare.  
Mattatoio comunale da potenziare.
- 6) Bilanci e tributi. La politica di bilancio si articolerà secondo i seguenti principi:  
Correzione della tendenza alle erogazioni.  
Incremento delle entrate comunali.  
Progressivo sgravio dei ceti meno abbienti.  
Lotta contro le evasioni specie nei gruppi con più elevato tenore di vita mediante la revisione di tutti i redditi.  
Istituzione di una commissione di studi, formata da membri scelti dalle varie categorie sociali, che lavori alla formazione di una coscienza civica e fiscale dei cittadini e ad un più diretto interessamento dei medesimi all'amministrazione della cosa pubblica.
- 7) Politica organica in favore della gioventù.  
Costituzione di una consulta giovanile che coordini gli sforzi validi che si vanno svolgendo da una parte di organizzazioni e associazioni e sia strumento di consultazione e indagine, in ordine alle mutevoli istanze nell'ambiente giovanile.  
Collaborazione con le autorità scolastiche.  
Istituzione di scuole specializzate come l'istruzione professionale.
- 8) Assistenza organica e razionale.  
Istituzione di un servizio sociale per il coordinamento della politica assistenziale del comune e perché presso di esso trovino la dovuta accoglienza quanti non abbiano l'istruzione sufficiente o una adeguata conoscenza della legislazione specifica.  
Ingresso della figura di assistente sociale nell'organico del comune.
- 9) Igiene e sanità.  
Migliorare le condizioni generali dell'igiene della città.  
Sviluppare i servizi di assistenza in senso preventivo.  
Portare a termine nel minore tempo possibile il completamento del nuovo ospedale costruito in Via Napoli.  
Istituzione della figura del medico scolastico e delle farmacie comunali.

Il clima in cui si svolgono le elezioni comunali e che rende possibile la nascita dell'esperienza della giunta Forcella può essere meglio compreso dalla lettura di due documenti.

Un articolo de "Il Borghese" del 7 giugno 1962 a firma di Maria R. Boensch con un titolo emblematico "Ieri de Meo oggi Carlo Marx" che gioca sul nome anagrafico, datogli dal padre socialista, e sulle convinzioni politiche di Forcella:

Gli elettori cattolici della Capitanata in questi giorni hanno coniato una battuta: "Vogliono aprire con Carlo Marx". Carlo Forcella è il nome del capolista democristiano di Foggia, un dirigente lautamente stipendiato dall'Ente Riforma; ma nella D.C. di Foggia lo chiamano "Carlo Marx". Il suo stato di servizio è in questo senso soddisfacente; infatti è stato sempre un esasperato "basista" e i foggiani dicono di lui: "Parla come un comunista". Un bel complimento per il padre, che è il capo del Partito socialista locale.

La famiglia Forcella è una famiglia previdente; vi sono infatti rappresentati tutti gli schieramenti politici, tanto che i concittadini l'hanno argutamente battezzata "il comitato di liberazione familiare". Oltre al padre socialista ed al fratello democristiano, c'è un fratello autorevole dirigente missino, un altro sacerdote e un altro socialdemocratico!

L'avvocato Carlo Marx ha preteso che nella lista figurassero anche i nomi dei suoi fedeli "compagni" di corrente, personaggi di dubbia fama, e non solamente in campo politico. Si "presentano" perciò tutti gli attuali satrapi della sinistra democristiana che costituiscono lo stato maggiore locale dell'onorevole Vincenzo Russo, rappresentante dell'Eni: un certo avvocato Giuffreda, che pare abbia acquistato di recente, per l'interessamento dell'onorevole Russo, una bella fetta del Gargano; Salvatore De Flumeri, cognato del segretario provinciale democristiano; il dottor Lembo, il dottor Matrella, eccetera eccetera.

Tutta gente che, se dovesse seguire la propria naturale inclinazione, "aprirebbe" immediatamente addirittura con i comunisti.

Scorrendo questa lista, c'è da chiedersi: come è possibile che la Democrazia Cristiana di Foggia, la quale si è sempre accanitamente battuta contro l'onorevole Moro per non fare l'apertura a sinistra al Comune e alla Provincia, si presenti, oggi, all'elettorato con una lista di uomini di sinistra? I quindici consiglieri comunali uscenti del Partito cattolico erano tutti "uomini di destra", tanto è vero che quando Moro ordinò di formare la Giunta con i socialisti l'onorevole de Meo, allora segretario provinciale, pretese dal P.S.I. una dichiarazione di anticomunismo, e non avendola ovviamente ottenuta (né potendo aprire a destra per il veto del segretario nazionale), preferì la gestione commissariale.

Che cosa è mutato a Foggia dall'aprile dello scorso anno ad oggi? La base della Democrazia Cristiana locale è rimasta quella di sempre, cioè dichiaratamente orientata

a destra, e questo improvviso cambiamento di rotta della classe dirigente l'ha gettata nella più oscura incertezza.

Molti democristiani, anche esponenti di un certo rilievo, sono entrati nella lista di "Concentrazione nazionale" (monarchica-missina), come per esempio il commendator Mastelloni che, per quattro anni, è stato assessore al Comune; altri si presentano con la lista dei "Centri agrari" di Ruspoli.

Il Partito di maggioranza subirà certamente un notevole calo di suffragi; questa è l'unica città per la quale si può profetizzare, con un largo margine di sicurezza, il fallimento dell'operazione di centro-sinistra.

I nomi della lista cattolica non devono trarre in inganno; essi dimostrano che l'onorevole Moro ha dovuto giocare a carte scoperte perché non è riuscito a trovare nel suo partito uomini di destra disposti a fare i pulcinella, e quindi si è visto costretto a rivolgersi ai sinistri, i quali hanno accettato di buon grado [...].

Ci ha dichiarato un anziano dirigente democristiano contrario all'apertura a sinistra: "Dicono che questa è una lista che gode la fiducia dei socialisti; è una rassicurante constatazione, perché certamente non godrà della fiducia dell'elettorato, che è stato sempre poco propenso alle avventure marxiste dell'onorevole Moro".

Questo "cambio della guardia" nella classe dirigente foggiana dipende dal fatto che, nell'aprile dello scorso anno, l'onorevole de Meo ha lasciato la segreteria provinciale. Nelle elezioni del 1960, la Democrazia Cristiana aveva raccolto, a Foggia, circa diciannovemila voti su cinquantamila votanti; una vittoria personale del "tambroniano" de Meo, allora segretario provinciale della D.C.; il quale andava proclamando ai quattro venti che avrebbe preferito perdere il suo mandato parlamentare piuttosto che "aprire" nella Provincia o al Comune, come aveva ordinato l'onorevole Moro. Le destre diedero tutto il loro appoggio a questa politica di opposizione all'alleanza con i socialisti.

Successivamente, però, il tenace avversario del segretario nazionale democristiano, l'adamantino "uomo di destra", come l'onorevole de Meo amava autodefinirsi, ha accettato di entrare quale Sottosegretario nel Governo Fanfani, alleato con i socialisti, ed ha rinunciato alla lotta contro l'onorevole Moro. Foggia è caduta così nelle mani della sinistra democristiana; l'attuale segretario provinciale è un certo professor Curatolo, il quale è stato, sotto un certo aspetto, un antesignano dell'apertura. Infatti, egli era amministratore dell'Opera pia Piccolellis, con l'attuale segretario del Partito socialista, e i due furono denunciati all'autorità giudiziaria per peculato; assolti per insufficienza di prove, hanno ripreso tranquillamente la loro attività politica, certamente con l'intensione di riallacciare, in una forma più vasta, l'antica e proficua "alleanza".

Ma il segretario provinciale ha una influenza molto limitata; l'attuale esponente democristiano di Foggia è l'onorevole Vincenzo Russo, legato a filo doppio a Moro.

Questo piccolo deputato provinciale è salito alla ribalta politica dopo aver fatto una notevole e rapida carriera nell'Eni, imponendosi così all'onorevole Moro. Da

parte sua, Moro ha accettato di buon grado perché costui è un uomo buono per tutti gli usi ed è notoriamente di tendenze sinistrorse.

L'onorevole Vincenzino Russo non ha deluso le speranze di Moro. Nonostante le sue tendenze sinistre, egli sa destreggiarsi abilmente tra i morotei, i dorotei, i basisti, i comunisti, e talvolta non disdegna neppure l'appoggio dei missini.

È un tipo ameno; i foggiani raccontano che a Natale fece fare, attraverso l'Enal, un concorso per "la più bella lettera al Bambino Gesù"; il premio fu vinto da un suo pseudo-segretario, impiegato dell'Enal, il cui figlio aveva scritto una letterina indirizzata all'onorevole Vincenzo Russo!

Con questa confusione tra sacro e profano non c'è da meravigliarsi se gli elettori foggiani non sappiano a che santo votarsi. Fortunatamente, proprio in questi giorni, è giunto a Foggia, il nuovo vescovo, monsignor Lenotti, uomo di eccezionale rettitudine, fermamente convinto che l'apertura a sinistra sia un malanno per il partito di maggioranza; gli esponenti della destra cattolica sperano che la sua influenza riesca a frenare l'attività poco ortodossa di monsignor Renato Luisi, vescovo di Bovino.

...e da una lettera indirizzata a Carlo Forcella del prof. Vito De Filippis, professore universitario di Endocrinologia alla Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, datata 12 giugno 1962:

Caro Carlo,  
ti ringrazio di avermi offerto stamattina la primizia del risultato delle elezioni a Foggia. Puoi capire come sia contento della vittoria della lista e tua personale.

Anche la prima, quella della D.C., non è indipendente da quella tua. Chi l'avrebbe detto quattro mesi or sono? Ricordi le giornate del Congresso di Napoli? Parve allora, a me almeno, che ogni possibilità di testimonianza fosse finita. Ed oggi, a così breve distanza di tempo, siamo portati a fare ben altre considerazioni. Dobbiamo proprio dire che se di qualche cosa abbiamo bisogno è proprio della fiducia nella Provvidenza.

La nostra gioia non sarebbe così grande se non ci fosse stata l'amarezza altrettanto profonda di quei giorni.

In questo momento non posso non ricordare che quanto è avvenuto è stato reso possibile dalla tua tenacia, dal tuo coraggio, dalla tua onestà e lealtà. Di tutte hai fatto dono alla comunità, ai partiti, a noi tutti che abbiamo avuto fiducia in te, ma siamo stati così [...] a te, alla tua forza d'animo.

Oggi, nella gioia di queste ore, pur sapendo che quanto ti attende non è una cosa delle più facili, è la consapevolezza delle tue doti a fare essere tutti tranquilli.

Per quel che mi riguarda puoi contare su di me, sulla mia amicizia. Questa - almeno - non ti verrà mai meno.

Le caratteristiche qualificanti di quell'amministrazione foggiana si evincono dal documento dal titolo: "Dichiarazioni programmatiche dell'amministrazione democratica di Foggia"<sup>17</sup> pubblicato l'11 settembre 1962. Il documento recita:

I gruppi consiliari dei partiti della maggioranza, esaminati gli innumerevoli problemi che la nuova Amministrazione Comunale dovrà affrontare e considerata la scarsità dei mezzi disponibili per affrontarli e risolverli tutti, hanno ritenuto in primo luogo di affermare la loro volontà di procedere secondo una precisa impostazione organica evitando ogni azione episodica, settoriale ed improvvisata.

A tal fine impegnano la Giunta ad apprestare, entro un periodo di sei mesi dall'insediamento, un vero e proprio piano di sviluppo comunale quadriennale, con precise scadenze annuali e comprensivo delle necessarie predisposizioni strumentali.

Per la compilazione del piano impegnano la Giunta ad utilizzare ampie commissioni di cittadini nelle quali siano rappresentate le organizzazioni sindacali, oltre che gruppi tecnici, al fine di suscitare una fervida partecipazione civica e di mettere a fuoco, attraverso una approfondita indagine sociale, la realtà viva della città. Il Piano quadriennale di sviluppo sarà – fra sei mesi – il vero programma dell'amministrazione di centro sinistra, sulla cui precisa attuazione i Partiti della coalizione desiderano – alla scadenza del mandato – essere giudicati.

Da queste parole si avverte il clima di collaborazione esistente fra le forze della coalizione e l'atteggiamento delle stesse verso la cittadinanza, ritenuta protagonista del governo della città.

Alcune altre preziose annotazioni riguardano il metodo di lavoro di quella Giunta<sup>18</sup>:

Riguardo al metodo di azione amministrativa i gruppi consiliari della maggioranza impegnano la Giunta:

A dare la più ampia pubblicità a tutti gli atti amministrativi nonché alle riunioni del Consiglio e della Giunta allo scopo di stimolare quella coscienza civica dei cittadini che resta uno degli scopi della nuova amministrazione.

Ad amministrare con giustizia verso tutti senza consentire deroghe, privilegi o discriminazioni di sorta nella convinzione che i cittadini accettano di buon grado sacrifici ed obblighi purché ripartiti con giustizia ed equità.

---

<sup>17</sup> *Dichiarazioni programmatiche dell'Amministrazione Democratica di Foggia*, 11 settembre 1962. Stab. tip. Cappetta & figli, Foggia.

<sup>18</sup> *Giornate Foggiane del Presidente del Consiglio dei Ministri*, 29-30 Aprile 1966, a cura dell'Ufficio Stampa del Comune di Foggia.

Ad utilizzare i moderni strumenti del Servizio Sociale, delle pubbliche relazioni e delle consulte cittadine, allo scopo di offrire mezzi atti ad improntare a senso di doverosa comprensione i rapporti tra i cittadini e civica amministrazione.

Ad avere una acuta sensibilità non solo verso tutti i problemi riguardanti lo sviluppo economico della città, ma altresì verso quei problemi che hanno attinenza con la vita sociale, culturale, artistica, morale e spirituale della cittadinanza ed in particolare della gioventù, stimolando iniziative e vivificando ogni autentica tradizione.

A fare del Comune il vero protagonista della vita cittadina svolgendo una intensa azione di coordinamento fra le Istituzioni e gli Enti esistenti nella comunità al fine di ottenere una maggiore efficacia dei singoli risultati in una organica politica di interventi.

A distanza di quasi 50 anni impressiona l'attualità di queste parole che vengono tradotte in esperienza vissuta giorno per giorno in un crescendo di realizzazioni.

Durante un quadriennio di collaborazione particolarmente feconda vengono, fra l'altro, municipalizzati i servizi dei trasporti pubblici e della nettezza urbana, potenziato e ammodernato il servizio gas, deliberate le farmacie comunali e l'ente comunale di consumo, deliberato lo statuto dell'università dauna, apprestato uno dei primi piani quadriennali di sviluppo di una città del Mezzogiorno, reso agibile il piano regolatore della città. Inoltre è intensificata la vita culturale cittadina con il rinnovamento del museo civico, il riscatto e l'ammodernamento del teatro comunale.

L'Amministrazione Forcella infine dà inizio al movimento per la soluzione dei problemi della finanza locale del Mezzogiorno promuovendo un primo convegno in Foggia e la grande assise di tutti i comuni meridionali a Napoli.

Il Museo civico, la Pinacoteca, il Teatro comunale "U. Giordano" vengono inaugurati il 29 aprile 1966 dal Presidente del Consiglio dei Ministri on. Aldo Moro. L'amico Moro ha in Forcella un "suo" Sindaco e non può mancare ad un appuntamento così importante, fatto coincidere, certamente non in maniera casuale, con l'apertura della XVII Fiera dell'Agricoltura (il 30 aprile) e una riunione dei sindaci di Capitanata.

Dalla pubblicazione edita dal Comune e intitolata "Giornate foggiane del Presidente del Consiglio dei Ministri" si riportano, senza commenti per non appesantire ulteriormente il lavoro dei lettori, stralci delle cerimonie e dei discorsi inaugurali che risultano essere molto interessanti per la nostra narrazione per gli innumerevoli spunti di riflessione che essi ci offrono.

Il saluto del Sindaco di Foggia Carlo Forcella al Presidente del Consiglio on. Aldo Moro per l'inaugurazione del Museo Civico:

Signor Presidente, sono particolarmente lieto di darLe un primo, ufficiale benvenuto nella nostra Città, un primo deferente, grato, affettuoso saluto qui nel vecchio restaurato Palazzo di S. Gaetano, già sede della Casa Comunale, qui nei pressi dell'antica Porta Arpana o Porta Grande, l'unica rimasta della vecchia città, qui dove i ricordi, le tradizioni, quasi si affollano e si condensano e rimangono scarse vestigia preziose per una storia della nostra Città. Qui, in questo Palazzo, costruito in parte sulle rovine dell'antica dimora di Federico II che, come dice la lapide, unica esistente insieme all'arco di mirabile fattura, fece di Foggia e per più di trent'anni la sede regale ed imperiale del suo Regno.

Qui, in questo palazzo dove abbiamo voluto con intelletto d'amore ricostruire, per quel poco che conosciamo, il cammino della nostra civiltà, ridando vita al nostro Civico Museo ed ampliandolo per dare respiro, prestigio, retroterra culturale alla nostra vita di uomini di oggi. L'antica civiltà dei Dauni è quasi tutta ancora da scoprire, è quasi tutta sottoterra.

Il prof. Molaioli, Direttore Generale del Ministero della P.I. per le Belle Arti, farà fra un poco un inventario rapidissimo delle nostre attuali conoscenze, a prefazione quasi di una cattedra di studi preistorici dauni che si svolgerà nei prossimi mesi a cura del Comune e della Società Dauna di Cultura.

Strano destino un po' il nostro, di una Città che sembrerebbe non avere storia, non avere ricordi: sei lunghi secoli di totale oscurità ed abbandono piovvero sulle rovine di Arpi. Bisognò attendere gli albori del 1000 per vedere riapparire in questi luoghi un segno di vita, una taverna a questo incrocio nodale di antichi tratturi.

Vennero poi gli anni irripetibili della costruzione della Cattedrale, gli anni regali di Federico II, ma anche quando il sipario della storia sembrava chiudersi sulla scena pugliese, la nostra Città sopravvisse con la sua Dogana delle pecore, con i suoi Statuti di città libera, come ci ha rivelato poc'anzi il libro rosso riscoperto in parte e stampato a cura dell'Amministrazione Provinciale e del dott. De Cicco, Direttore del locale Archivio di Stato. Il terremoto del 1731 prima, con la barbarie



*1966 - Foggia: inaugurazione del Museo Civico con Aldo Moro, Carlo Forcella e Pina Belli D'Elia, storica dell'arte.*

funzionale che ne derivò (trasformazione della Cattedrale, muratura della porta più bella, con le migliori sculture pugliesi che conosciamo), l'incendio della Casa comunale ai primi di questo secolo ed infine le distruzioni operate dai bombardamenti a tappeto del 1943, hanno operato in modo da rischiare di distruggere perfino il ricordo del nostro antico splendore.

Abbiamo così dato mano a ricostruire, direi pezzo per pezzo, la nostra storia, consapevoli che una città non è fatta solo di strade ordinate, di luce, di servizi pubblici efficienti, in una parola non ha solo valori materiali da tutelare, ma è bella ed onorata per i valori della cultura e dello spirito che possiede e sa sviluppare nel proprio seno.

Mi consenta, Signor Presidente, di dare in questo momento a quanti hanno collaborato a far risorgere questo Museo, un ringraziamento reso più solenne e più grato dalla Sua ambita presenza: al dott. Leonardo Procino - Assessore alla P.I. del Comune, che si è rimboccato le maniche egli pure ed ha lavorato qui notte e giorno per rimettere su questo Museo; al prof. Molaioli, Direttore Generale del Ministero della P.I., che ha voluto una sede staccata della Sovrintendenza di Taranto qui a Foggia, proprio per creare questo nuovo sviluppo; al prof. Attilio Stazio, Sovrintendente alle Antichità della Puglia, al prof. Renato Chiurazzi, Sovrintendente alle Gallerie e Monumenti della Puglia; al dott. Sante Tinè ed alla dott.ssa Fernanda Bertocchi, che hanno lungamente qui operato in rappresentanza della Sovrintendenza; al prof. Michele D'Elia ed alla dott.ssa Pina Belli D'Elia che hanno lavorato nel settore della Pinacoteca; al prof. Banelli; al prof. Amodio, ai restauratori tutti della Sovrintendenza di Taranto; un ringraziamento particolare all'Istituto Nazionale Assicurazioni, al prof. Francesco Santoro Passarelli che ha voluto donare al nostro Museo i 16 premi-acquisto del Michetti, dell'Istituto Nazionale stesso; a Franco Marinotti, Presidente della Snia Viscosa, che sta lavorando qui, nella nostra Provincia, anche in questo settore; al Conte Franco Cacciaguerra, una simpatica figura di ricercatore per suo conto; al Direttore del Museo Maurizio Mazza, al Segretario Cicolella, a tutti quanti i componenti dell'Ufficio Tecnico del Comune; alle maestranze tutte che hanno reso possibile tutto questo.

Presidente, noi abbiamo messo in questa opera tutta la nostra buona volontà, tutta la nostra passione, ed i pochi mezzi di cui disponevamo. Vorrei auspicare che alla nostra passione si aggiunga l'aiuto di quanti sovrintendono alla politica culturale del nostro Paese, al fine di ricondurre qui tutto ciò che di Dauno è disperso in vari luoghi, ed inoltre per aiutarci a far venire alla luce, ora che è pronto l'ambiente fisico ed è vigile l'ambiente spirituale, e culturale, ogni traccia dell'antica civiltà dauna; ed infine, per completare lo svolgersi oggi così lacunoso del nostro patrimonio figurativo e per poterlo arricchire anche a vantaggio delle giovani generazioni.

Di tutto ciò Ella, Signor Presidente, vorrà essere, ne siamo certi, per la Sua acuta sensibilità a questi valori, per il Suo affetto per la nostra Città, per la Sua presenza oggi fra noi, vorrà essere l'autorevole patrono.

Mi consenta di offrirLe, Signor Presidente, assieme ad un modesto opuscolo di presentazione del Museo che inauguriamo, un volume che oggi vede la luce, a cura dell'Amministrazione del Comune, per l'appassionata opera dell'amico avv. Simone, sul nostro pittore Saverio Altamura. La presenza del prof. Molaioli che ne ha dettato la prefazione e degli eredi del Maestro, rendono più simpatica e più viva questa cerimonia.

### Il saluto dell'on. Aldo Moro al Museo Civico:

Mi sia consentito di dire soltanto una parola perché sono ansioso come gli altri di vedere le quindici sale che, il Sindaco prima ed il Direttore Generale prof. Molaioli dopo, ci hanno preannunziato e di cui ci hanno fatto gustare la bellezza e l'interesse.

Una parola per dire come io sia lieto di essere qui in una città amica, una città alla quale sono legato da un vincolo profondo ed antico di solidarietà.

È proprio degli amici l'essere presente nei momenti di gioia.

Io credo che sia davvero un momento di grande soddisfazione per la città, per la operosa Amministrazione comunale che ne ha retto la vita per 4 anni, la gioia di vedere compiuta a disposizione dei cittadini, un'opera di così alto significato ideale. E quindi sono qui per portare l'espressione del mio compiacimento ed il mio saluto cordiale ed augurale alla Cittadinanza di Foggia in questa lieta circostanza.

Credo che poco potrei dire, nulla anzi, sul significato di questa cerimonia dopo le cose che sono state dette con tanta acutezza e, vorrei aggiungere, con tanta passione sia dal Sindaco e sia dal prof. Molaioli.

Io potrei soltanto associarmi a loro e dire come io senta profondamente, direi, personalmente, il significato di questo rievocare il passato della Città; questo consacrare, come oggi facciamo, la continuità della nostra storia; questo proiettarci dal passato verso l'avvenire. Io so che aspirazione legittima della Città e cura dell'Amministrazione Comunale e dei parlamentari è di assicurare un degno sviluppo economico alla Città, di vedere in questa Città e in questa Provincia fiorire le iniziative apportatrici di una ricchezza che sia distribuita in modo sempre più giusto. Ma accanto a questo interesse vivo che conduce amministratori e parlamentari a proporsi giorno per giorno il problema dello sviluppo della loro Città, di una Foggia moderna e civile, accanto a questo c'è l'assillo di salvare e di valorizzare in questa continuità ideale tutto quello che di antico, di vero, di bello, c'è in questa Città; Città di avvenire, dunque, che vogliamo assicurare, ma anche Città del passato che vogliamo salvaguardare.

E credo che ciò sia veramente un contributo alla compiuta formazione della personalità dei cittadini, i quali hanno certo bisogno di ricchezza, di tecnica, di sviluppo, di giustizia

ma hanno anche bisogno di cose che parlino al loro spirito, di cose che valgano ad esaltare i valori propri della persona umana.

Mi compiaccio per questa cosa quanto più mi compiaceri della prima pietra messa ad una grande opera della economia.

Vorrei dirvi che vi riconosco, amici di Foggia, in questa passione che avete posto in questa realizzazione e vorrei dirvi da amico, insieme con la doverosa assicurazione di tutti gli interessamenti necessari per dare l'aiuto dello Stato all'indispensabile iniziativa locale, vorrei dirvi, accanto a questa assicurazione, il mio augurio fervido, che è per lo sviluppo economico ma anche umano della vostra e, se permettete, della nostra città.

Il discorso inaugurale del Teatro Comunale "Umberto Giordano" del Sindaco di Foggia Carlo Forcella:

Signor Presidente, Autorità, Ospiti illustri, Signore, Signori, consentitemi una parola a commento di questa solenne cerimonia per la riapertura del restaurato Teatro comunale, avanti che l'Orchestra Scarlatti, diretta dall'illustre maestro Pradella, dia inizio all'atteso Concerto.

Una parola di gratitudine a Lei, Signor Presidente [...].

La Sua presenza qui, tra noi, vuole essere e ne sono certo, non solo un atto di amicizia per la nostra Città ma anche il riconoscimento del valore del Teatro come mezzo insostituibile di comunicazione sociale, strumento della cultura di quell'originale gruppo sociale che è la Città. La Sua presenza, crediamo, vuole essere di incoraggiamento a quanti, soprattutto pubblici amministratori, danno mano oggi con particolare coraggio e sensibilità a ricondurre al primitivo splendore i vecchi e gloriosi Teatri Civici delle nostre città, teatri per troppo tempo, invece, negletti ed abbandonati.

L'Amministrazione comunale, signor Presidente, riscattando questo Teatro, le cui linee architettoniche e la decorazione dei palchi sono degli inizi del secolo scorso, di cui il Perifano scrisse che, a giudizio di quanti gentiluomini l'hanno osservato, può francamente indicarsi come il secondo del Regno Borbonico, onorevole opera di Luigi Oberty, Ingegnere Provinciale di Capitanata, unitamente all'ingresso della Villa comunale, alla Chiesa di S. Francesco Saverio, ed all'Ospizio Maria Cristina, ora demolito, l'Amministrazione, dicevo, riscattando questo Teatro ridotto negli ultimi tempi a cinema di quart'ordine, reinserendolo nel tessuto urbanistico della città, da cui purtroppo era stato cancellato nelle previsioni del Piano Regolatore, restaurandolo con amore e dignità, ha voluto offrire non solo un luogo di svago e di distensione, ma un punto di incontro accogliente per lo stabilirsi di dialoghi frequenti e costruttivi tra i filoni ed i rivoli nei quali scorre, dividendosi, la vita culturale e sociale di una città.



*1966 - Foggia, inaugurazione del Museo Civico: Carlo con Aldo Moro al fianco.*

La varietà dei discorsi è il segno della vivacità della vita spirituale di una Città, ma il loro incontrarsi di tappa in tappa, cercando delle sintesi comuni, è la garanzia della sua vitalità. Questa vita spirituale viva, signor Presidente, che è l'anima di ogni realizzazione umana, i cittadini di Foggia si augurano per sé e per i loro figli ed in questo auspicio plaudono fiduciosi al loro Teatro restaurato.

Per l'inaugurazione della XVII Fiera dell'Agricoltura Forcella si sofferma sulle questioni dell'economia di Foggia e della Capitanata:

[...] Mi consenta, Signor Presidente, quasi idealmente proseguendo un discorso iniziato già ieri sera, di ritornare un momento su alcuni aspetti della vita della città e come ci occupammo dei valori culturali e spirituali della città così ora, in armonia con la presente cerimonia, alcuni problemi che riguardano da vicino la crescita economica e lo sviluppo sociale della città.

Foggia ha ripreso a crescere sul piano demografico; aveva subito una flessione sintomatica negli anni del maggiore sviluppo economico della Nazione per via

della emigrazione, ma registra oggi una crescita sempre più accentuata a causa della sfavorevole congiuntura nazionale e col ritorno di molti di coloro che erano partiti, forse troppo pieni di speranza.

Ma alla crescita numerica non corrisponde sempre purtroppo uno sviluppo economico corrispondente ed armonico.

Secondo i dati del Tagliacarne più recenti che possediamo, nel 1964 il reddito netto per abitante è cresciuto solo del 2,9 contro il 10,6 della Puglia e dell'8,5 dell'Italia, per cui anche in valori assoluti il nostro reddito pro capite che era sempre più alto della media pugliese, ora è nettamente inferiore ed il nostro posto nella graduatoria delle province è passato dal 58°, qual era nel '62, al 73° posto.

Così si dica negli investimenti, dato che vedono la nostra Provincia, con eccezione dell'aspetto delle opere pubbliche, andare al di sotto sul totale Italia nei confronti degli impianti ed attrezzature e soprattutto nel settore abitazioni.

Così si dica del risparmio dove siamo scesi dalle 23.000 lire pro capite e dal 58° posto in graduatoria, alle 12.000 circa e all'83° posto del '64.

Queste cose diciamo, Signor Presidente, non certo per scoraggiarci, ma perché se ne tenga il dovuto conto con sano realismo al tavolo della programmazione nazionale e regionale.

Affinché agli squilibri antichi, cui si dovrebbe provvedere con carattere di priorità, non se ne aggiungano altri all'interno stesso delle aree di depressione. Eppure di fronte a questi dati di inequivocabile flessione, noi possediamo più di altri in Puglia e nel Mezzogiorno sostanziali e non artificiosi motivi di sviluppo, possediamo risorse che possono operare una crescita omogenea e non occasionale e caritativa.

Alla disponibilità di mano d'opera, infatti, accentuata dai ritorni degli ultimi anni, disponibilità che abbiamo in comune con il resto del Mezzogiorno, noi abbiamo anche una peculiare disponibilità di acqua, accentuata dai grandi invasi a monte del Fortore e dell'Ofanto, e soprattutto possediamo nelle recondite viscere della nostra terra i più importanti giacimenti di metano dell'Italia Meridionale, in misura tale da poter radicalmente trasformare il volto della nostra economia, ove esso fosse adeguatamente e razionalmente utilizzato e trasformato in loco e non già portato via. E scarsa consolazione sarebbe che siano tubi pubblici invece che privati a portare via dalla nostra provincia questa preziosa risorsa che fa poggiare, ripeto, su basi non artificiali ed occasionali, la nostra possibilità di crescita.

Noi speriamo che gli Enti Pubblici e le grandi imprese private che posseggono queste nostre risorse facciano senza ulteriori indugi o reticenze, senza incomprensibili lentezze, il loro dovere verso popolazioni non coloniali, ammesso che ancora esistano in qualche remota parte del mondo popolazioni che possano così qualificarsi.

Così, per tornare all'acqua ed ai nostri invasi, noi chiederemo al tavolo della programmazione regionale in coerenza assoluta, crediamo, con ogni corretta metodologia dello sviluppo e delle priorità conseguenti, che una più larga parte di quella prevista

negli investimenti della Cassa sia destinata all'attrezzatura dei distretti irrigui della nostra Provincia. Perché non accada che enormi quantità di acqua abbiano per anni ancora continuare a versarsi a mare inutilmente, deludendo speranze e prospettive di immediato sviluppo. Di fronte a questi problemi la classe dirigente nostra, della provincia di Foggia, a tutti i livelli, di tutte le sfumature, saprà trovare una unità nella vigilanza, nella chiarezza, nel più completo realismo, nella costruttività quale da tempo auspichiamo.

Il prossimo importante Convegno Provinciale sull'acqua e sul metano servirà, speriamo molto, a questo risultato. Ma soprattutto mi si lasci dire che noi contiamo molto che di questi problemi, come già di quelli culturali prospettati ieri sera, Lei vorrà, Signor Presidente, farsi autorevole patrono, perché sono in corretta linea con gli obiettivi che il piano nazionale di sviluppo si propone di raggiungere e soprattutto per i vincoli antichi e profondi che La legano alla Provincia e alla Città che Lei stesso, ieri sera, ha amato definire nostra.

Questo è, invece, uno stralcio dell'intervento di Moro:

[...] Vorrei in prima linea compiacermi con il Presidente della Fiera, l'amico de Meo, per questa ulteriore e significativa realizzazione nel corso ormai sufficientemente lungo delle manifestazioni fieristiche per la Provincia di Foggia. Egli mi diceva come sia crescente l'interesse degli operatori economici di qui e fuori di qui per questa Fiera. E' un progresso significativo; in generale dobbiamo dire, malgrado difficoltà gravi, registriamo un progresso in ogni parte d'Italia. Ma è importante che si registri un progresso soprattutto in questa parte d'Italia, in questa cara Città e provincia di Foggia, che fa parte di questo Mezzogiorno inquieto ma fiducioso nel suo avvenire, che vuole crescere ad un ritmo particolarmente elevato sì da colmare le distanze, le differenze che ancora lo tengono lontano da alcune posizioni di maggiore rilievo in altre zone del Paese. Quindi, il successo che io credo di potere preconizzare in questo momento di questa manifestazione, è ad un tempo espressione di una effettiva, anche se misurata ripresa della vita economica nazionale ed espressione di una effettiva crescita della economia meridionale e della economia di questa zona. Il tutto va anche collegato ai meriti degli uomini che sono i promotori di questi confortanti sviluppi. E quindi il merito di questo va a Lei, caro Presidente, ai suoi Collaboratori, che hanno lavorato per creare questo punto di contatto e questa mostra significativa dello sviluppo economico della nazione. Poi il riconoscimento e l'elogio va a quanti, operatori privati e pubblici, a quanti responsabili della vita delle comunità autonome e responsabili dell'Amministrazione dello Stato, lavorano con passione, con fiducia per sviluppare la vita economica ed in essa la vita sociale, la vita umana della nostra comunità nazionale. Sono stati espressi molti auspici, sono state indicate molte esigenze nei due discorsi così densi e così pieni di senso

di responsabilità che sono stati qui pronunciati rispettivamente dal Sindaco e dal Presidente della Fiera. Vi sono molte attese. Il Presidente della Fiera ha parlato dell'agricoltura, delle sue esigenze, delle sue possibilità, della necessità, peraltro, che essa sia sorretta e direi indirizzata dalle responsabilità dei pubblici poteri.

Io credo che dobbiamo essere tutti convinti di questa verità, del pregio che ha ed è destinata ad avere ancora l'economia agricola nell'ambito del nostro Paese, soprattutto nell'ambito del Mezzogiorno. Quindi non immaginiamo un Paese solo con un piccolo margine di attività agricola. Abbiamo, certo, proceduto in questi anni ad un riequilibrio nelle popolazioni impiegate nei diversi settori economici, ma l'agricoltura resta una fonte fondamentale di ricchezza indispensabile per il nostro Paese, indispensabile per il Mezzogiorno d'Italia. Ed all'agricoltura abbiamo dedicato e continueremo a dedicare sul terreno economico e sul terreno sociale ogni nostra attenzione.

Ringrazio l'amico de Meo di aver voluto ricordare che nella pur difficile scelta dei settori di intervento, il Governo ha posto in primo piano ad un tempo la scuola e l'agricoltura, predisponendo per l'una e per l'altra insieme, quasi ad indicarne la parità di dignità e di importanza ed anche la compenetrazione tra le due cose; ha dedicato a questi due temi una imponente previsione di stanziamenti che sono in parte attinenti al bilancio dello Stato, in parte sorretti dal bilancio dello Stato ed attinenti invece al finanziamento del pubblico risparmio. Ed il Governo ha prestato non un generico stanziamento per l'agricoltura, ma un piano di sviluppo, un secondo piano quinquennale di sviluppo, che tiene conto anche di esigenze, di mutamento di strutture e di colture nella nostra economia agricola, ha offerto strumenti per lo sviluppo economico adeguato e moderno dell'agricoltura italiana. Quindi non una spendita di ricchezza, quale che sia, ma una spendita più razionale per ottenere il maggior frutto attraverso una moderna agricoltura da instaurare nel nostro Paese che, non dimentichiamolo, è in gara sul settore agricolo, particolarmente difficile con gli altri Paesi della Comunità. Quindi, l'agricoltura resta un settore prioritario di intervento e resta una cosa di grande importanza per Foggia, vorrei dire anche per la Puglia in generale.

Vorrei ricordare l'iniziativa così coraggiosa anche della Università di Bari per creare un Istituto di studi agricoli ad alto livello internazionale, che viene ad integrare il complesso delle iniziative che in questa Regione si svolgono per potenziare lo sviluppo agricolo della Nazione. Il Sindaco ha detto altre cose, ha proposto altre esigenze, ha dato delle cifre significative che io in questo momento non posso evidentemente controllare, ma è evidente che non posso che essere solidale con lui in una duplice veste di deputato di questa terra ed amico di questa provincia e di Capo del Governo; non posso non essere solidale con lui nell'attesa, nell'aspirazione, nella indicazione di esigenze pressanti di sviluppo e di equilibrio della vita economica.

Certo, la Nazione si sviluppa tutta e poiché vi sono dei dislivelli da colmare, in particolare con un ritmo più intenso deve svilupparsi il Mezzogiorno d'Italia, devono svilupparsi queste nostre terre, queste nostre Città. Ed il senso della nostra azione è tutto raccolto qui, in questo intento di rendere giustizia al Paese e di rendere giustizia alle zone, ai settori, alle categorie, meno dotati e che hanno bisogno di affrettare il passo per eliminare la condizione marginale o comunque di inferiorità nelle quali troppe volte si sono trovate, anche a seguito di pluriennali e talvolta secolari abbandoni. Il senso di responsabilità di un Governo, come quello che io ho l'onore di presiedere, comporta necessariamente questa visione d'insieme delle cose, ad una visione secondo giustizia della realtà della vita nazionale. Ed è proprio avendo presente questo senso di responsabilità, questo impegno di giustizia, questa necessità di rendere il Paese ed i suoi cittadini in qualche misura più eguali e non mortificati in una uniformità inammissibile, ma in qualche misura più uguale, ed è proprio per questo che noi ci muoviamo e ci muoviamo anche con una certa severità, perché in questa aspirazione generale al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle categorie delle persone, qualche volta è difficile operare le pur necessarie scelte, qualche volta è difficile ottenere che qualcuno rallenti un poco il suo passo, per permettere a coloro che sono rimasti indietro di avanzare un poco di più e diminuire il dislivello.

Questo è un problema generale di giustizia, vorrei dire che vale per tutte le Nazioni.

Tante volte parliamo di Paesi sottosviluppati da aiutare, ma è sempre difficile dire ai Paesi sviluppati: rallentate un momento il vostro passo, rinunziate a qualche cosa se volete che davvero altri possano affrettare il cammino; ma la cosa vale anche nell'ambito della nostra comunità nazionale. Bisogna che qualcuno rallenti il passo per permettere agli altri di camminare più in fretta.

Ecco perché tante volte siamo costretti a dire di no, a dire di no a rivendicazioni le quali possono anche essere in sé considerate giuste ed umanamente comprensibili, ma sono in fatto incompatibili con le esigenze di uno sviluppo ordinato della Nazione e sono, oltretutto, anche illusorie perché la realtà delle risorse è quella che è; si tratta di utilizzarla bene questa ricchezza, di ridistribuirla bene secondo giustizia e di adoperarla in modo intelligente e razionale, perché crei nuova ricchezza e permetta l'avanzamento economico, sociale e civile della Nazione. Ecco perché qualche volta diciamo no e lo diciamo pure troppe volte. Io sono stato costretto a dire di no e lo dirò ancora, se è necessario, quando questo no non significa incomprensione o disattenzione per reali esigenze, le quali vanno umanamente comprese, ma significa la richiesta indispensabile di qualche temporaneo sacrificio, di qualche rinunzia, per permettere di fare una giustizia più vera ed, in definitiva, anche di realizzare in quel modo uno sviluppo maggiore per tutti.

Ecco perché dobbiamo opporci tante volte quando nel settore pubblico vi sono delle richieste, anch'esse umanamente comprensibili, di migliori condizioni di vita; ma noi abbiamo dei livelli che non possono essere superati nel prelievo pubblico della ricchezza, non possono essere superati perché il superarli significa incidere negativamente sulla possibilità di sviluppo della Nazione.

Abbiamo già un bilancio dello Stato estremamente rigido nel quale solo in minima parte abbiamo la possibilità di interventi relativi proprio allo sviluppo della economia, proprio allo sviluppo delle zone che sono le meno dotate del Paese e le quali, una volta arricchite, arricchiscono di riflesso l'intera comunità nazionale e renderanno certamente più notevole l'ambito del prelievo pubblico e diventeranno quindi a vantaggio di tutti; ma bisogna che vi sia un momento di sosta e qualche volta siamo costretti a raccomandare una certa vigilanza, un certo rigore, una certa attenzione anche in ordine ai rapporti di lavoro.

Se dovessi elencarvi la serie infinita delle rivendicazioni pressanti che vengono tutti i giorni, credo che si avrebbe la sensazione della necessità di un momento di sosta che deve ancora durare; cioè, mentre siamo certamente in ripresa, dobbiamo stare attenti a non rendere vana questa ripresa per non voler accettare ancora qualche momento di sacrificio che ancora è necessario. Quindi bisogna che tutti i cittadini abbiano, ed io sono convinto di poter fare appello, come ho fatto finora, al senso di responsabilità dei cittadini, che abbiano un senso di doverosa e temporanea rinuncia, che abbiano la fiducia che il Governo nella sua posizione è guidato da una visione organica della realtà nazionale. E' un Governo che vuol essere la rappresentanza fedele della realtà nazionale, che in così larga parte è fatta di gente umile e buona. Il Governo vuol essere rappresentante degli interessi reali dei lavoratori e, quindi, noi seguiremo con attenzione tutte le situazioni difficili, tutte le preoccupanti tensioni sociali che vi sono. In questo momento, soprattutto, nel Paese, comprenderemo e cercheremo di comprendere tutte quante le esigenze e le rivendicazioni, ma ci si accordi la fiducia di credere che è soltanto per spirito di giustizia e per una visione reale e lungimirante degli interessi nazionali che noi dobbiamo indicare un binario entro il quale bisogna muoversi. Uscire dal binario significa la rovina o immediata o ad una scadenza più lontana, significa la rovina per tutti.

Io credo che il Governo possa chiedere che si accordi ad esso questa fiducia, perché esso la pone questa richiesta di fiducia sulla base della sua naturale simpatia ed apertura verso il mondo del lavoro, la pone sulla base della sua disponibilità ad essere un Governo che non tutela interessi particolari, che non è sensibile ad interessi particolari, ma tutela gli interessi generali della collettività, nello spirito di un'autentica e profonda democrazia.

Questa è una dichiarazione che io desidero farvi in questo momento; la faccio in linea generale, perché confesso di essere preoccupato di una certa inquietudine che c'è nel Paese in questo momento, di una certa spinta rivendicativa un po'

disordinata, ma la voglio fare in rapporto alle richieste che il Sindaco di Foggia mi ha fatto, alle richieste che il Presidente della Fiera mi ha fatto quando ha detto: lo Stato sorregga il nostro sviluppo industriale, il nostro sviluppo agricolo. Allora è necessario un ordine e nell'ordine è necessaria una priorità, e nell'ordine è necessaria una rinuncia ad alcune cose, e nell'ordine è garantita questa possibilità di sviluppo della Nazione.

Non è uno sviluppo che possa compiersi con un miracolo in un giorno o in un'ora. Tutto va conquistato dal nostro spirito di sacrificio, dalla nostra iniziativa, dalla nostra capacità di lavoro, dalla concordia di tutti gli italiani, che vogliamo invocare in questo momento, che io credo sia simboleggiata da ogni Fiera e da questa Fiera non vi saranno miracoli, ma vi sarà certamente lo sviluppo ordinato della Nazione. Se avremo la possibilità di non sbandare, di non cedere alle pressioni disordinate, alla prepotenza anche solo psicologica di questo o di quello, allora potremo andare avanti; ma ci vorrà del tempo.

Io l'ho detto alla Camera e mi hanno anche criticato; ho detto che avremo bisogno di una generazione per soddisfare tutte le esigenze che sono vive nella coscienza nazionale. E lo ripeto. Si può ironizzare come si vuole ma è vero. Per realizzare tutto quello che nella nostra anima, nella nostra coscienza, dico tutto, da una integrale sicurezza sociale ad una scuola che abbia non solo tutta l'ampiezza, ma anche tutta la profondità e la serietà che vogliamo per uno sviluppo eguale e degno della intera comunità nazionale, abbiamo bisogno di una generazione che passi.



*1966 - Aldo Moro a Foggia con Carlo al fianco, Oreste Leonardi alle spalle.*

Questo non vuol dire che dobbiamo perdere neppure un minuto. E, in una gradazione ordinata delle cose, cominciare a fare quello che più è urgente, che è più utile, che crea nuove ricchezze e pone quelle premesse di questo sviluppo, la cui conclusione è lontana, è certo una nuova civiltà del nostro Paese, una civiltà più umana, una civiltà democratica, ricca, nutrita di tutti i valori umani.

Vogliamo perciò l'inserimento nello Stato, in una posizione di responsabilità, come collaboratori, ecco, perché non facciamo soltanto dei nomi, vogliamo chiamare tutti a comprendere queste cose, perché non siano la decisione solitaria ed incontrollata di un Governo, ma queste cose, queste scelte, siano l'espressione di una società che si comprende, di una società che ha consapevolezza dei suoi problemi e delle sue possibilità. Organi della programmazione, presenza degli organi collettivi locali nella vita economica generale del Paese; tutto questo significa che è la società italiana che sceglie da sé il suo cammino ed il Governo la guida e la segue, ma non si sostituisce agli uomini che abbiano senso di responsabilità. Perché io ho fiducia che gli uomini abbiano senso di responsabilità; se si parla direttamente a questi uomini, al di fuori di alcune cristallizzazioni pregiudiziali, si trova una risposta positiva che è fatta di consapevolezza, di misura di quella saggezza piena di bontà e di responsabilità che è caratteristica di questo nostro grande Paese.

Io credo di potermi rivolgere così a voi, amici, con una parola, scusatemi se ho detto qualche cosa severa, con una parola di fiducia e di speranza, perché quando io dico: fermiamo alcune cose, lo dico perché voglio che si cammini e si vada lontano.

Si vada lontano nella libertà.

La libertà significa questo, questa collaborazione di tutti, significa non un Governo solitario, chiuso, ma un Governo che si accosta alle varie manifestazioni della vita sociale e riceve da esse, dal loro senso di responsabilità, indicazioni, esigenze, remore che esso deve poi vagliare, certo, nella sua responsabilità globale, ma un Governo che si accosta a queste libere manifestazioni di vita. E quindi è una espressione di libertà che registriamo; ma vorrei dire: tuteliamo insieme, con la nostra consapevolezza civica, con il nostro senso democratico, questo bene supremo che è la libertà del nostro Paese.

Crede che abbiamo fatto dei passi innanzi, nel corso di questi anni, a fatica; da situazioni di estrema tensione e di estremo pericolo siamo giunti ad una situazione che è certamente più chiara, più tranquillante dal punto di vista delle istituzioni, ma di quando in quando si vede riaffacciarsi in qualche modo lo spettro della violenza e delle intolleranze ed allora abbiamo bisogno di dire due cose: una è che lo Stato democratico, difendendo le sue istituzioni, difendendo il libero metodo della discussione politica, difende la libertà e la dignità dei cittadini e dobbiamo dire ancora che vogliamo e dobbiamo essere tutti i custodi appassionati della libertà. Respingere, mettere ai margini con sdegno ogni ipotesi di violenza; la violenza è l'assurdo, la

violenza è irrazionale, è disumana. Vogliamo una società umana, cioè una società nella quale uno Stato democratico difenda con estrema fermezza le istituzioni, uno Stato nel quale una società si abitui ogni giorno di più ad amare ed a volere il dialogo come l'unica forma possibile, l'unica civile forma di incontro fra gli uomini.

Voglio dire queste cose in un momento nel quale la coscienza nazionale è turbata per qualche evento doloroso<sup>19</sup> che può essere il sintomo di una ripresa di uno spirito di intolleranza che noi vogliamo fin dall'inizio condannare e colpire, perché sia assicurato il continuo e libero sviluppo della società italiana.

Riaffermiamo, quindi, amici, in questo momento che è di soddisfazione per l'opera compiuta, riaffermiamo in questo momento questi grandi ideali che ci animano, che c'impegnano ad un duro lavoro, lavoro che noi tutti insieme, Governo e popolo, compiremo per il bene del nostro Paese.

Segue l'incontro del Presidente del Consiglio con i sindaci di Capitanata, introdotto dall'intervento di Forcella<sup>20</sup>:

[...] È stato un quadriennio di feconda attività amministrativa, alla fine del quale abbiamo potuto qui approvare, due sere fa, con una larghissima maggioranza, il Piano di Sviluppo della Città. Ed allora questa circostanza, la consegna di un Piano che, per quanto io sappia, è uno dei pochi piani esistenti in Italia a livello comunale, forse l'unico, allo stato attuale, dell'Italia Meridionale, un piano fatto non solo con la collaborazione di un'ampia commissione economica, frutto dell'esperienza amministrativa della Giunta ed altresì di alcuni tecnici, prof. Garofalo, arch. Fabbri e dott. Di Falco, piano che qui ho il piacere appunto di consegnare a Lei oggi, questa occasione, dicevo, e la presenza dei Sindaci della Provincia, m'invitano a dire solo una parola per sottolineare l'importanza che noi diamo al problema della Finanza Locale, alla priorità di questo grosso problema che riguarda 8.000 città d'Italia ma che, in particolar modo, riguarda tutte le città del Mezzogiorno che sono, per essere più depresse, in condizioni peggiori delle altre città consorelle d'Italia.

Desidero sottolineare l'esigenza – che è nel quadro della programmazione nazionale – della soluzione del problema della riforma della Finanza Locale, del problema di far crescere le entrate dei Comuni perché cresca anche la buona volontà degli amministratori di cercare, in un certo senso, di diminuire nel complesso l'entità delle spese correnti, perché crescano le spese straordinarie, per attrezzare meglio i nostri Comuni, perché siano volano di sviluppo. Questa credo sia l'esigenza fondamentale.

---

<sup>19</sup> Il riferimento è probabilmente alla morte dello studente socialista Paolo Rossi, ucciso durante un attacco fascista all'Università di Roma il 26 aprile del 1966.

<sup>20</sup> *Giornate Foggiane* cit.

Oggi tutti noi lamentiamo un istituto che va avanti dal 1942 in poi, con ricorrenti e talvolta annuali rinvii, di anno in anno, al Parlamento; quell'istituto del mutuo ad integrazione del bilancio che un po' impigrisce gli amministratori e un po' costringe tutti i Comuni ad indebitarsi notevolmente. Un Comune come il nostro ha 16 miliardi di debiti, quasi soltanto di spese correnti. Un istituto che impedisce ai Comuni, invece, quell'indebitamento corretto che è l'indebitamento che si può fare per spese di investimenti.

È veramente doloroso, poi, aggiungere a questi miliardi di indebitamento per spese correnti, questo mangiare il pane di domani com'è stato detto, questo rinviare ai nostri nipoti spese che sono di ordinaria amministrazione, è doloroso a tutto questo aggiungere pesanti interventi d'ordine di interessi per ottenere questi mutui, queste anticipazioni.

Se i Comuni potessero essere sollevati in qualche modo da questo, e so che il Governo sta apprestando un così detto piano di emergenza per i Comuni d'Italia, sarebbe già un buon passo se potessero essere sollevati da questo attraverso un grosso mutuo quarantennale con la Cassa DD.PP., a basso interesse. Sarebbe auspicabile poter avere quei contributi che lo Stato in un certo senso deve dare con maggior larghezza in alcuni settori che i Comuni svolgono per compiti che sono statuali per eccellenza: la Scuola, la Pubblica Istruzione, le spese per la Giustizia ecc.; si dovrebbe anche ottenere una compartecipazione sulle entrate erariali della motorizzazione civile.

Tutto questo cumulo di provvedimenti, che va sotto il nome di piano di emergenza, noi in qualche modo stamattina davanti a Lei, che rappresenta lo Stato, vorremmo in un certo senso sottolineare.

Ci sono tante altre esigenze. Lei stamattina, con accenti talvolta rigorosi, duri, ha dovuto ricordare a tutti quali sono le esigenze della programmazione e come la programmazione significhi evidentemente priorità, scelte che sono dolorose, ma nell'ambito di queste priorità e pur lasciando ad altri grossi problemi lo spazio che meritano, a fianco ai grossi problemi che si chiamano agricoltura, Mezzogiorno, Scuola, io credo che debba emergere il problema della Finanza Locale, il problema dei Comuni tutti, perché questi Comuni abbiano ad essere non palle di piombo al piede della Nazione, ma tutti volano di sviluppo, affinché i problemi possano veramente venir risolti non solo al centro, ma anche alla periferia, attraverso un verificarsi di quelle autonomie locali che rappresentano così viva parte del contesto nazionale.

Moro conclude l'incontro, iniziando con un bilancio della due giorni foggiana:

[...] Ci siamo occupati di molte cose, ma queste molte cose sono unite tra loro. Sono unite con un vincolo che vogliamo rendere il più possibile organico, sono

un insieme al quale vogliamo attribuire un carattere di razionalità.

Ecco perché c'è un Piano ed io mi compiaccio col Sindaco, con l'Amministrazione comunale, perché questo è uno dei pochi piani che in sede locale sia stato elaborato.

Ecco perché abbiamo dei piani di carattere regionale, poi nazionale, là dove si compie nella sede più responsabile la sintesi delle varie esigenze, delle varie risorse, delle varie possibilità.

Io ho detto stamattina che non tutto si può dare perché viene chiesto, ma è certo che, se si fa con ordine, si potrà dare in misura certamente maggiore e più rapida che se si opera nel disordine e nella irresponsabilità.

Il piano significa questo: è un atto di responsabilità, è un'assunzione di responsabilità e bene ha fatto il Comune di Foggia a prendersi la sua parte di responsabilità, ad operare esso nel suo seno le scelte più importanti, così come lo Stato dovrà domani compiere nel progressivo adeguamento del piano di sviluppo, di quello che si chiama scorrimento annuale del piano; dovrà lo Stato assumersi tutte le responsabilità in ordine alle scelte più utili per lo sviluppo generale della comunità nazionale.

E quindi vorrei concludere ringraziando e bene augurando alla Città, alla Provincia, ai Sindaci qui presenti.

Io sono consapevole dei loro problemi che l'avv. Forcella ha evocato con forza persuasiva. Io sono consapevole dei gravi problemi di fronte ai quali gli amministratori comunali si trovano ed in prima linea del grave problema della Finanza Locale, cioè di una struttura che vede gravare sul Comune talune spese di competenza statale, di un ordinamento che obbliga nella stretta di spese correnti e preclude talune possibilità auspicabili di spese di investimento.

Noi sappiamo che questo è un gravissimo problema, perché tiene alla entità globale della spesa pubblica. Quindi vorrei che fosse chiaro a tutti gli italiani che vi è un problema generale della spesa pubblica, cioè vi è un problema della entità della ricchezza erogata in sede pubblica ed un'entità che è eccedente purtroppo le nostre risorse. Se per spesa pubblica intendiamo quella dello Stato con i suoi deficit e quella delle aziende autonome con i loro deficit, il deficit potenziale, in qualche caso attuale, degli Enti previdenziali, il deficit di alcuni Enti pubblici, il deficit degli Enti locali, si vede che vi è un problema globale di spesa pubblica.

E questo richiama l'attenzione sull'esigenza di un rigore e di una scelta, come ho avuto occasione di dire stamattina. Ma non vi è dubbio che nell'ambito di questo grande problema, vi è l'eccedenza della spesa pubblica nei confronti delle risorse nazionali, eccedenza che determina un ristagno nelle possibilità di investimento generale, perché quello che viene drenato dal mercato finanziario per coprire il deficit, talvolta di spese correnti, è sottratto alle possibilità di sviluppo.

Pure in questo ambito, cioè nell'ambito di un problema veramente grave e difficile, il tema della finanza locale s'impone veramente con carattere di priorità.

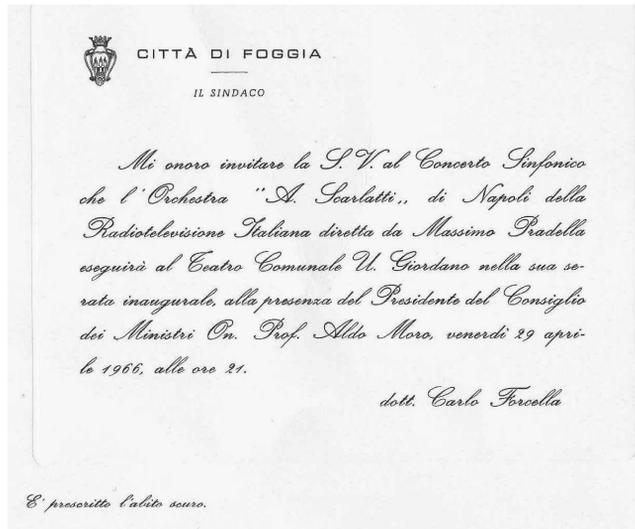
Nel senso appunto che queste spese vanno meglio ordinate, vanno attribuite

agli Enti che hanno una naturale competenza. Bisognerà pur rivedere le fonti di entrata fra Stato ed Enti Locali, ma in una visione organica delle cose, visione organica nella quale entra anche la spesa prevedibile per l'istituzione dell'Ente Regione, che non deve essere considerata uno spreco, nel senso che una spesa più vicina alle esigenze ed ai controlli può essere una spesa fatta meglio che non dallo Stato; ma certamente pone un problema di entità globale della spesa, problema che il Governo va cautamente affrontando, consapevole delle grandissime implicazioni di ordine economico che ha la risoluzione di questi problemi.

Vorrei dire che questo tema particolare, almeno nella forma del piano di emergenza, è allo studio in una sede tecnica, ma con un avallo politico che permette di immaginare che le cose potranno avere una soluzione, di emergenza intendiamo, cioè di una scadenza non lontana, perché la riforma organica della finanza locale gode di un più vasto respiro, che non mi sentirei di poter promettere nel corso di questa legislatura come attuazione. Ma faremo certamente per i Comuni, per le Province, quello che è indispensabile per dare più respiro agli amministratori, che io reputo veramente dei benemeriti della vita della comunità, perché essi esprimono, spesso con grande sacrificio personale, le esigenze dell'ambiente naturale nel quale essi vivono.

Esaltare le autonomie locali non è una parola convenzionale, è espressione di una profonda convinzione, è uno stato democratico, è soprattutto una sintesi di autonomie locali, una sintesi difficile però: una sintesi che richiede un'alta coscienza civica da parte di tutti ed io sono certo che questa coscienza civica voi l'avete ed è per questo che posso augurarmi una feconda collaborazione tra Stato e comuni e rivolgere ad essi un saluto ed un augurio, il più fervido che si possa immaginare, il saluto e l'augurio di un vecchio amico della Città di Foggia e della provincia.

Gli anni dell'Amministrazione Forcella cadono nello stesso periodo dei governi del centro-sinistra organico guidati dall'onorevole Moro. Il collegamento



1966 - Foggia: invito all'inaugurazione del teatro "Umberto Giordano".

diretto con la Presidenza del Consiglio porta indubbiamente benefici a Foggia, ma soprattutto le consegna una centralità politica che non ha pari nella storia contemporanea della città.

Tutte le esperienze, e soprattutto quelle politiche, hanno un inizio ed una fine. È così anche per l'Amministrazione Forcella. Il Partito democristiano, su pressione di alcune correnti interne che mal tollerano l'attivismo e il rigore di Forcella, decide di non riconfermare il Sindaco uscente.

Carlo Forcella, anche se a malincuore, prende atto della decisione e, da buon militante, partecipa lo stesso alla successiva competizione elettorale risultando essere, di nuovo, il consigliere comunale più votato.

La relazione dell'avv. Carlo Forcella a chiusura del Sindacato e ad apertura della campagna elettorale della D.C. per le elezioni amministrative è una sorta di rendiconto alla cittadinanza del lavoro svolto<sup>21</sup>:

### *Introduzione*

Sento su di me tutta la responsabilità non solo di una relazione al popolo dell'attività quadriennale svolta, ma altresì la responsabilità che mi è stata affidata di aprire la campagna elettorale per la Democrazia Cristiana. Sono grato di questo onore e ringrazio i presenti per il loro paziente ascolto.

Questo aprire in chiave amministrativa piuttosto che in chiave politica è un fatto positivo; non è disinteresse, significa approfondimento dei valori delle autonomie, significa verifica della politica nazionale dal caratteristico originale punto di riferimento: i municipi.

Sul piano politico amministrativo la competizione elettorale è un invito a dare conto, a verificare la validità della coalizione di centro-sinistra sul piano locale: ne vedremo indirettamente la validità sul piano nazionale. E sono lieto di riassumere in questo momento, e di attestarlo davanti a voi con la mia personale testimonianza, il parere unanime dei tre partiti alleati e della D.C. in particolare sulla validità, sulla lealtà, sulla fecondità della formula politica amministrativa che ha retto, senza scosse apprezzabili, il Comune per quattro anni!

Certamente, non senza qualche difficoltà, non senza iniziali remore, proprie di ogni governo di coalizione, con la necessità di mediare talvolta impostazioni e mentalità diverse.

Sono lieto del successo arriso ad una mediazione leale ed obbiettiva, anche se spesso, sul piano personale ed elettorale, la piccola faziosità ha più ampio riconoscimento.

Comunque, nonostante le remore di un ambiente non sufficientemente preparato,

---

<sup>21</sup> Testo dattiloscritto. Non vi sono indicazioni di luogo e data. E' presente un opuscolo stampato *Per una Città viva al passo dei tempi. D.C. agli elettori di Foggia* per la campagna elettorale del 1966.

con la presenza in provincia di coalizioni di diversa natura, le difficoltà sono state minori del previsto, il cammino è stato spedito, nonostante il ricorrente gridare alla crisi.

Questa coalizione si va rafforzando anche in chiave elettorale, come sta risultando dal linguaggio corretto e responsabile dei partiti alleati, a Foggia e sul piano nazionale.

Altre coalizioni, peraltro inesistenti e neppure vagheggiabili, avrebbero comunque difficoltà e remore di gran lunga superiori.

Sempre sul piano politico amministrativo va constatato – sul piano locale come su quello nazionale – lo scomporsi delle opposte opposizioni.

L'opposizione comunista: il cartello dei no, la grossolanità di una politica di contestazione radicale, di affastellamento di tutte le esigenze possibili per organizzare la scontentezza residua.

Oggi sbandierano programmi.

Innanzitutto vorremmo che, nel criticare nientemeno che l'immobilismo dell'amministrazione foggiana, vorremmo che i comunisti foggiani ci indicassero il dinamismo di cui danno prova nei comuni da loro amministrati da decenni nella provincia, ridotti alla più pigra possibile ordinaria amministrazione.

Entrando nel merito, mi reputerei fortunato di potermi fermare ad analizzare il contenuto di questi programmi. Quando penso alla fatica che è costata, per chi ha senso di responsabilità, il piano cittadino o il programma che la D.C. ha preparato per il prossimo quinquennio, dove ogni affermazione è controllata e ogni spesa è calcolata, si rimane interdetti a vedere tanta improntitudine e leggerezza.

Mi vado convincendo sempre di più che occorre accrescere la maturità, la preparazione, la formazione civica e politica dei nostri cittadini; in un contesto culturalmente più avanzato il comunismo non avrebbe spazio o dovrebbe radicalmente rinnovarsi.

Così è nelle democrazie, ad altissimo grado di cultura di massa, dei paesi del nord Europa.

I comunisti adoperano la loro propaganda con estrema disinvoltura, con la più radicale deformazione della verità. Un esempio istruttivo: il mantenimento dell'impegno della città per l'episcopio.

- a) Di che si tratta.
- b) Il palazzo fu venduto 6 anni fa.
- c) Si è calcolato un interesse del 2%.
- d) Il Comune diviene proprietario di 15 negozi.
- e) Si tratta di 280 milioni – a mutuo.

I comunisti sono inutilizzabili al fine di costruire, vogliono tutto nello stesso momento. Perfino la politica meridionalistica, l'agricoltura, l'industrializzazione del sud, i problemi della finanza locale trovano i comunisti nell'impossibilità di fare un discorso serio, costruttivo: sono problemi prioritari che richiedono il sacrificio

di altre esigenze, come ha ammonito il Presidente Moro nel discorso in Fiera: ma capire ciò significherebbe per i comunisti un rinnovamento radicale al quale sono del tutto impreparati.

Il P.S.I.U.P. è su posizioni analoghe, senza spazio politico, senza aver nulla da dire alla città.

La destra a Foggia, come d'altronde sul piano nazionale, è scomparsa del tutto. Vive solo in periodo elettorale, trova ancora un minimo di mordente in qualche paese di provincia, ma a Foggia è inesistente.

Per quattro anni in Consiglio Comunale è andata progressivamente inaridendosi, perdendo unità fino ad essere nell'ultimo anno letteralmente assente.

In realtà si tratta di forze che camminano del tutto a ritroso del cammino della storia: ogni voto alle destre è un voto perduto per la crescita della città.

Rimane naturalmente il dovere di vigilare attentamente perché in ambienti ancora non molto maturi sul piano democratico sono sempre possibili rigurgiti.

Relazione rapida

Foggia 1962, sembra ieri! eppure!

Provate a ricordare, cittadini: avevamo il triplo turno in varie scuole elementari, gli stipendi dei dipendenti comunali superavano le entrate effettive del Comune, il quartiere residenziale giaceva da alcuni anni, disabitato, senza fogna, senza strade, senza luce, la città era piena di baracche, le casermette testimoniavano a gran voce



1966 - Foggia, Sala Consiglio Comunale: Aldo Moro, alla sua sinistra Carlo e Salvatore Imbimbo (vicesindaco PSI); alla sua destra, Pellegrino Graziani e in piedi Camillo Grassi (capo di gabinetto). Seduti davanti, Antonietta Acquaviva e Vittorio Salvatori.

la disumana condizione di vita di tanti foggiani, l'illuminazione scarsa anche al centro, i servizi pubblici degni di una cittadina di provincia, le strade senza manutenzione da un decennio circa, il teatro comunale ridotto a cinema di quart'ordine, il museo chiuso e diroccato, la cultura languente, la squadra di calcio... in serie C.

Il lavoro fatto in quattro anni non basta certo un comizio di un'ora circa per descriverlo.

Ma così come vi ho tratteggiato la situazione che ereditammo, allo stesso modo, con pennellate a grandi tratti, vi descriverò in qualche modo quel che abbiamo fatto; abbiamo portato gli asili comunali da 25 a 37, abbiamo portato le aule delle scuole elementari da 224 a 340 aumentandole di oltre il 50% mentre gli scolari sono aumentati solo di 350 unità, per cui è rimasto il doppio turno solo parzialmente in alcune direzioni didattiche, per le scuole medie inferiori e superiori 97 aule di aumento. Il personale del comune, nonostante gli aumenti salariali notevoli del 1963, proprio di tutto il settore pubblico, mercé una graduale lenta riduzione dovuta ai pensionati non sostituiti, rappresenta ora meno del 70% delle entrate comunali che nel frattempo sono state replicate, in particolar modo nel settore dell'imposta di famiglia, nonostante la cancellazione di 4.000 famiglie ed il mantenimento delle riduzioni per i redditi fissi.

Il quartiere residenziale è stato finalmente abitato, dotandolo di fogne, strade, luci e servizi ad un notevole grado di civiltà anche se ancora tanto rimane da fare, come nelle altre periferie della città. Abbiamo eliminato in quattro anni 2.150 case improprie, fra cui i 330 abitanti delle casermette, riconsegnate all'autorità militare, e tutte le baracche abusivamente costruite, mentre con 320 case in corso di assegnazione a Candelaro sta per risolversi definitivamente il problema delle 600 case minime di Borgo Croci, costruite nell'immediato dopoguerra e ormai pericolanti.

Un miliardo e mezzo speso nel settore delle strade della città hanno notevolmente migliorato la situazione, con il completamento fra l'altro della circonvallazione in Viale Fortore mentre la nuova esterna circonvallazione, tra Via Bari e Via S. Severo, è in procinto di essere inaugurata. La strada fatta nel settore dell'illuminazione cittadina è sotto gli occhi di tutti, mentre sono prossimi i lavori per Corso del Mezzogiorno, Corso Roma e Via Matteotti e sono stati apprestati i progetti per Via Napoli, Via S. Severo, Via Lucera e Via della Repubblica.

I servizi pubblici sono stati rafforzati, organizzandoli (Trasporti e Nettezza Urbana) in aziende municipalizzate, mentre l'azienda del gas, letteralmente in sfacelo, è stata ricostruita radicalmente, con nuove tecniche e rinnovate possibilità.

Il Teatro riscattato e ricondotto ai primitivi splendori, il museo ricostruito, ampliato, ristrutturato modernamente, il Liceo musicale potenziato, le società culturali potenziate ed ospitate, la cattedra triennale di studi dauni, i convegni, le commissioni di studio cittadine, testimoniano il risveglio della vita culturale.

La squadra di calcio, simbolicamente, andava in B e poi in A ed in pochi mesi ci riusciva il miracolo di portare da 8.000 a 25.000 spettatori i posti dello stadio. Dicevo simbolicamente perché dobbiamo andare in serie A in tutti i settori della vita cittadina!

Se osassi dire di più, con più abbondanza di cifre e di dati, oltrepasserei i limiti che mi sono consentiti da un comizio. Troverò la maniera, in questi giorni, per iscritto, con conferenze stampa, con comizi regionali di completare il mio discorso con la cittadinanza.

D'altra parte nei loro comizi, il Vice Sindaco socialista Salvatore Imbimbo ed il capolista socialdemocratico si sono a lungo intrattenuti sulla relazione del lavoro svolto, con obiettività encomiabile, dimostrando la validità delle formule non solo sul piano amministrativo ma anche alla prova elettorale!

### *Correttezza*

È tuttavia mi consentirete ancora di riassumere le due caratteristiche incisive per l'opera dell'Amministrazione che ho avuto l'onore di presiedere.

Innanzitutto la rigorosa, pertinace per alcuni, correttezza amministrativa in una città che ha conosciuto guasti notevoli in questo settore, e non parlo già dei guasti recenti ma di quelli secolari documentati dalla pubblicazione "Il libro rosso della città", con l'abitudine costante degli amministratori a non rendere i conti, creando uno stato d'animo paurosamente scettico dei cittadini verso la pubblica amministrazione.

Correttezza sul piano del personale comunale e delle aziende municipalizzate, non operando in quattro anni neppure l'assunzione di un netturbino nonostante la crescita della città, riducendone anzi il numero. Facendo valere la regola del concorso in caso di necessità. Dimostrando così che municipalizzare non significa dilapidare il danaro pubblico, quando si ha l'intenzione di amministrare la cosa pubblica con l'accortezza e la prudenza di chi sa adoperare i quattrini della collettività.

Municipalizzare non significa per noi soltanto adempiere al dovere sociale di apprestare servizi moderni, ma significa dare vita ad aziende economicamente valide.

Correttezza sul piano della impostazione del bilancio comunale, diminuendo notevolmente il rapporto disastroso fra entrate e mutuo per l'integrazione di bilancio, dimostrando così che anche nella situazione antiquata della finanza locale, è possibile non essere amministratori pigri, è possibile non rendere di giorno in giorno più disastroso il bilancio comunale.

Noi siamo fieri di dirvi che la situazione del nostro bilancio è, dopo 4 anni di duro lavoro, tra le più corrette situazioni del centro-sud.

La correttezza di questa nostra situazione ci ha consentito di prendere in questi anni, con estremo coraggio e vigore, l'iniziativa perché si riformi radicalmente la

finanza locale. Siamo la capitale, il Comune leader in questa lotta per il rinvigorismento delle autonomie. Quando si è fatto interamente il proprio dovere si ha tutto il diritto di invocare che lo Stato faccia il suo, facendo meglio i conti delle collettività nazionali, dando ai comuni una fetta maggiore delle entrate tributarie evitando l'assurdo indebitamento per spese correnti.

Della correttezza sul piano dei tributi abbiamo accennato e si è, giustamente, soffermato il Vice Sindaco Imbimbo.

Correttezza sul piano urbanistico, facendo approvare il Piano regolatore generale, apprestando i piani particolareggiati per il risanamento e la razionale ricostruzione delle zone centrali e storiche, nel rispetto dell'ambiente e dei resti del passato.

Nel rispetto rigoroso del regolamento edilizio comunale, stroncando ogni tentativo di evasione.

Nell'approvazione rapida, efficace dei piani di zona per l'edilizia popolare, regolamentando la crescita della città nuova.

Vorrei invitare anche gli amici ad essere fieri di questa correttezza, a non stancarsi di un metodo amministrativo, che forse fa perdere i voti delle clientele, dei privilegiati ma alla lunga dimostra e dimostrerà la sua fecondità anche sul piano del rafforzamento delle istituzioni e quindi nel piano elettorale.

Scambieranno all'inizio, come anche per me il rigore e l'imparzialità con l'aristocratico distacco, con l'isolamento orgoglioso, podestarile come alcuno dice.

È difficile trovare la via giusta ma è indubitabile che alla lunga la correttezza apparirà come la dote prima dell'amministratore.

L'altra caratteristica alla quale accennavamo è il metodo della programmazione.

Il rifiuto cioè di andare avanti alla giornata, di tappare i buchi senza risolvere i problemi alla radice, di fare in una parola dell'ordinaria amministrazione sotto la spinta degli interessi costituiti.

Programmare significa avere idee chiare, prospettive a lungo raggio, indirizzare le energie e le risorse disponibili a fini prestabiliti, significa individuare obbiettive priorità, significa efficacia.

In questo senso, nell'apprestare un piano di sviluppo comunale, abbiamo lavorato per anni, preparando indagini di ogni genere discutendole nella commissione costituita, dando vita ad un notevole dibattito cittadino, sperimentando quello che andavamo costruendo nell'azione amministrativa che andavamo attuando.

Abbiamo approvato un piano che certo è perfettibile, è un piano di partenza ma è uno strumento di lavoro di una preziosità estrema.

È stato detto, con facile critica, che è un complesso disarmonico di tre diversi elaborati: la discussione sull'argomento ha dimostrato che è per il momento il punto apice della cultura del gruppo sociale al quale apparteniamo: trampolino per una cultura più approfondita ed incisiva.



1950 - casa rurale prima della Riforma Fondiaria.

Avremo sul piano nei prossimi giorni una approfondita relazione ed è in corso di stampa una sintesi significativa.

Mi sia consentito di dire, in sintesi, che il piano ci consente:

- a) Una conoscenza precisa della città, quale non avevamo mai posseduta.
- b) La conoscenza dei tassi di sviluppo ai quali deve crescere la città se vuole, nei tempi previsti dal piano nazionale, raggiungere i livelli di reddito delle zone più progredite.
- c) Di valutare le risorse disponibili per saggiamente amministrarle al fine primario di diminuire le spese correnti e di accrescere le spese di investimento, per accrescere la produttività dell'organismo comunale.

La programmazione cittadina già perseguita ci mette in condizioni invidiabili al tavolo della programmazione regionale e della programmazione nazionale, che prevede, oltre tutto aiuti particolari alle amministrazioni locali, che con fantasia e razionalità, progettano il risanamento del bilancio.

### *Conclusione*

Io debbo concludere, anche se il discorso va continuato in altre sedi. La nostra città, in vista degli obbiettivi degli anni '70, non parte da zero.

Si è in questi anni svegliata da un lungo torpore, ha raccolto le sue forze, ha richiamato la sua storia, le sue tradizioni, ha riscoperto il fervido retroterra culturale che possiede ed ha incominciato un lungo cammino di sviluppo civile ed economico.

Ha preso coscienza di possedere risorse di ogni genere, risorse di braccia, risorse idriche, risorse minerarie e metanifere.

È un grande polo naturale di sviluppo, alla confluenza di strade di grande possibilità.

Ha bisogno di unità di intenti, di maggioranze solide, di grande esperienza amministrativa.

Per le nuove frontiere, per i più ambiziosi traguardi, per la grande Foggia degli anni '70 accresciamo i consensi alla Democrazia Cristiana.

Prima di concludere la narrazione sull'esperienza amministrativa di Forcella del quadriennio 1962-1966 va fatto un rapido accenno ad una iniziativa che, pur non potendo essere programmata, è opportuno ricordare: il salvataggio del Palazzo Vescovile.

Guardando pazientemente tra le carte è possibile inquadrare correttamente la questione.

Da una relazione del Vice Prefetto Bruno del 7 giugno 1956 si legge:

In relazione all'incarico datomi in merito all'oggetto, pregiomi riferire quanto segue:

Con Reale Rescritto del 10 aprile 1854 il Sovrano del tempo approvò che la Collegiata di Santa Maria dell'Assunta in Foggia fosse elevata a Sede Vescovile con l'obbligo da parte del Comune di contribuire nei conseguenti nuovi oneri.

Segue un elenco di oneri per il Comune per le spese di culto e il mantenimento della Chiesa ed il suo adattamento alle funzioni episcopali. Alla lettera C si legge:

Obbligo del Comune di fornire in pieno dominio un edificio al Vescovo per una sua idonea e decorosa abitazione e per la Cancelleria, con impegno di pagare 200 ducati a titolo di fitto fino a quando il Comune non avesse fornito l'edificio.

Allo stato degli atti le questioni tuttora pendenti tra Curia e Comune sono le seguenti:

[...] 3) cessione di un edificio per Episcopio in luogo della pigione finora corrisposta in rapporto ai duecento ducati a suo tempo stabiliti.

Non si può sostenere la tesi che l'antica obbligazione sia scaduta o prescritta perché nei vari atti di ricognizione sopra indicati gli impegni a suo tempo assunti dal Comune col rogito 3-1-1856 sono sempre stati confermati. E' tuttora efficiente l'obbligazione assunta dal Comune di "fornire il nuovo Vescovo di un edificio in sito vicino, per quanto sia possibile a quella Chiesa Cattedrale, sotto il titolo di Santa Maria Maggiore".

Né l'obbligazione si può considerare adempiuta con il pagamento del canone complessivo di £ 150.000, attualmente corrisposto, perché questo non era sostitutivo

dell'impegno principale, ma aveva un carattere transitorio e temporaneo anche se dura ormai da un secolo per benevolenza dei vari Vescovi succedutisi [...].

La questione deve essere definita con una amichevole intesa tra Curia e Comune nel modo più opportuno e conveniente e nel rispetto della antica Bolla Pontificia accettata nei modi "più accesi e solenni" in nome della cittadinanza del Municipio di Foggia.

La relazione del Vice Prefetto Bruno si iscrive in un lungo dialogo tra Vescovi e Comune, come si evince da una lettera del vescovo mons. Lenotti indirizzata al Sindaco il 29 dicembre del 1963 in cui viene chiesto di "adempiere l'obbligo di costruire un edificio per l'idonea e decente abitazione del Vescovo" rifacendosi al Reale Rescritto del 10 aprile 1854 e lamentando "la persistente inerzia di codesta Amministrazione, nonostante varie richieste scritte da precedenti Vescovi, inoltrate rispettivamente negli anni 1956, 1959, 1962".

Da una relazione non firmata ma certamente attribuibile all'Amministrazione Forcella:

L'impegno civico di offrire al Vescovo una decorosa abitazione si rese meno urgente quando, vescovo mons. Farina, la sede di Foggia, fu unita per circa 30 anni alla sede di Troia, ossia fino al 1950. Durante quegli anni il Vescovo abitò nella sede del Seminario Diocesano (ex convento dei domenicani) in Piazza Oberdan, dal momento che il Seminario aveva la sua sede in Troia.

Morto mons. Farina la sede di Foggia tornò ad essere separata, anche nella persona, dalla sede troiana ed il Vescovo si trovò nella necessità di trovare una sede al proprio seminario.

Cominciano così le trattative con l'Ina per la vendita del Seminario di Piazza Oberdan per costruire un nuovo Seminario in Via Napoli. L'operazione è completata dal vescovo mons. Carta ed è favorita dall'approvazione, avvenuta il 10 aprile del 1956, del Piano Regolatore Rutelli, che prevede nella città ottocentesca la demolizione del Teatro Giordano, della Chiesa di S. Rocco e dell'antico convento dei domenicani (sede del Seminario poi Palazzo Vescovile).

La relazione dell'Amministrazione Forcella prosegue:

Dal momento della vendita dell'ex Seminario le pressioni per l'osservanza del secolare impegno civico si sono fatte assai vive.

Mentre era vescovo mons. Carta e durante la vacanza successiva la soluzione della questione era stata individuata nella cessione al Vescovo dell'edificio scolastico

Pascoli, ex Giannone, in Piazza Cattedrale e tale soluzione venne prospettata alla nostra Amministrazione.

La soluzione non è sembrata accettabile perché da una parte non si è ritenuto di poter rinunciare, nella grave situazione di carenza di aule scolastiche, ad un istituto di notevole ampiezza, ubicato peraltro in una zona largamente sprovvista di attrezzature del genere, e dall'altro il palazzo mal si adattava a divenire sede rappresentativa del Vescovo senza notevolissime spese.

Si sono cercate altre soluzioni senza risultati soddisfacenti (anche il palazzo S. Chiara offriva le stesse caratteristiche negative dell'Istituto Pascoli). Alla fine si è pensato di riallacciare trattative con l'Ina anche al fine di evitare l'errore della demolizione di un palazzo assai decoroso del settecento, errore che veniva reso frattanto più grave dal fatto che si era riusciti ad evitare anche la demolizione del Teatro comunale, prevista dal Piano Regolatore, e si rendeva quindi possibile la conservazione di un angolo della vecchia Foggia che la costruzione del brutto grattacielo Rubino ha deturpato ma non del tutto compromesso.

La seduta consiliare in cui è deliberato l'acquisto dall'Ina del Palazzo ex conventuale in Piazza Oberdan e della sua cessione al Vescovo di Foggia per la Sede Vescovile si tiene il 23 aprile 1966.

Secondo gli atti della delibera<sup>22</sup> il consigliere comunista Giannini muove delle critiche all'operato dell'Amministrazione, in merito ai tempi e alle modalità della scelta, alle quali rispondono il Sindaco Forcella e la consigliera socialista on. De Lauro-Matera:

Il Sindaco interviene ribadendo i vari aspetti positivi che con la soluzione data al problema vengono ad acquisirsi in campo urbanistico ed in quello storico cittadino evidenziando anche la convenienza dell'operazione sotto il profilo patrimoniale e finanziario. Asserisce che appena due mesi or sono lo stesso consigliere Giannini si dimostrava di ben diversa opinione e a tal proposito dà lettura dell'intervento da questi svolto nella passata seduta dell'11 marzo scorso, nella quale il predetto, a nome del suo Gruppo, affermava che non sarebbe stato in disaccordo sull'approvazione della proposta nella sua globalità, così come prospettata dall'Amministrazione. Pone l'accento sul fatto che il Comune, con l'acquisto e la cessione che va ad operare assolve un obbligo giuridicamente assunto ed esprime doglianze per la forma

---

<sup>22</sup> Delibera n° 1515 della Seduta del Consiglio Comunale Foggia - 23 aprile 1966. verbale.

dell'intervento, svolto dal Consigliere Giannini, forma assurda ed ingiustificata non solo per i precedenti interventi in Consiglio, già ricordati ma per le ripetute costruttive presenze ai lavori dei Capigruppo sull'argomento.

L'on. De Lauro-Matera, a nome del Gruppo socialista, si associa a quanto detto dal Sindaco nel respingere le affermazioni di manovra elettoralistica fatte dal consigliere Giannini. Afferma che tale manovra non è stata giammai adombrata e si rivela assolutamente estranea agli scopi che si intendono perseguire. Esprime meraviglia sul tipo di intervento svolto dal Consigliere dell'opposizione, poiché in due riunioni di Capigruppo non erano affiorate contrapposizioni di quella portata. Ammette che si possa cambiare opinione su un determinato accadimento, però è evidente che il mutamento di idee dev'essere espresso in modo adeguato e motivato.

In merito ai voluti dissensi nella maggioranza, profilati dal Consigliere Giannini, precisa, invece, che la discussione seguita nelle riunioni dei Capigruppo ha voluto approfondire la convenienza e l'opportunità dell'operazione, nonché i termini e le condizioni sotto cui l'operazione stessa avrà a concretarsi.

Asserisce che il Gruppo a cui Ella appartiene è rispettoso dei sentimenti e della fede nutriti dalla popolazione, le cui aspirazioni vanno affiancate e realizzate nel migliore dei modi. Ritiene che non può porsi dubbio sul problema giuridico, essendo stato assunto agli atti l'obbligo e l'impegno comunale di fornire la sede vescovile, e le piace sottolineare che tale assolvimento di obbligo non viene attuato con senso di dolorosa necessità, ma con coscienza e serena consapevolezza di ben operare. Riferisce, quindi, che il problema comporta in sé un triplice aspetto: giuridico economico ed estetico od urbanistico. Sotto quello giuridico ritiene che non possano sussistere dubbi, essendo questi fugati dalla esistenza certa di impegni documentati e di indubbia origine, sotto quello urbanistico, la definizione si presenta di estremo interesse riuscendo a conciliare l'assolvimento di un obbligo con la conservazione di un edificio cittadino che rivela pregevole valore in campo storico ed artistico, si da eternare i valori morali di generazioni passate e mantenere vivo il culto della tradizione.

Ritiene che Foggia non possa, né debba divenire una città amorfa, e che in essa, particolarmente, vanno salvati il teatro ed il palazzo Vescovile, quest'ultimo che ha riconosciute pure linee di una epoca assai remota. Sotto l'aspetto economico ritiene che il prezzo che andrà a pagarsi è quello stesso pagato dall'Ina, a suo tempo, maggiorato delle spese contrattuali, degli interessi nel tempo maturati e degli oneri per il rilascio degli immobili occupati da inquilini. L'operazione appartiene al gruppo delle tante operazioni che in casi simili si concretano ad un tasso di interesse che oggi, come oggi, è da considerarsi equo e conveniente. Nel concreto il Comune, con l'assolvimento dell'obbligo, va acquisire, inoltre, un lotto immobiliare costituito da ben 16 locali in piano terra, suscettibili di rendita o di utilizzazione proficua.

Spiega che prima di pervenire alla soluzione concordata testé data in lettura



1951 - inaugurazione di Borgo Libertà (già Borgo Torre Alemanna)

dal Sindaco, il suo Gruppo ha dubitato di qualche cosa, ma che ormai ogni dubbio è perfettamente caduto al lume della conoscenza degli obblighi che il Comune aveva assunto in epoche anteriori. Precisa che l'importo di £ 50.000.000 che il Comune si è impegnato a corrispondere sui restauri che la Mensa Vescovile andrà ad eseguire, rappresentano un massimo e non già un impegno preciso, il che significa che entro e non oltre la detta somma il concorso di spesa va assolto e non già che la somma vada conferita a titolo forfettario. Ciò è espressamente detto nel dispositivo. Avviandosi alla conclusione dichiara che il suo Gruppo non soltanto è perfettamente tranquillo su quello che va ad operare, ma ne è pienamente soddisfatto e personalmente lei, Consigliere, se ne dichiara contenta per aver dato al problema una soluzione ragionevole, chiara e limpida. Il Consiglio applaude.

Con questa delibera, approvata con 30 voti favorevoli e 5 contrari, si chiude l'esperienza dell'Amministrazione Forcella. Il programma quadriennale è realizzato in buona parte; probabilmente sarebbe stato necessario un altro mandato per consentire un maggiore respiro per un migliore dispiegarsi delle politiche attuate.

Ma le esperienze di punta non hanno quasi mai vita lunga. Consola il fatto che l'eredità di idee e di passioni non si esaurisce nel giro di pochi

anni ma produce germogli inaspettati a lungo termine.

Chiudiamo questa narrazione con le parole di Carlo Forcella proferite ad un convegno sulla figura dell'esponente comunista Conte, anni dopo:

Io ricordo il magnifico rapporto che avevamo in consiglio comunale; nell'amministrazione comunale c'erano anche i socialisti, ma interessantissimo fu il lavoro che svolgemmo insieme al gruppo comunista che era fervido e molto interessato a quel tipo di amministrazione. Io ho avuto un'esperienza molto bella per il conforto e l'aiuto che mi veniva anche al di là dei partiti che componevano la giunta comunale.

Il partito comunista ne era formalmente fuori, ma in realtà era dentro e muoveva un ambiente che altrimenti sarebbe stato più chiuso e più banale.

Il partito comunista in quell'epoca ebbe un ruolo notevole e io di questo vorrei dare atto agli uomini che c'erano, tra cui per un certo periodo ci fu Conte e tutto questo è nel nostro ricordo. Così come do atto del contributo dei socialisti, come Matera, Imbimbo e altri ancora. È stato un periodo assai bello e intenso che io ricordo vivamente.



## Capitolo 2 - *Il lavoro*

Durante i primi anni della cosiddetta “Prima Repubblica” coloro che amano la politica spesso hanno di fronte a loro due strade diverse da poter intraprendere: o dedicarsi completamente alla politica e renderla così una professione o svolgere un'attività professionale parallela all'impegno politico.

Carlo Forcella sceglie una terza via, meno praticata in quel periodo: rinuncia sia alla politica “di professione” sia alla professione di avvocato, per la quale ha acquisito i titoli, per svolgere per tutto il corso dell'età lavorativa impegni che potremmo definire “paralleli” alla politica.

Carlo Forcella riesce in questo modo a conciliare il proprio lavoro con la passione politica. Il suo primo impegno professionale avviene con la Riforma Agraria. Con questo termine si intende indicare una delle iniziative più significative della D.C. dagli anni '50 in poi. L'obiettivo è quello di incidere sui latifondi presenti in alcune zone d'Italia per tentare di riequilibrare le condizioni in cui giacciono larghe fasce di popolazione bracciantile ai margini di quelle distese di terra, spesso incolta, in mano ad un ristretto numero di proprietari.

Grande sarà l'impegno che metteranno in questa scelta gli uomini più espressivi della classe politica democristiana. Moro sottolineerà l'importanza di accompagnare la Riforma Fondiaria con una buona azione sociale. Si tratterà infatti di aiutare i braccianti e le loro famiglie a diventare, da manodopera sottopagata, coltivatori diretti.

In Puglia anche ci sarà un'Opera a vantaggio dei braccianti, la cosiddetta “Comunità Braccianti” gestita da laici e religiosi. In essa farà esperienza Carlo Forcella per alcuni anni a Foggia. L'appunto di un suo intervento del 1950-51 ne illustra le finalità:

La Comunità Braccianti desidera, mio tramite, farvi pervenire l'espressione della più affettuosa gratitudine del bracciantato agricolo meridionale ossia della categoria economicamente e socialmente di gran lunga più depressa.

Dopo tutto quanto si è scritto e detto sul bracciantato agricolo in questi ultimi anni sarebbe veramente di cattivo gusto, oltre a richiedere un tempo che non ci è più consentito, il richiamare all'attenzione di tanti studiosi l'origine e la natura dell'inconsistenza economica e sociale di tutta una categoria e in genere l'enormità di un problema che è parte cospicua della più vasta questione meridionale. Il problema è umano, oltre che tecnico ed economico e suppone necessariamente – per una soluzione definitiva – la collaborazione degli stessi braccianti al risanamento della categoria.

È possibile questo?

No, se teniamo conto della sua attuale inconsistenza economica e sociale: in quanto tale categoria è attualmente in gran parte un peso morto per la nazione, assolutamente incapace di collaborazione costruttiva (sarebbe retorico insistere – tanto va detto d'altra parte con assoluta onestà).

Sì, se invece aiuteremo la categoria ad aiutarsi e ad inserirsi fra le forze produttive della nazione. Con questo intendimento è sorta la Comunità dei Braccianti che rappresenta il primo concreto tentativo di assistenza sociale applicata ad un'intera categoria ed in tutti i settori al fine di offrire al bracciante lo strumento adatto per compiere uno sforzo totale di liberazione dall'ignoranza e dalla minorità.

L'opera compiuta dalla Comunità Braccianti, nei suoi primi anni di attività, a favore di quindicimila braccianti capo-famiglia delle Puglie e della Lucania che ne fanno parte (gestione di 180 scuole popolari per la lotta contro l'analfabetismo, di centinaia di corsi professionali agricoli per la qualificazione della manodopera, di 37 cantieri di lavoro per 318.065 giornate lavorative, per un ammontare complessivo di spesa di £ 220.000.000 a carico del Ministero del Lavoro, le nostre 22 cooperative agricole, i 19 ambulatori in funzione, le nostre colonie per i figli dei braccianti), tale opera conserva la caratteristica di essere un servizio sociale per l'intera categoria, volto a costituire il punto di contatto tra la società e l'individuo, onde eliminare gli ostacoli di ordine sociale ed economico che impediscono al bracciante di fruire delle provvidenze già in atto o in via di preparazione da parte della società e tendenti allo sviluppo e al perfezionamento della persona umana.

Ai fini della integrale soluzione del problema della manodopera bracciantile agricola ci sia consentito dire che non basta, come ci pare sia stato semplicisticamente affermato nella relazione generale, una politica di investimenti produttivi sia pure cospicua. Comunque non bastò nel passato. Investimenti notevoli lo Stato ha infatti compiuto negli ultimi decenni in opere di bonifica ma questi non sono valsi a sollecitare gli investimenti privati e a cambiare la faccia dell'ordinamento culturale agricolo.

È necessario pertanto che accanto a una vasta mole di investimenti statali operi una saggia e radicale riforma fondiaria, vista non tanto dagli effetti di una migliore distribuzione (fine lodevolissimo ma secondario a quello della piena occupazione della categoria) ma come processo di collocazione del fenomeno produttivo, al fine quindi della valorizzazione integrale di tutte le energie disponibili.

In concreto noi riteniamo che né gli attuali investimenti previsti dalla Cassa del Mezzogiorno né la legge "Stralcio" di Riforma Fondiaria attualmente in fase di prima attuazione, riusciranno a risolvere il problema della sottoccupazione bracciantile.

In questo intervento si intravedono i punti di una nuova forte politica in favore dei braccianti agricoli: problema umano, oltre che economico, alla soluzione del quale devono lavorare gli stessi braccianti, purché aiutati ad inserirsi tra le forze produttive, in uno sforzo di liberazione dalla minorità superando gli ostacoli che impediscono loro di fruire delle provvidenze in atto, o eventuali, tendenti allo sviluppo della persona umana.

È una scelta intelligente ("l'intelligenza degli avvenimenti" dirà più tardi Moro) quella di affidare il servizio sociale dell'Ente di Riforma ad un gruppo di ex-fucini preparati e sensibili. Ed è vissuta da loro come una missione ricca di inventiva e di passione.

Carlo Forcella ne è il dirigente e si trasferisce a Bari con la famiglia.

Tra i punti qualificanti dell'esperienza che durerà dal 1952 al 1988 e che lo porterà alla fine ad essere Direttore generale dell'Ente di Sviluppo Agricolo (come si denominerà successivamente l'Ente Riforma) si possono annoverare l'inserimento degli assegnatari della Riforma nel Consorzio di Bonifica, l'invio dei figli degli assegnatari presso famiglie di coltivatori diretti delle Marche e dell'Emilia per lunghi periodi di apprendistato, la formazione di cooperative di assegnatari per la gestione delle imprese agricole nascenti dalla Riforma, una rivista chiamata "Mondo contadino" e una mostra di quadri dipinti da artisti di rilievo, in visita nelle terre della Riforma.

Queste saranno solo alcune delle iniziative culturali che accompagneranno l'attività del Servizio Sociale.

L'esperienza dell'ingresso degli assegnatari nel Consorzio di Bonifica sarà quasi un'epopea. Dai documenti conservati con cura si ricavano le linee dell'impresa.

Da una relazione del Segretario provinciale della D.C., avv. Donato De Leonardis, del 28 dicembre 1955, nelle pagine 1 e 2, si evincono le notizie generali sulla situazione del tempo del Consorzio di Bonifica:

Esiste dal 1933 in provincia di Foggia un Consorzio Generale di Bonifica, il cui comprensorio ascende a 450.000 ha ed è, pertanto, il più importante d'Italia.

Esso si articola in nove Consorzi di bacino, retti da altrettante Deputazioni e Presidenti, i quali ultimi, insieme con il Presidente generale di nomina governativa, formano il Consiglio di Presidenza.

I compiti importanti, affidati a tale Ente, sono stati per il passato trascurati per una particolare situazione di immobilismo voluta da un ristretto numero di grossi agrari, agevolati nella loro inazione dalle norme di uno Statuto, compilato in tempi totalitari e lontano da ogni controllo democratico. In tale stato, tra l'altro, nessuna organica e generale opera di bonifica è stata durevolmente realizzata per assicurare una efficiente regolamentazione idraulica del comprensorio. Difatti le precipitazioni atmosferiche di questi ultimi tempi hanno causato allagamenti nelle campagne, aggravati dalle esondazioni degli inadeguati canali di bonifica. I danni enormi arrecati alle coltivazioni hanno messo in risalto la manifesta deficienza delle opere malgrado l'impiego dei contributi dei consorziati e le massicce erogazioni governative, ammontanti a vari miliardi. Gli agricoltori del Tavoliere di ogni grado, particolarmente colpiti, hanno rilevato l'insufficienza dell'azione del Consorzio di Bonifica e si ripromettevano, in vista delle elezioni dei deputati dei singoli Bacini, di chiedere ad ogni Presidente uscente:

1) ragguagli sull'attività trascorsa; 2) informazioni sulle impostazioni programmatiche per l'avvenire e di suggerire, infine, nella sede opportuna, quale è quella assembleare, tutte le proposte maggiormente idonee per una più razionale ed efficace opera di bonifica. Tale aspettativa però, veniva frustrata dal proposito di perpetuare un andazzo che per decenni ha assicurato l'incontrastato dominio del Consorzio da parte di una ristretta casta di reddituari che, approfittando dell'inedia e del disinteresse della gran parte dei veri agricoltori, si è sempre mostrata estremamente gelosa della propria posizione esclusivistica, ribelle ad ogni consapevole partecipazione dei consorziati alla vita ed al funzionamento dell'Ente. Difatti, nel diramare la convocazione per le assemblee, l'ordine del giorno recava solamente l'invito alla elezione dei deputati senza altri accapo, appunto per non permettere a chicchessia di svolgere azione chiarificatrice. A legittimare tale assurdità veniva invocato lo Statuto del Consorzio, elaborato in tempo fascista [...].

Mentre dal verbale dell'Assemblea generale del 12 dicembre 1955 di uno dei Bacini in cui si articola il Consorzio e precisamente quello denominato "Tavoliere centrale" si può ricavare la tesi portata avanti da Carlo Forcella a nome degli assegnatari della Riforma. Questa assemblea si svolge, tutto sommato, tranquillamente:

L'anno millenovecentocinquantacinque (1955) il giorno 12 dicembre in Foggia nella Sede del Consorzio Generale di Bonifica della Capitanata Corso Roma, 2.

Premesso che con pubblico manifesto del Presidente del Consorzio di Bacino "Tavoliere Centrale" in data 20 novembre 1955 [...], era stata indetta l'Assemblea Generale del Consorzio di Bonifica del Bacino "Tavoliere Centrale" a norma dello Statuto del Consorzio stesso, con il seguente ordine del giorno:

Elezione per la rinnovazione di una metà dei componenti la Deputazione di Bacino [...].

Alle ore 10 in seconda convocazione il Presidente dichiara aperta e valida la seduta.

Il Presidente avv. Lo Re rivolge un saluto agli intervenuti, dichiarandosi lieto per la numerosa presenza delle nuove forze di lavoro che sono entrate a far parte della famiglia consorziale.

Esprime la certezza che l'apporto delle nuove energie indubbiamente sarà giovevole alla risoluzione dei problemi perseguiti dall'Ente.

Chiede la parola l'avv. Forcella. Egli dichiara che, a nome di tutti i piccoli proprietari nuovi consorziati convenuti, è costretto a porre una pregiudiziale prima di procedere innanzi alla elezione posta all'ordine del giorno, E' un fatto veramente importante e rivoluzionario egli prosegue, quello di vedere nell'odierna Assemblea una numerosa partecipazione di nuovi piccoli proprietari che hanno sentito il dovere di intervenire personalmente ad una così importante riunione, che mai per il passato ha avuto una affluenza così rilevante. Sarebbe stato opportuno - mette in evidenza l'avv. Forcella - che nell'ordine del giorno fosse stata inclusa una relazione generale della Presidenza illustrante esaurientemente l'attività svolta.

La pregiudiziale che si pone è costituita dalla assoluta ed inderogabile necessità che l'Assemblea venga aggiornata ad altra data per procedere alle modificazioni di alcune vigenti norme statutarie che vanno adeguate ai nuovi tempi democratici ed alla nuova situazione che si è venuta a creare. Le difficoltà che si presentano nella stessa procedura della odierna elezione sono una conferma dell'urgenza di provvedere alla statuizione di apposite norme che disciplinino il funzionamento delle elezioni e delle votazioni. Le vigenti norme infatti sono del tutto manchevoli, ove si consideri il sistema seguito nella procedura di convocazione (semplici avvisi affissi agli Albi comunali), la sede di votazione che è a Foggia anche quando si tratti di Consorzi con Comuni a decine e decine di chilometri da Foggia, il cumulo indefinito di deleghe consentito, la mancanza di disposizioni sulla nomina del seggio elettorale e della commissione per la verifica dei voti ecc. Tutto questo non può non giustificare le pregiudiziali che si pongono, e pertanto si chiede formalmente che l'Assemblea venga senz'altro aggiornata ad altra riunione, modificando l'ordine del giorno, col prevedere oltre ad una relazione della Presidenza, le seguenti modifiche



1953 - Bari, Carlo al lavoro all'Ente di Sviluppo della Riforma Fondiaria con Francesco Schino, collaboratore.

ad alcuni articoli fondamentali dello Statuto: all'art. 6 – che spetta all'Assemblea anche l'approvazione di fatti più importanti dell'Ente, come i bilanci; all'art. 7 – definendo un'ulteriore progressività dei voti, sancendo che il certificato elettorale venga recapitato a ciascuno avente diritto di intervenire e limitando il cumulo di deleghe; all'art. 8 – definendo il decentramento delle diverse sedi dove si terranno le Assemblee, disponendo che per la validità sarà necessario in prima convocazione l'intervento di un numero di consorziati che rappresenti almeno la metà della superficie del comprensorio ed in seconda almeno il quarto.

Si dovrà prevedere la nomina di una commissione per il computo dei voti per la verifica dei poteri, per la costituzione del seggio elettorale, per la procedura e le modalità dello scrutinio e della proclamazione; all'art. 9 – unico articolo che sancisca il sistema democratico dell'elezione col sistema a maggioranza relativa di voti e stabilisca la procedura di votazione col sistema maggiorativo dei 4/5 consentendo così la rappresentanza della minoranza; all'art. 10 – modificando la norma che prevede la validità in seconda convocazione della Deputazione con la presenza di un quarto dei Deputati dato che per alcuni Consorzi di Bacino significa ammettere la presenza di un solo Deputato.

Queste sono le modifiche principali oltre a quelle altre formali che si rendessero necessarie all'esame generale dello Statuto.

L'avv. Forcella chiude il suo intervento dichiarandosi fiducioso che le pregiudiziali poste trovino accoglimento, considerato il loro fondamento.

Il Presidente avv. Lo Re, a seguito della formale richiesta fatta, pone in evidenza che purtroppo ci si trova di fronte ad uno Statuto il quale, pur con le sue lacune, è tutt'ora vigente. Egli è della opinione che la pregiudiziale posta possa formare apposito ordine del giorno da sottoporre al termine della riunione all'approvazione dell'Assemblea, ma che non si giustifica un rinvio dell'elezione, necessaria per il buon funzionamento degli Organi consortili.

L'avv. Lo Re, dopo aver messo in evidenza le difficoltà che si frappongono ad una sollecita modificazione delle norme statutarie, le quali sono collegate all'ordinamento del Consorzio Generale, dichiara che l'Assemblea rimane sempre libera di proporre nuove convocazioni per l'esame delle modifiche da apportare al vigente ordinamento.

L'avv. Forcella, pur riconoscendo le difficoltà accennate dal Presidente nei riflessi dell'ordinamento del Consorzio Generale, riconferma la necessità che si addivenga all'aggiornamento dell'Assemblea, in quanto trattasi di eleggere Deputati di Bacino che dovranno rimanere in carica per un altro quadriennio.

Egli pone in rilievo che non si discutono i nomi delle persone da eleggere, sulle quali almeno per il Consorzio del Tavoliere Centrale, anche facilmente, si potrebbe trovare un accordo, ma trattasi di una questione di principio; alla quale non si può rinunciare e, nell'augurarsi che si voglia aderire all'aggiornamento della votazione, è lieto di constatare che anche la Presidenza non trova ingiustificate le pregiudiziali riguardanti le modifiche da apportare alle norme statutarie.

Il dr. Rapparini, chiesta ed avuta la parola, in rappresentanza dell'Unione Agricoltori, esprime parere che non si possa accogliere la pregiudiziale sollevata, in quanto l'Assemblea è legittimamente costituita a termine delle vigenti norme statutarie, e pertanto non sarebbe giustificato un rinvio dell'elezione.

Poiché l'intervento del dr. Rapparini viene accolto sfavorevolmente da parte di molti dei presenti che, con clamore, dichiarano il loro dissenso, il dr. Rapparini rivolgendosi all'avv. Forcella fa presente come non sia opportuno e democratico "procedere a simili orchestrazioni per raggiungere scopi che si vogliono imporre".

La frase provoca una vivace reazione da parte di molti. Tra gli altri, l'avv. Andretta, rivolge interrogazione alla Presidenza per conoscere se il dr. Rapparini è munito o meno di procura o delega ad intervenire all'Assemblea. Dopo varie altre discussioni, il dr. Rapparini, sprovvisto di delega, invitato, si allontana dalla sala.

Si hanno poi gli interventi dei signori Ventriglia e dr. Guzzardo i quali si associano alla richiesta dell'avv. Forcella perché l'Assemblea si aggiorni ad altra riunione, per l'esame delle modifiche da apportare alle vigenti norme di Statuto. Il dr. Guzzardo s'intrattiene sulla mancanza assoluta di norme elettorali, che assicurino la regolarità delle votazioni da parte dell'Assemblea e sottolinea la necessità perché venga posta all'ordine del giorno la discussione di una dettagliata relazione che illustri l'attività

svolta e faccia il punto della situazione, dando così agli elettori quegli elementi di giudizio per la nomina dei nuovi Deputati. Egli esprime la convinzione che con l'intervento dei nuovi piccoli proprietari l'Amministrazione consorziale non potrà che avere maggiore impulso e potenziamento.

Dopo tali interventi la Presidenza dichiara la sospensione dei lavori per la durata di mezz'ora.

Ripresi i lavori il Presidente si scusa verso l'Assemblea per il ritardo che si è protratto oltre la mezz'ora prevista e cede la parola all'avv. Forcella.

Questi si associa alle scuse rivolte già dalla Presidenza ed informa che sono state esaurientemente esaminate le decisioni da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea a seguito delle pregiudiziali sollevate e delle giustificate conseguenti preoccupazioni di non creare difficoltà di funzionamento negli Organi consorziali.

Pertanto, nel mentre insiste perché l'Assemblea venga aggiornata ad altra data con un ordine del giorno, che dovrà prevedere, oltre la relazione della Presidenza, le modifiche degli articoli 5,6,7,8,9 e 10 dello Statuto Consorziale propone all'Assemblea di confermare la propria fiducia al Presidente ed ai Deputati di Bacino decaduti i quali resteranno in carica fino alle nuove elezioni. Ciò non solo per non creare le accennate difficoltà di funzionamento degli Organi consorziali, ma intendendo anche dimostrare che le pregiudiziali non sono state sollevate per una presa di posizione verso le persone fino ad oggi in carica e verso le quali si esprime tutta la fiducia, ma soltanto per motivi di principio che tendono a democratizzare la vita del Consorzio, facendo partecipare attivamente tutte le forze consorziate nell'interesse della istituzione ed a tutela di tutti i proprietari. Si fanno voti, infine, perché nel frattempo si provveda anche allo studio e alla elaborazione di un regolamento elettorale, che venga poi sottoposto all'approvazione dell'Assemblea.

Dopo l'intervento dell'avv. Forcella il Presidente sottopone all'approvazione dell'Assemblea la proposta fatta.

I presenti si dichiarano favorevoli con alzata di mano, e pertanto l'Assemblea delibera:

- a) Di aggiornare l'odierna riunione ad altra data da stabilire, inserendo nell'ordine del giorno, oltre alla relazione della Presidenza, le proposte di modifica degli artt. 5, 6, 7, 8, 9 e 10 del vigente Statuto.
- b) I Deputati scaduti rimangono in carica fino alla riunione aggiornata della presente Assemblea.

Dopo di che, il Presidente ringrazia gli intervenuti, dichiara chiusa la riunione.

Non saranno altrettanto tranquille le assemblee degli altri bacini. Viene ancora una volta in aiuto della nostra narrazione la relazione del Segretario provinciale della D.C., avv. Donato De Leonardis, del 28 dicembre 1955, nelle pagine 3, 4 e 5:

[...] Nelle prime quattro assemblee di Bacino, caratterizzate dalla notevole partecipazione di coltivatori ed agricoltori, veniva unanimemente accolta la richiesta di rinviare le elezioni previa la temporanea conferma dei deputati uscenti. Nella quinta, quella dell'Alto Tavoliere, invece, presieduta dal dr. Matteo Castelli, ex Presidente del Consorzio Generale, ultimamente sostituito (non certo come premio) con l'ing. Turtur, si verificavano fatti estremamente gravi. Nell'intento di affermare che ancora indiscussa fosse la sua influente autorità nell'ambiente ed a convalida di una azione subdola e sotterranea intrapresa presso i funzionari dipendenti del Consorzio e tendente a svalutare e boicottare i tentativi del nuovo sano indirizzo, il Castelli decideva di compiere un atto di forza, vietando spavalidamente la parola a chiunque e trattando con evidente scopo provocatorio i dissenzienti. Ogni diverso atteggiamento veniva contrastato dalle torve intimidazioni di mazzieri, appositamente assoldati, i quali provocarono incidenti, subito sedati dalla forza pubblica, che inconsapevolmente così assecondò e indirettamente favorì la preordinata trama.

Nella assemblea del Bacino di Torremaggiore del giorno seguente l'afflusso dei mazzieri fu più nutrito e gli incidenti più gravi: il prof. Lamedica Vincenzo, Presidente uscente, irriducibile nemico dell'indirizzo agricolo governativo, e ciò non pertanto Direttore della "Rivista del Mezzogiorno", inspiegabilmente finanziata dalla Cassa del Mezzogiorno, volle ripetere il gesto del collega Castelli, malgrado accordi precedentemente intervenuti.

S.E. il Prefetto di Foggia, resosi conto della gravità che assumevano gli avvenimenti, convocava in Prefettura i rappresentanti delle parti in conflitto e tenacemente tentò l'azione di persuasione e di convincimento per calmare gli animi ed avviare a ragionevole soluzione la vicenda.

Il Lamedica tenne un contegno altezzoso ed ingiurioso nei confronti dei suoi contraddittori e, vantando le alte amicizie dell'Ecc. Colombo e l'intimità del Presidente del Consiglio Ecc. Segni, rifiutava l'invito del Prefetto di addivenire ad una onorevole composizione.

Gli animi, quindi, si andavano eccitando maggiormente, sicché nell'assemblea del Bacino Cervaro-Candelaro le squadacce, agli ordini del Presidente ing. Piccirella, manifestamente armate, provocavano tumulti con ferimenti tra i partecipanti. Solo l'intervento della Forza Pubblica evitava più gravi ed irrimediabili conflitti.

Vana riusciva, ancora una volta, l'azione distensiva del Prefetto, anzi previsioni più allarmanti si profilavano per le successive assemblee, sicché opportuno interveniva il decreto prefettizio che sospendeva, per ragioni di ordine pubblico, ogni ulteriore riunione.

Il quadro sintetico, superiormente prospettato, non riesce a descrivere il deprecabile rancore che alcuni elementi agrari hanno manifestato nella vicenda: la prospettiva di dover trattare con la più ampia chiarezza i problemi della bonifica e il conseguente rischio di non veder approvata una condotta interessata e, quanto meno, ignava

hanno consigliato alcuni Presidenti di Bacino uscenti di provocare incidenti per tentare di stroncare con mezzi illeciti l'iniziata opera chiarificatrice.

Intanto una situazione caotica si è creata in seno al Consorzio, perché in quattro Bacini la deputazione uscente è stata riconfermata senza che lo Statuto autorizzi tale risoluzione; in due, è avvenuta una votazione illegale e senza alcun controllo dei votanti ed altre normali garanzie; l'Assemblea del Bacino Cervaro-Candelaro è stata sciolta dalla Forza Pubblica e due altre assemblee sono state sospese per ragione di ordine pubblico.

Frattanto urge provvedere all'approvazione indilazionabile dei contributi di bonifica per l'anno 1956 e le deputazioni interessate non sono funzionanti, né è agevole, allo stato, determinare quali di esse, dopo gli avvenimenti ultimi, siano statutariamente legittimate a compiere un atto così importante.

Stante così le cose altra soluzione non si ravvisa se non quella di nominare l'ing. Turtur Luigi, Presidente del Consorzio Generale, che nelle ultime vicende ha mantenuto una opportuna condotta obbiettiva, quale commissario dei nove consorzi di bacino per compiere i necessari atti amministrativi, per realizzare la riforma dello Statuto e per indire le elezioni secondo le nuove disposizioni, normalizzando così la vita del Consorzio Generale.

A quel punto il Ministero emana il decreto di nomina di un Commissario straordinario per il Consorzio di Bonifica con il compito di gestire la vita fino alla ricostituzione degli organi elettivi e inoltre trova opportuno costituire una Consulta con il compito di dare parere al Commissario straordinario del Consorzio stesso "sui bilanci preventivi e consuntivi, sul reparto delle spese comuni fra i singoli bacini, sulle operazioni finanziarie da garantire con delegazioni, sui criteri delle classifiche provvisorie e definitive, sulle modifiche da apportare alle vigenti norme statutarie e ogni altro argomento per il quale lo stesso Commissario ritenga opportuno di sentire tale parere".

Nella Consulta c'è anche Carlo Forcella.

Risulta essere vinta una buona battaglia con la partecipazione di tutti gli interessati. Fanno fede gli appunti stilati ogni giorno da Carlo Forcella sugli articoli de "La Gazzetta del Mezzogiorno" dal 15 al 29 dicembre 1955 ed una giacca, come ci racconta Maria Teresa Trifiletti Forcella, con la manica staccata di ritorno da una di queste "vivaci" assemblee.

I risvolti politici saranno non meno impegnativi tra Partito Liberale, Democrazia Cristiana e, va detto, puntate missine.

Non mancheranno tentativi, già nel '54, presso il Ministero dell'Agricoltura per delegittimare Carlo Forcella dal suo ruolo nell'Ente Riforma.

A testimonianza delle pressioni esercitate citiamo una lettera riservata, datata 18 gennaio 1956, inviata dal Segretario provinciale della D.C., avv. Donato De Leonardis, al Ministro dell'Agricoltura e Foreste, on. Emilio Colombo:

Eccellenza, si accusa questa Segreteria di aver divulgato in Provincia un manifesto chiedendo la nomina dell'ing. Luigi Turtur a Commissario del Consorzio Generale di Bonifica.

È una insinuazione completamente falsa!

Un manifesto è stato distribuito, ma con l'o.d.g. della Giunta del Partito in risposta all'o.d.g. del Partito Liberale: documento che è certamente presso la Sua Segreteria.

Ora la polemica è terminata, ma sono a conoscenza che manovre nei corridoi del Ministero dell'Agricoltura si vanno sviluppando con il solito metodo della malafede.

In Provincia si vocifera che l'E.V. voglia nominare un Vice Commissario ed una Consulta.

A parte il fatto che tale bardatura rappresenterebbe un peggioramento della situazione, non suonerebbe certo fiducia per l'ing. Turtur la nomina di un Vice Commissario; né so se Turtur potrebbe o meno, in tal caso, ritenere chiuso il suo esperimento.

In effetti, benché il prof. Lamedica si vada sbracciando e vada millantando credito, è certo che sta rimanendo isolato in Provincia. Difatti la convocazione dei nove



*1953 - Capitanata, comizio di Carlo sulle terre della Riforma Fondiaria.*

Presidenti di Bacino, indetta dal Lamedica, è andata pressoché deserta, avendovi ad essa partecipato solo tre.

I riflessi, nell'ambiente del Consorzio, così restio e recalcitrante alla nuova linea, sarebbero catastrofici nel caso che la nomina di un Vice Commissario autorizzerebbe a ritenere Turtur esautorato o, quanto meno, discusso.

Per indilazionabili impegni non posso muovermi da Foggia, ma, se lo desidera, sono a Sua disposizione per ogni chiarimento. Non le voglio nascondere l'apprensione di questo Comitato Provinciale e della vigile sensibilità degli assegnatari danni in attesa di una chiara conclusione di un'iniziativa della massima importanza.

Distinti ossequi

Avv. Donato De Leonardis

Ecco il testo del manifesto incriminato recante il titolo "Rispettiamo la verità":

La Giunta Provinciale del Partito della Democrazia Cristiana di Capitanata, riunita il 30 Dicembre 1955, ha esaminato l'o.d.g. della Direzione Provinciale del P.L.I. ed ha precisato che nessuna azione antidemocratica è stata intrapresa da Dirigenti Democristiani né contro il P.L.I. né contro qualsiasi Ente od Organismo Provinciale.

Nella deliberazione la Giunta ha sottolineato che tale non può essere valutato il desiderio delle organizzazioni sindacali dei Coltivatori Diretti e dei piccoli proprietari della Riforma ed in genere della larga schiera dei veri agricoltori di ogni ordine, di voler chiaramente conoscere il funzionamento ed i programmi del Consorzio Generale di Bonifica di Capitanata, mediante ampie, libere e democratiche discussioni.

La Giunta, ritenuto accertato, malgrado la grossolana falsificazione dei fatti, che unanime accordo vi fu in occasione dell'Assemblea del Bacino di Cerignola per una comune condotta fra le associazioni sindacali con la partecipazione e il consenso dei Presidenti di Bacino uscenti, accordo suggerito e promosso proprio dal prof. Vincenzo Lamedica – Presidente Provinciale del P.L.I. ed unanimemente osservato e confermato nelle successive assemblee dirette dai Presidenti dr. Pasquarelli e Marchese Maresca, ma inspiegabilmente rotto dallo stesso prof. Lamedica, dal dott. Castelli e dall'ing. Piccirella deplora gli incidenti verificatisi in occasione delle ultime adunanze e causati, in conseguenza della inosservanza dell'accordo, da elementi turbolenti, estranei e prezzolati, a sostegno dell'arbitrario divieto di una democratica discussione;

esprime la propria solidarietà ai Coltivatori Diretti feriti, vittime del sopruso intollerante;

ed osservando che, in ogni caso, l'ordine del giorno citato rappresenta un illiberale ed antidemocratico tentativo di ingerenza nella condotta interna del Partito, assolutamente inammissibile e condannevole, specie se derivante da erronee informazioni;

respinge ogni falso catonismo nei confronti di consapevoli e sperimentati dirigenti democristiani;

prende atto che la Direzione Liberale Provinciale, contrariamente alle tradizioni risorgimentali di libertà e progresso, avalla posizioni di gretto conservatorismo contro l'umano riscatto degli umili, previsto dalla Costituzione e dalle leggi dello Stato Italiano oltre che dallo insopprimibile moto di solidarietà cristiana;

esprime a tutti gli agricoltori e specie a quelli danneggiati dagli allagamenti recenti, aggravati dagli inadeguati lavori di bonifica, la solidarietà più completa del Partito con l'incitamento ad una partecipazione più attiva alla vita e alle deliberazioni consortili perché le opere di bonifica vengano eseguite, con seria e permanente efficienza, a vantaggio di tutti indistintamente gli agricoltori di Capitanata e non di alcuni pochi soltanto;

confida che il Presidente ing. Luigi Turtur prosegua la preziosa opera intrapresa di rinnovamento e di efficienza del Consorzio Generale di Bonifica nell'interesse e per il progresso di tutta l'agricoltura di Capitanata.

A cura dell'Uff. SPES D.C.

Le iniziative concrete sono il frutto di una ricerca appassionata di gruppo che si ispira ai filosofi in auge in quegli anni: Peguy e Maritain, i quali saldano l'azione sociale con la morale. "La rivoluzione sociale sarà morale o non sarà" scrive Peguy e Maritain commenta: "Voi non potete trasformare il regime sociale del mondo moderno che provocando contemporaneamente un rinnovamento della vita morale sprigionando dalle profondità del gruppo sociale uno slancio nuovo".

Queste citazioni appartengono ad una relazione di Gianni Baget-Bozzo in un convegno sulla Riforma Agraria in Lucania del giugno del 1948. "Criterio distintivo dell'azione del cristiano in politica è la volontà dell'impegno totale nel servizio del bene comune e particolarmente di quello delle classi economicamente e culturalmente più deboli".

Queste ed altre frasi sarebbero fonte di meditazione sufficiente anche oggi. Da qui nasceranno le iniziative come quella di portare i figli degli assegnatari di Puglia e Lucania a soggiornare per lunghi periodi presso famiglie di piccoli coltivatori diretti delle Marche e dell'Emilia per apprendere ad amare la terra, a coltivarla abitandovi, ad allevare animali. Verrà avviato in seguito il movimento cooperativo che consentirà agli assegnatari di fare

esperienza di gestione comunitaria di attività economiche che preluderanno l'affacciarsi nel campo dell'industria.

A tal proposito riportiamo il resoconto di un intervento di Carlo Forcella alla Conferenza del Mondo Rurale dell'Agricoltura del luglio del 1961:

L'avv. Carlo Forcella della Federazione Nazionale delle Cooperative della Riforma Fondiaria ha sostenuto la necessità di un decentramento degli investimenti industriali nelle zone rurali e in particolare nel Mezzogiorno.

Occorre operare - egli ha affermato - perché nel Sud al progressivo e fatale abbandono delle terre marginali, si accompagni un consistente sviluppo industriale che assorba e utilizzi "sul posto" buona parte del personale agricolo esuberante, secondo una visione organica ed articolata dello sviluppo del Paese.

Nella misura in cui avremo operato in modo da offrire alle forze di lavoro meridionali possibilità di impiego, all'infuori del settore agricolo, ma negli stessi ambienti in cui operano e vivono avremo contribuito alla risoluzione radicale del problema del Mezzogiorno.

Tale diffuso decentramento di vere e proprie industrie nelle zone agricole e la fioritura di una rete di attrezzature cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli, servono a creare quella dotazione industriale delle zone rurali necessaria per superare la frattura esistente fra zone soltanto industriali e larghe zone soltanto agricole. Si superi l'immagine di "due Italie" in una realtà nazionale economicamente, socialmente e civilmente unificata.

Se alle intuizioni del settore sociale degli Enti di Riforma risulteranno essere seguite scelte operative e politiche degli stessi, sarebbe oggetto di un'interessante indagine.

Altro passaggio importante è il sorgere di borghi rurali al centro delle case coloniche con tutto quello che ne consegue: Chiesa, scuola, laboratori ecc.

Si tratta di avviare un "mondo contadino" di genere nuovo. Nascerà infatti una rivista con questo titolo, un quindicinale delle cooperative della Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise. Non mancheranno iniziative di formazione culturale per le donne e per i ragazzi. Ce ne sarà una prestigiosa e dal forte valore simbolico: quella di invitare pittori di un certo rilievo a visitare le terre della Riforma per ritrarre immagini che daranno in seguito luogo ad una mostra.

Chiosa Maria Teresa Forcella:

Sarebbe lunga la lista dei ricordi di quella stagione felice. Dopo l'orario di lavoro, si aprivano ore di conversazione lungo il percorso tra ufficio e casa, ignari del fine



*1955 - Capitanata, Aldo Moro visita le terre della Riforma Fondiaria.*

giornata dei piccoli figli che si addormentavano senza il saluto del papà. Era lo scotto da pagare per un lavoro così coinvolgente.

Ma i risultati dell'impegno di Carlo Forcella non finiscono qui. Nel 1970 nascono le Regioni e Forcella si candida come consigliere regionale, ma risulta sconfitto nei giochi interni alle correnti democristiane. Il suo è un impegno sincero che si fonda su due solidi principi: un convinto "meridionalismo" e la fiducia nelle potenzialità del nuovo ente intermedio, seppure con dei paletti. A testimonianza di ciò ricorriamo all'ennesimo suo appunto:

#### **Pensieri sul Mezzogiorno**

La classe dirigente meridionale si lascia facilmente integrare, invece di contestare con continuità e fermezza, le incoerenze del contesto generale e della linea di politica economica rispetto alle finalità conclamate, l'insufficienza cronica degli strumenti, dei mezzi, degli incentivi ai fini di una reale aggressione del divario.

Il titolo trionfalistico di un giornale "pubblico" meridionale:

"Ancora una volta il Governo sceglie il Mezzogiorno: 100 miliardi assegnati alla Cassa" nei giorni stessi in cui il Governo finanziava con 200 miliardi la Roma-Firenze.

I nostri discorsi sono pieni di “quello che è stato fatto” invece di mettere criticamente in rilievo “quello che si dovrebbe fare e non si è fatto!”.

La fiacchezza meridionalistica si rileva particolarmente in ogni ricorrente crisi congiunturale, rimettendo in primo piano le soluzioni efficientiste su quelle integrative.

Il Mezzogiorno non ha ancora raggiunto lo stadio dello sviluppo autopropulsivo, per insufficiente accumulazione di capitale, per la prevalenza di redditi di lavoro e di imprese in cui i centri decisionali sono fuori dell'area, per carenza di iniziative e di quadri direttivi intermedi.

Si può affermare che gli investimenti pubblici nel ventennio della Cassa del Mezzogiorno non sono stati in realtà superiori al 40%, ivi compresi gli interventi straordinari, ossia hanno rappresentato una terapia di mantenimento del divario (di non peggioramento del divario, come pure sarebbe stato possibile), non già di eliminazione del divario.

Si tenga conto d'altronde che una parte cospicua di tali investimenti nel Sud si effettua con strumenti e servizi prodotti nel nord; che la quota del 40% riservata negli appalti a ditte meridionali si è svuotata di significato per mancanza di controlli adeguati, per l'estensione a imprese del centro-sud per il criterio globale ed elastico invece che puntuale e settoriale col quale applicato.

### *Pensieri sulle Regioni*

È necessario che le Regioni nascano bene:

Espressione di un autentico radicale decentramento.

Con una legge finanziaria che non le destini in anticipo ad una vita stentata come quella degli enti locali tradizionali.

Deve essere il “momento” più importante per colmare gli squilibri tradizionali (attraverso entrate che siano inversamente proporzionali al reddito pro-capite).

È necessario che crescano bene:

Necessita allora che la classe politica ne colga l'enorme potenziale di rinnovamento che le regioni consentono.

Forse la Regione, se ben attuata, può di nuovo interessare alla “politica” nel senso più alto, non solo le masse, gli operai, i contadini, ma i giovani soprattutto che sono in tentazione di solitudine e di anarchia.

Superamento dei metodi tradizionali di far politica, di ogni gretto provincialismo, un dialogo intenso dentro e fuori i partiti tradizionali, dentro e fuori le tradizionali alleanze, per un autentico respiro regionale che colga la profonda originalità dell'istituto [...].

Ci sono grosse novità, grossi impegni, una rinnovata volontà: possiamo essere soddisfatti del tutto?

- 1) Non sembra presente e fervida una precisa volontà politica di contrastare la crescita spontanea del sistema.

Le grandi aziende pubbliche e private, le grandi banche, una politica creditizia tutta tesa a criteri tecnici ed efficientisti, prevalgono tutt'ora sulle scelte politiche. La programmazione del quinquennio passato è mancata ai suoi obiettivi primari, il nuovo programma è in grande ritardo, frattanto si dà luogo a programmi elettorali che nonostante la spinta scadente si pongono nella logica del sistema. Ora il problema meridionale si può risolvere nella misura in cui si contraddice al sistema. Il sistema può solo eliminarlo!

- 2) Occorre inoltre una linea alternativa allo sviluppo industriale del paese e alla politica fin'ora svolta dalle partecipazioni statali. Occorre in altre parole una linea di espansione qualitativa delle partecipazioni statali:

a) Più che nel settore dell'acciaio e della petrolchimica, settori finora privilegiati dell'azione pubblica, bisogna orientarsi verso settori altrimenti e tecnologicamente avanzati come l'elettronica e l'aeronautica.

b) Più che nel settore delle grandi industrie di base, con grandi investimenti di capitale e scarso numero di lavoratori occupati (settori che si finanziano da soli e non hanno bisogno di incentivi) occorre puntare sulle medie e grandi industrie, su quelle industrie manifatturiere ad alto tasso di occupati per i quali le Partecipazioni dicono di non avere oggi interesse. Gli incentivi finora hanno portato le grandi industrie di base al Sud e le industrie manifatturiere al Nord.

E risulti chiaro a tutti che quando si aumenta il fondo di dotazione all'Iri e all'Eni in realtà si finanzia l'industrializzazione del Nord.

- 3) Le cifre dell'impegno meridionale.

Nei prossimi cinque anni l'incremento naturale delle forze di lavoro meridionali è valutato in 870.000 unità mentre si calcola che i lavoratori espulsi dall'agricoltura - se l'esodo continuerà al ritmo storicamente considerato - sarà di circa 400.000 unità: ossia, senza calcolare gli attuali disoccupati, sono 1.270.000 i posti extra-agricoli occorrenti nel sud nei prossimi cinque anni. Assumendo una ipotesi assai realistica e dura per il sud di assorbire solo la metà dell'incremento naturale (ossia 435.000 unità) condannando gli altri all'emigrazione, più gli espulsi dall'agricoltura (ossia 400.000 unità) si è calcolato e chiesto il fabbisogno di investimento necessario. Assumendo un coefficiente di capitale pari a 4 si hanno necessità di investimenti globali pari a 29.000 miliardi, pari al 45% dei complessivi investimenti nazionali di cui 7.000 miliardi nel settore industriale per 330.000 posti di lavoro. Si tratta di ipotesi minime al di sotto delle quali i fenomeni migratori assumerebbero ritmi impossibili ed il problema meridionale risulterebbe eliminato per sempre. Si tenga ben presente che i 3.000 miliardi preventivati per i prossimi cinque anni potrebbero a mala pena bastare per i 7.000 miliardi



1956 - Capitanata, Carlo con Daniele Prinzi, direttore della Riforma Fondiaria, visitano un borgo rurale con le nuove case coloniche.

di investimenti industriali se non fossero stati poi presi impegni nel sud (ancora prevalentemente nell'acciaio e nella petrolchimica) per circa 5.000 miliardi con una previsione di nuovi posti industriali inferiore ai 100.000. Occorre una profonda revisione anche delle previsioni e degli impegni già presi perché le somme preventivate possano bastare. E nel settore agricolo, turistico, infrastrutturale? Erano stati previsti altri 3.000 miliardi di misure che sono rimasti sulla carta!

- 4) Stiamo attenti alle polemiche nominalistiche e non sopravvalutiamo le formule di intervento.

Se il problema Cassa-Regione esiste, è un problema obiettivo ma non è marginale. Stiamo attenti: le Regioni ordinarie si sono costituite non solo al Sud ma anche al Nord e il diffuso senso manageriale del Nord, del quale noi siamo obiettivamente carenti, può fare da potente motore di sviluppo delle tante zone non congestionate del Nord, più di quanto noi possiamo fare in un Sud così distante dalle zone d'Europa più sviluppate. Stiamo attenti ai contenuti soprattutto... Siamo d'accordo - fra l'altro che tutto si faccia nel CIPE [...].

- 5) Stiamo attenti ai disincentivi.

Appena se ne è accennato, un grido di protesta si è levato dal nord mentre il sud, al solito, ha taciuto. Si tratta in effetti di una autorizzazione alla localizzazione in zone congestionate (attenti a non limitare troppo il concetto) e di contributi alla Regione per le infrastrutture sociali indispensabili. Ci vuole ben altro per fermare lo sviluppo del nord.

Ma nonostante la sconfitta elettorale alle elezioni del 1970 Carlo Forcella non si dà per vinto. D'altro canto il suo impegno a livello regionale non comincia certo con la nascita della Regione. E trova lo stesso il modo di dare il proprio contributo. Dal 1972 al 1993 Carlo Forcella è infatti Presidente dell'Ipres (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali).

È opportuno servirsi ancora una volta delle sue parole per presentare questa istituzione da lui stesso creata. Ad un convegno dei Presidenti e Direttori degli Istituti di ricerca regionali esistenti in Italia, promosso dall'Ipres a Foggia nel maggio del 1974 così si esprime Forcella<sup>23</sup>:

La novità di questo convegno è che non ci sono relazioni, poiché si tratta di una riunione informale nella quale c'è solo da scambiarsi le nostre esperienze.

Io credo che gli Istituti regionali rappresentino un patrimonio per la Nazione e, particolarmente, per un organismo giovane quale è l'Ipres. Noi abbiamo dinanzi tante strade e vorremmo percorrere quella più diretta, soprattutto la più idonea al tipo di Regione nella quale siamo chiamati ad operare. Credo sia utile per tutti individuare una linea comune di azione sui grandi problemi ...Ad esempio: i rapporti con la Regione, la forma giuridica da assumere tra Associazione di diritto privato o personalità giuridica di diritto pubblico, tipo di relazione da realizzare con il Ministero del Bilancio.

Vi do alcune brevissime notizie intorno all'Ipres che è l'ultimo venuto della famiglia degli Istituti di ricerca regionali.

Noi siamo sorti verso la fine del '72. Siamo frutto della volontà politica delle cinque Amministrazioni provinciali pugliesi, dei cinque comuni capoluoghi e delle cinque aree industriali, oltre che delle due Università (Bari e Lecce) e di alcuni grandi Enti pubblici (Acquedotto Pugliese, Ente Riforma, Ente Irrigazione).

Il Consiglio di Amministrazione è costituito da rappresentanti delle Amministrazioni provinciali e dei Comuni capoluoghi, mentre il Comitato scientifico è composto da qualificati studiosi dell'Università di Bari. È un organismo assai vivo, con i professori di maggior rilievo, soprattutto di Economia, sui quali particolarmente ci siamo appoggiati con alcune commesse che riusciamo a coordinare.

Il rapporto con la Regione è stato assai faticoso, una Regione che, peraltro, non ha ancora neppure l'Ufficio del Piano e del Programma. E' stato costituito il mese scorso con la previsione di un organico ma, proprio l'altro giorno, abbiamo avuto notizia che questa delibera, tanto importante, non è stata approvata dal Commissario del Governo.

---

<sup>23</sup> *Problemi e prospettive degli Istituti di ricerca regionali*, Atti del Convegno del 4-5 maggio 1974, Flli Zonno, Bari 1974?

Siamo, peraltro, impegnati in una serie di studi e di convegni, di presenze nella Regione e, soprattutto, vorrei dirvi di un piano molto ambizioso al quale vorremmo collegare l'Istituto di Basilicata. Si tratta del discorso che abbiamo da tempo intrapreso con il Ministero del Bilancio. Noi ci siamo fatti carico di rappresentare per il Mezzogiorno qualche cosa di più che un Istituto regionale solo per la Puglia, abbiamo offerto la nostra collaborazione a realizzare un osservatorio meridionale permanente che possa controllare in modo scientifico il grado di coerenza della politica nazionale con il problema del Mezzogiorno. Noi vorremmo riuscire ad essere un osservatorio a disposizione del Ministero del Bilancio e dell'Ispe per uno studio continuo, permanente di questo tipo: soltanto la crisi dell'Ispe, che ancora non si risolve, ha impedito la realizzazione di questo progetto, che è ambizioso indubbiamente anche per il grado di sviluppo del nostro Istituto, ma che è indispensabile strumento di lavoro per la Regione pugliese e per le altre regioni meridionali.

Da questo intervento emerge con chiarezza la natura dell'iniziativa e l'ambizione del gruppo che la promuove, in parte derivante dal settore sociale della Riforma Fondiaria. Uguale la matrice, le prospettive, l'ambizione di quella classe di giovani allievi, di illuminati Maestri.

Non propriamente un lavoro, ma una delle passioni più autentiche che accompagnerà tutta la vita di Carlo Forcella sarà quella per la storia. Molti sono i segnali che vanno in questa direzione ritrovati nei suoi appunti e che testimoniano l'intenzione di dedicare del tempo ad un lavoro storico di elaborazione sistematica riguardante molti avvenimenti, tematiche e personaggi.

Purtroppo non avrà mai il tempo di dedicarsi pienamente a questo passione.

Farà eccezione un unico lavoro portato a termine intitolato don Antonio Palladino. Commemorazioni, ricerche e documenti, pubblicato a Foggia nel 1983 e curato insieme a don Sabino Cianci.

Siamo così giunti al termine della nostra narrazione, ma ci piace concludere questo lungo cammino negli appunti di vita di un cattolico democratico con le parole del protagonista del nostro viaggio tratte da questa sua unica realizzazione editoriale ed in particolar modo con il suo saggio introduttivo alla pubblicazione intitolato *L'uomo e il suo tempo*:

Numerosi sono stati negli ultimi anni i tentativi per portare in luce fatti e avvenimenti di un recente e meno recente passato della nostra provincia e della nostra regione e degli uomini che hanno inciso e lasciato una traccia nella nostra storia.

Per i tempi più recenti molto si è fatto per esempio per comprendere e approfondire le peculiari lotte agrarie in Capitanata durante i primi venti anni di questo secolo



1958 - Dirigenti dell'Ente di Sviluppo della Riforma Fondiaria visitano esperienze rurali in Germania (Carlo è il secondo da sinistra). Duccio (Alfredo) Ruggieri, il quarto da destra, interprete del gruppo.

e l'azione dei vari movimenti socialisti, leghisti e combattentistici.

Penso in particolare ai volumi su Di Vittorio di Pistillo<sup>24</sup>, a quelli di Magno<sup>25</sup>, ai più recenti volumi su Allegato, Fioritto, Fraccacreta, alla vasta letteratura su Salvemini e il movimento combattentistico, opere che hanno contribuito moltissimo a farci conoscere una realtà che altrimenti ci sarebbe rimasta ignota o mal conosciuta.

Più in ombra, quasi evanescente, sembra essere il nostro mondo cattolico della fine del secolo scorso o della prima metà di questo nostro secolo.

Se si eccettua la bella e recente vita di mons. Farina del De Santis, sembriamo essere privi di radici, di retroterra, con un presente di cui non sappiamo renderci conto, di cui non comprendiamo l'origine.

Ecco perché salutiamo con gioia la celebrazione del centenario della nascita che ci ha offerto la possibilità di approfondire la conoscenza di don Antonio Palladino, senza ombra di dubbio una delle figure di maggiore spicco del nostro mondo cattolico dei primi decenni del secolo. Nonostante la grave carenza di documenti troppo a lungo negletti e lasciati disperdere, nonostante le indisponibilità di troppi archivi ecclesiastici, nonostante la perdurante mancanza di una nostra vera sensibilità storica, lo scavo effettuato in questo anno ci sembra meritevole e prezioso.

<sup>24</sup> M. Pistillo, *Di Vittorio Giuseppe*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico. 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1976, vol. II. M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, vol. I (1907-1924), vol. II (1927-1944), vol. III (1944-1957), Roma, Editori Riuniti, 1973-1977.

<sup>25</sup> M. Magno, *Giuseppe Di Vittorio. Riflessioni sulla figura e sull'opera nel X anniversario della sua morte*, in "La Capitanata", n. 4-6, 1967.

Ci viene restituito quasi dal niente la figura, a tutto tondo, di un sacerdote autentico, sospinto da uno zelo ardente, bruciato anzitempo, ahimè, da un desiderio di dedizione assoluta, instancabile, di un sacerdote che ha vissuto fino in fondo una breve ma intensissima stagione, che si scopre come maestro di anime amatissimo, fecondissimo nel suo sacrificio.

Ma non si può capire in pieno don Antonio Palladino, e non solo il Palladino dei tre-quattro anni di specifiche preoccupazioni e progettazione sociali e politiche, ma il Palladino parroco, senza cercare di capire il particolare contesto umano, culturale e religioso nel quale si svolse la sua breve vita.

È difficile per noi, negli anni conclusivi di un secolo tormentato, e ancor di più per noi cristiani, capire l'atmosfera del primo quarto di questo secolo [...].

La Chiesa, d'altra parte, fu colta impreparata ed esausta dallo sconvolgimento culturale della seconda metà dell'800 che sopravvenne mentre non si erano ancora rimarginate le ferite provocate dall'enciclopedismo e dalla Rivoluzione Francese.

L'unità culturale, che per tanti secoli aveva assicurato un singolare supporto allo sviluppo del messaggio cristiano, si era infranta in modo irreversibile.

Non si era più in presenza di sporadiche emergenze ereticali e neppure dei grandi eventi riformistici di Germania e d'Inghilterra del '500, che si poterono circoscrivere e combattere come una maligna escrescenza ma che rimanevano pur sempre sul terreno cristiano.

Per la prima volta nella sua storia, dinanzi al pericolo grave di veder compromesso il contesto di cultura, di opere e ancor più di istituzioni e interessi costruiti in secoli di coinvolgimenti e supplenze, la Chiesa reagì chiudendosi in una difesa ad oltranza, in un rifiuto sospettoso verso ogni cambiamento, a tutela insieme del "Trono e dell'Altare".

Mai come in quel momento il mondo laico e progressista ed il mondo cristiano furono tanto diversi ed estranei, mai si contestarono con maggiore acrimonia, con altrettanta intolleranza e violenza.

Non diversa era la situazione di Cerignola dove al clima culturale e religioso cui abbiamo accennato si aggiungeva un clima sociale eccezionalmente grave: una massa ingente di braccianti agricoli sottooccupati e disoccupati, con salari da fame, si contrapponeva ad una ristrettissima cerchia di proprietari terrieri chiusi, spesso brutali, con il risultato di uno scontro radicale e violento che non sembrava rendere possibile alcuna soluzione pacifica, né un'azione di mediazione e di crescita graduale.

Dopo l'abolizione del regime della Dogana delle pecore che per oltre quattro secoli aveva fatto della Capitanata un immenso pascolo, i primi riscatti di proprietà privata erano avvenuti proprio a Cerignola, con i primi scassi dei terreni e l'impianto dei primi vigneti provocando una eccezionale immigrazione di lavoratori attratti dal miraggio di un lavoro. Lasciamo la parola ad un insigne economista e meridionalista, Angelo Fraccacreta, per descrivere la situazione di Cerignola negli anni in cui don

Antonio Palladino iniziò la sua attività di parroco.

“La grande proprietà, da 300 ettari in su, occupa il 75% del vastissimo territorio comunale (62.500 ettari), la piccolissima proprietà, da due ettari in giù, occupa il due per cento del territorio: stanno da un lato 200 proprietari che posseggono 47.000 ettari del territorio, all'altro lato stanno 1.400 piccolissimi proprietari che posseggono 1.100 ettari. Di fronte a questi due gruppi di proprietari con caratteristiche assolutamente dissimili, stanno in enorme agglomerato 11.000 braccianti agricoli giornalieri, che lavorano in media 200 giornate lavorative all'anno con un salario annuo complessivo di cinquecento lire per lavoratore adulto, di cui circa 200 lire all'anno servivano per l'affitto di un vano a pianterreno. Si pensi che i braccianti che a Cerignola sono - come si è detto - 11.000, raggiungono in Capitanata il numero di 57.274, a cui bisogna aggiungere circa 90.000 braccianti in arrivo dalle province vicine al tempo della raccolta dei cereali e nel periodo della vendemmia!

Si ha quindi il predominio sociale della più grande proprietà e le condizioni adatte al sorgere di vasti conflitti di classe”<sup>26</sup>.

La conseguenza di tutto ciò fu il moltiplicarsi in Capitanata da una parte delle leghe contadine (25 leghe con 30.963 contadini iscritti nel 1908 di cui ben 8.857 nella sola Cerignola contro 1.809 leghe con 425.000 contadini iscritti in tutta Italia) e dall'altra delle associazioni agrarie (quella di Cerignola, una delle più importanti sul piano nazionale, comprendeva 375 soci dei quali 198 proprietari e 177 grandi affittuari con una estensione di terreni per 34.003 ettari).

Nella Cerignola degli anni dieci e venti sembra che i Di Vittorio e i Caradonna nella loro radicale violenta contrapposizione assorbano tutto l'esistente senza lasciare alcuno spazio. Don Antonio Palladino il suo piccolo spazio se lo dovrà conquistare duramente, palmo a palmo.

Né è da meravigliarsi che in una situazione del genere, i cristiani consapevoli stentassero a trovare le strade giuste per svolgere insieme l'evangelizzazione e le opere di giustizia sociale. Le molte opere e i brevi giorni di don Antonio sono



1959 - Borgo Tressanti (Cerignola). Carlo visita un asilo della Riforma Fondiaria.

<sup>26</sup> A. Fraccacreta, *Scritti meridionali*, C.E.S.P., Napoli, 1966, p. 96 e segg.

singolarmente esemplari e rappresentano quanto di meglio una intelligenza e una sensibilità cristiane possano operare in condizioni difficili.

In questo quadro gli sforzi incessanti e ardenti di evangelizzazione a tutti i costi e le supplenze politiche e sociali di cui fu protagonista, acquistano valore di testimonianza profetica di gran lunga superiore al pur rilevante valore "in sé" di tali esperienze.

Per questo è stato utile e provvidenziale scoprire il senso della sua vita e il significato delle sue opere; la fecondità del suo tentativo ci fa desiderare altri contributi e approfondimenti: i Canelli, i Cavotta, i Pensa; quante storie da scoprire, quante radici da mettere in luce!

In questo senso questa storia è all'inizio soltanto: per il movimento dei cattolici di Capitanata o pugliese e per lo stesso don Palladino. C'è da augurarsi che si possa scavare più a fondo alla ricerca di una verità sempre più feconda e operosa.

Alla luce di queste brevi riflessioni che trovano approfondimenti negli interventi che hanno caratterizzato l'anno Palladiniano e che di seguito vengono pubblicati ci sembra utile ripercorrere velocemente le tappe essenziali della vita di don Antonio con gli opportuni immediati riscontri alle vicende del suo tempo.

Era appena un ragazzo (aveva 10 anni) quando il vecchio papa Leone XIII, stupì il mondo con la sua enciclica, la "Rerum novarum" [...].

A 11 anni don Antonio entra in Seminario ad Ascoli, un Seminario di paese come tanti di quell'epoca, culturalmente modesto, senza alcun aggiornamento ai tempi che maturavano, capace peraltro di una formazione spirituale solida anche se tradizionale.

A 20 anni, prima di prendere Messa, nel 1901, è a Roma per studiare Teologia all'Apollinare e vi resterà per 3 anni a cavallo fra l'esaurirsi del pontificato di Leone XIII e l'inizio del pontificato di Pio X. Di quegli anni non sappiamo purtroppo nulla; è andato perduto l'epistolario dell'epoca e nel frattempo l'Apollinare, l'Università del clero secolare di Roma, ha chiuso i battenti e gli archivi sono inesplorabili.

Si può dire comunque che don Antonio non ebbe l'età giusta per gustare ed approfondire dentro di sé lo spirito liberale e aperto del pontificato leonino (contrariamente a quanto accadde per Murri e Sturzo) mentre assorbirà e realizzerà in modo pieno e totale il messaggio e lo spirito di Pio X e, nell'età matura, di Benedetto XV.

[...] Tornato ad Ascoli da Roma nel 1904 dopo la laurea in Teologia, don Antonio prende Messa all'inizio del 1905, a 24 anni.

Gli anni della preparazione e dello studio sono conclusi, cominciano gli anni della dedizione totale, del suo lavoro impressionante, dapprima ancora in Seminario, come economo-Direttore spirituale e docente factotum, e poi nel 1909, a 28 anni, parroco a S. Domenico a Cerignola, in un quartiere periferico e di frontiera di una città già teatro di una furibonda lotta di classe fra un esercito di miseri braccianti agricoli e alcune decine di grandi proprietari terrieri.

Di Vittorio, che ha solo 18 anni, è nel pieno fervore della sua attività.

Egli è in quel momento il maggiore esponente del circolo giovanile socialista "Avanguardia" di Cerignola, mentre nel 1910, insieme al suo circolo aderirà al sindacalismo rivoluzionario di cui sarà il massimo esponente in Puglia fino al 1924 quando aderirà al Partito comunista, mentre altri esponenti di primo piano aderiranno al Fascismo.

Per 16 anni Don Antonio svolgerà la sua azione apostolica, con un'attività febbrile, incredibile e sarà per l'intera città il "Parroco" per antonomasia, il "Padre" per innumerevoli anime da lui dirette, il creatore di organizzazioni, nel migliore spirito dell'epoca, il "Fondatore" o l'ispiratore di congregazioni religiose, di movimenti sociali e politici appena possibili in quegli anni.

Nei primi 8 anni della sua attività, compresi i quattro della immane tragedia bellica, i suoi interessi si incentrano particolarmente sui giovani, col ricreatorio d'ispirazione salesiana da una parte e con le scuole di arti e mestieri per le ragazze che sfoceranno poi nell'Istituto dell'Immacolata e del Buon Consiglio.

Seguono gli 8 anni della piena maturità. Don Antonio ha 37 anni, Di Vittorio ne ha 27, don Sturzo 47 e sta per fondare il Partito Popolare. È alla presenza di don Sturzo e dei sette vescovi della Provincia che don Antonio pronunzia a Foggia il 10 aprile del 1918, un discorso importante, che possediamo tutto scritto di suo pugno e che di seguito pubblichiamo interamente.

Gli anni del 1919 e del 1920, che sono in Italia gli anni "rossi" sono a Cerignola per Lui gli anni del Partito Popolare.



*1977 - Roma: Carlo Forella con Tina Anselmi alla prima Conferenza Nazionale della Cooperazione. Sulla destra, in secondo piano, Giovanni Nardulli.*

Don Antonio ne è instancabile animatore, come don Felice Canelli lo sarà a San Severo. E Cerignola sarà l'epicentro della breve stagione del popolarismo in Capitanata: una delle anime fra quanti erano attorno a don Antonio, il prof. Tommaso Pensa, fu Presidente provinciale e candidato del partito alle elezioni del '19 e del '21. Nelle elezioni amministrative del 1920, quando il Comune di Cerignola fu conquistato d'impeto dai socialisti come parecchi altri di Capitanata, il partito popolare prese 400 voti sui 2.000 voti complessivi della provincia.

Seguono 2 anni, gli anni "neri", di reazione agraria e fascista, particolarmente dura a Cerignola, il cui squadristo dopo aver distrutto fin dal febbraio del '21 il partito socialista e l'amministrazione di Cerignola, diede successivamente una mano per distruggere quanto restava di socialismo a San Severo, Foggia e Manfredonia.

Del clima di quel periodo, della violenza della reazione agraria e fascista, della posizione eminente di don Antonio, resta una testimonianza impressionante nel rapporto ufficiale dell'Ispettore Generale di P.S. Riccardo Secchi redatto il 20-6-1921 e che pubblichiamo per esteso per la sua importanza.

Seguono infine dopo la Marcia su Roma, nella forzosa tregua di ogni tensione politica, i quattro anni consecutivi della vita di don Antonio di cui gli ultimi due sono gli anni durissimi della malattia, durante i quali, egli guida anche dal suo letto di dolore le innumerevoli opere intraprese (su tutte le altre la costruzione della Chiesa e dell'opera del Buon Consiglio), in un crescendo di preoccupazioni economiche di cui restano drammatiche tracce nei biglietti scritti ai suoi collaboratori e collaboratrici.

Mons. Giovanni Sodo, il Vescovo che più di ogni altro lo comprese, come incantato dalla purezza e dall'ardore che da Lui emanavano, lo vuole, nonostante la Parrocchia e la malattia, canonico della cattedrale, più che per un pubblico riconoscimento delle sue Virtù, per assicurargli in tal modo un piccolo aiuto per le sue molteplici opere in difficoltà di cui, alla sua morte, assunse l'onere di portarle a compimento.

Don Antonio muore nel '26 a 44 anni, nella piena maturità del suo sacerdozio. "La strada è lunga e il cammino è di un'ora" usava dire, e con Lui lo dicevano e lo dicono le sorelle ancora viventi.

Si può dire che egli visse, lucidamente, consumando se stesso, insonne, come una "vittima", come insegnava alle anime affidate alle sue cure.

## Allegato

### *La causa De Tullio-Forcella*

In un appunto di Carlo Forcella ritroviamo una breve cronologia di quelli che lui considera importanti avvenimenti del decennio successivo alle elezioni politiche del 1948:

- 1 - Le ambiguità del 18 aprile (assorbiamo quasi tutti i voti della destra ma è una appropriazione indebita e pericolosa). Nel '53 li restituiamo (-9% in parte dal '49).  
Particolarmente grave nel Sud, dove assorbiamo personale ambiguo. La situazione in Puglia (un segretario regionale fotografo del regime a Bari, a Foggia De Tullio).
- 2 - Moro e Dossetti cercano di mettere ordine.  
Le lezioni di Moro, il lavoro costituente, il Convegno di Bisceglie (25-28 luglio 1949).
- 3 - Il Congresso di Venezia (giugno '49). Foggia. Bari.  
Il Processo di Foggia (marzo-maggio 1950) comincia a scardinare la situazione. Un poeta cristiano (La Mura) segretario prov. 1950-53, poi De Leonardis.  
Moro rischia di non uscire nel '53 (39.000 preferenze invece che 70.000) e continua il suo impegnativo apprendistato: il Gruppo, la Giustizia, la Pubblica Istruzione.
- 4 - La Riforma Agraria (1952-56). La Bonifica (dic. 1955).

Le elezioni del 18 aprile del 1948 consegnano definitivamente alla Democrazia Cristiana le chiavi del potere nazionale. Il partito, che supera in quella competizione elettorale il 48% dei voti, è costituito però da una variegata aggregazione di entità tenute insieme solo dalla necessaria opposizione alle sinistre, all'epoca decisamente filosovietiche. Non mancano, all'interno dello scudocrociato, sensibilità contrapposte, conservatrici e progressiste, testimoniate plasticamente

dalle contemporanee presenze dei Comitati Civici di Gedda e della sinistra dossettiana.

Anche in Capitanata si vivono contraddizioni di questo tipo. In particolare l'area da subito maggioritaria, quella popolare, guidata a livello nazionale da De Gasperi, è costituita da un complesso agglomerato in cui non mancano personaggi coinvolti con la passata esperienza fascista.

In un contesto di questo genere Carlo Forcella avvia la militanza politica mettendoci, come elemento tipico del suo carattere, tutto se stesso. Con i riferimenti di Moro e Dossetti non può che schierarsi contro il gruppo maggioritario del partito, guidato in Capitanata dall'on. Raffaele Pio Petrilli, lucerino molto influente a Roma, fino al 18 aprile Sottosegretario al Tesoro (in seguito sarà Ministro). Da una lettera inviata ad Aldo Moro da Carlo Forcella, datata 13 maggio 1948, si può comprendere il clima all'interno della D.C. di Capitanata all'indomani di quelle storiche elezioni:

Onorevole Professore,  
torno ora da Salerno dove abbiamo tenuto il nostro secondo Convegno di zona (si ricorda di Ischia, l'anno scorso di questi tempi?). Anche quest'anno abbiamo sperato nel suo intervento ma al Centro hanno avuto il torto di avvertirla in extremis. Sarà per un'altra volta.

Speravo di poter, terminato il Convegno, passare per Roma per parlarle direttamente.

Le mie condizioni di salute non me lo hanno permesso ma sento che è mio dovere di coscienza scriverle quanto desideravo dirle a voce.

Qui a Foggia la situazione della D.C. sta diventando sempre più insostenibile tutta dominata com'è da una cricca di affaristi senza scrupoli spalleggiati da un parroco politicante<sup>27</sup> del quale non può immaginare l'opera deleteria.

Noi non dormiamo. All'indomani del 18 aprile ci siamo messi d'accordo, abbiamo mobilitato tutti gli onesti per cercare di impadronirci della Sezione prima e della Segreteria provinciale dopo. Abbiamo buone possibilità di riuscire. Però, c'è un però!...

È necessario, perché la situazione possa radicalmente cambiare, che Petrilli non resti al Ministero. Lei forse non sospetta neppure tutta l'influenza nefasta che quest'uomo ha nel nostro ambiente. Egli è il tipico prodotto dell'eterno trasformismo meridionale. (Chieda a Gianni Baget il succo di un discorso elettorale tenuto da Petrilli a Foggia in occasione del Convegno dei gruppi giovanili sulla riforma agraria!).

Tutta la cricca che costituisce la sua base elettorale e che attraverso di lui ha monopolizzato il partito è ora a Roma per cercare di ottenere addirittura la nomina a Ministro del Tesoro! "Il Tesoro al Tesoro" è infatti il titolo su più colonne che

---

<sup>27</sup> Il riferimento è a don Mario Aquilino, di orientamento conservatore.

campeggia sull'ultimo numero del settimanale della D.C. locale!

Lei deve evitare assolutamente questa iattura!

Se è necessario, Aldo Moro può mille volte meglio di lui tutelare i nostri interessi ed aspirazioni nel Ministero.

Solo se questo ostacolo sarà superato potremo. Altrimenti sarà un compito arduo. Sono sicuro del suo aiuto.

Carlo Forcella

Ben presto il conflitto tra i due gruppi si spinge oltre. I toni della battaglia politica sono così accesi che sfociano addirittura nelle aule di Tribunale. I protagonisti coinvolti sono da una parte Forcella, dall'altra il Segretario provinciale della D.C. De Tullio.

Maria Teresa Trifiletti Forcella ci introduce l'avvenimento:

Un'avventura che occupò il primo anno di matrimonio: la causa De Tullio-Forcella.

Eravamo sposati da due mesi. L'attività politica era sempre preminente.

Si sentiva nell'aria che c'era qualche cosa di grosso che incombeva. Da una parte c'era il fratello Domenico che tentava di far ragionare il fratello piccolo sull'opportunità di avventurarsi in un contenzioso con il segretario provinciale della D.C.. In effetti era stato proprio lui a fornire quelle informazioni sui trascorsi del suddetto nella repubblica di Salò e ora se ne pentiva: non avrebbe immaginato che quelle notizie buttate lì, per caso, sarebbero stata materia incendiaria nelle mani di quel fratellino che invano aveva cercato di portare a Roma per avviarlo ad una carriera forense di rispetto.

Carlo sentiva invece l'importanza dell'episodio di cui era protagonista e che avrebbe potuto rappresentare una svolta nel partito democristiano a Foggia.

E ancora una volta è utile, per comprendere i fatti, servirsi delle parole riferite da Carlo Forcella in una intervista al direttore del giornale "Voce di popolo", Nino Abate, molti anni dopo:

Nel '48 Moro ottenne un grande successo elettorale, con 72mila voti, ma fu secondo dietro Raffaele Pio Petrilli, lucerino, sotto la cui influenza i moderati entrarono in massa in questo partito, divenuto "il grosso paracadute del mondo cattolico moderato, sfilacciato, che doveva essere traghettato alla democrazia", dice Forcella e ricorda un congresso a San Giovanni Rotondo, nell'aprile del '49, in cui il gruppo dei dossettiani, vincitori quasi dappertutto, a Foggia fu estromesso dalla rappresentanza al congresso di Venezia. Il gruppo (Antonio Matrella, Turtur, Nobili, Curatolo, lo stesso Forcella, de Meo) si scontrò con il gruppo De Tullio, nuovo segretario provinciale del partito.

Presiedeva l'on. Sedati quando Carlo Forcella ebbe la parola ed accusò il segretario della DC foggiana di avere collaborato con i nemici dell'Italia democratica e di essere stato capo dell'ufficio approvvigionamento della Repubblica di Salò, a Chiari, in provincia di Brescia. Dopo l'inevitabile tumulto, De Tullio dichiarò che si sarebbe suicidato se quelle accuse fossero state vere e annunciò di querelare Forcella con ampia facoltà di prova. Nell'aprile '50 a Roma ci fu un vano tentativo di bonario componimento, presenti i due vicesegretari Dossetti e Rumor; poi finalmente il processo. Forcella fu difeso da Aldo Moro e da Carlo Ruggiero, socialista, deputato alla Costituente; De Tullio affidò la sua difesa all'avv. Malcangi e all'avv. Quintino Basso, segretario provinciale della DC barese.

“Furono naturalmente esercitate pressioni sul Tribunale, sui testimoni, sugli apparati di partito, ma non vinsero loro. Fui assolto, non solo per aver provato in maniera inconfutabile le accuse, ma fui dichiarato non punibile per aver agito nell'esercizio di un diritto democratico, in un contesto democratico qual era il congresso del partito.

Ho qui il biglietto che mi fece pervenire Giuseppe Dossetti, contento per la vittoria, e tra l'altro scrisse: “Sia lodato il Signore! Coraggio, nella pace e nella moderazione. Pippo”.

Dossetti sciolse il direttivo a Foggia e nominò Domenico Lamura, uno scrittore, commissario del partito; da qui comincia il lento capovolgimento della vecchia classe politica. Ma fin quando nel partito c'è stato De Gasperi, e il suo fido anti-dossettiano Elkan, per Dossetti e i suoi è stata sempre vita durissima. Vinsi anche l'appello a Bari, mi difese Moro, ma pagammo tutti duramente, Moro compreso”.

L'esito della causa ha quindi un valore politico. L'assoluzione o la condanna possono accelerare o arrestare il processo di cambio generazionale alla guida del partito. Un articolo de "L'Unità" della Puglia del 16 aprile 1950 a firma di Enzo Pucci ci aiuta a comprendere il clima in cui si svolge quel processo, sia pure con qualche ovvia sottolineatura di parte:

Un grosso bubbone è scoppiato. E il bubbone è una querela sporta dal Segretario provinciale della Democrazia Cristiana, Paolo De Tullio, contro un altro D.C. il dott. Carlo Forcella, e tutto il marciame che ne è venuto fuori è il mondo di corruzione, di intrighi, di immoralità in cui si muovono uomini e cose del partito governativo.

Un anno fa, il 9 aprile del 1949, i maggiori locali della Democrazia Cristiana si riunirono a congresso a S. Giovanni Rotondo.

Malgrado la santa benedizione di Padre Pio, il “Santo del Gargano”, le cose andarono tutt'altro che lisce e la lotta sorda e nascosta fra le varie correnti, prendendo spunto da alcune divergenze procedurali, esplose e degenerò in attacchi personali e in ingiurie.

E al De Tullio che attaccava i componenti [del]la corrente di sinistra accusandoli di essere i disgregatori del partito, gente che viveva ai margini e tacciandoli addirittura di quinta colonna, il Forcella rispose che proprio egli era il meno qualificato a parlare, egli che, postosi al servizio del Governo repubblicano di Salò aveva collaborato con i nemici della libera ed autentica Italia. Di qui l'odierno processo.

Nella prima udienza dagli interrogatori del De Tullio e del Forcella e dalle deposizioni di due testimoni è stato dato di apprendere che il De Tullio, per i suoi precedenti politici, non era stato portato candidato nelle elezioni politiche del 1948 ma aveva barattato il posto di deputato con quello di segretario provinciale. Gli affari sono affari!

È stato dato di apprendere che durante il periodo in cui imperava Mussolini egli fu a Spalato come direttore generale del Consorzio Cooperativo Dalmata; dopo la caduta del fascismo rientrò a Roma di dove, per le sue competenze corporativistiche, fu inviato a Chiari, in provincia di Brescia, come direttore di un Consorzio Cooperativistico per la gestione e l'approvvigionamento delle mense tra i dipendenti del Ministero dell'Interno della Repubblica di Salò; che in sua tale qualità organizzò 40 mense in tutto il territorio per circa ottomila funzionari e impiegati repubblicani con relative famiglie.

Si è altresì appreso che quando i partigiani buttarono tutto all'aria e Mussolini finì a piazzale Loreto egli si portò a Milano ove assieme ad altri fondò una società per l'industria profumiera.

Oggi costui viene a parlare di libertà e di democrazia, peritandosi di accusare i comunisti di essere i traditori della patria. Ma non basta! Quest'uomo che oggi è fedele seguace della morale cristiana, che si fa paladino del bene e della virtù, aveva allora anche un'amante [...].

Oggi quest'uomo, che ha servito la repubblica di Salò, che ha concorso con la sua attività a prolungare la vita del fascismo, quest'uomo che per i servizi resi ha ritratto utili tali da poter divenire azionista di una Società di profumi, quest'uomo che, mentre i partigiani e i figli migliori d'Italia facevano olocausto della vita per liberare il nostro paese dal nazi-fascismo, guadagnava quattrini agli ordini di Salò, oggi è il massimo esponente politico del partito al Governo a Foggia e in provincia, oggi è il difensore del "bene" contro il "male", della "civiltà occidentale" contro la "barbarie rossa", della "virtù" contro il "vizio".

Oggi quest'uomo è il deus ex machina della vita politica nella nostra provincia e non si muove foglia in tutti gli organi statali senza il suo consenso.

Oggi quest'uomo è il beniamino delle alte sfere ecclesiastiche di Capitanata.

Oggi quest'uomo è l'amico di tutte le persone più influenti della vita economica provinciale.

Per grazia di Dio è segretario provinciale della Democrazia Cristiana, per volontà del Prefetto è Presidente degli Ospedali Riuniti.

In questo primo inizio di causa abbiamo visto tanta gente muoversi, agitarsi, tentare di mettere a tacere ogni cosa, fare il possibile per soffocare lo scandalo.

Perfino il Questore di Foggia, nel giorno della prima udienza, è stato visto aggirarsi nell'aula della terza sezione del Tribunale. Semplice coincidenza?

Risulterebbe che perfino il “Federale in tonaca nera” don Mario Aquilino si sia mobilitato per esercitare pressioni e rivolgere preci in alto loco. E sembra anche che il Questore di Foggia, a tarda sera, a termine della lunga udienza, abbia convocato nel suo Gabinetto i numerosi giornalisti presenti al processo - tranne beninteso quelli dei giornali democratici - per “pregarli” di non parlare del processo. E infatti, tutti gli obiettivi giornali “indipendenti d'informazione” hanno osservato la congiura del silenzio.

Ciò non toglie però che gli onesti cittadini, di qualunque colore e fede, conoscano ormai chi è Paolo De Tullio: segretario provinciale della Democrazia Cristiana e fedele seguace del verbo di Cristo oggi, servitore della repubblica fascista di Salò ieri.

Un clima rovente quindi. Ma passiamo ai fatti giudiziari. Un articolo del "Corriere di Foggia" del 20 aprile 1950 a firma di Enrico Perrotta racconta i particolari del processo:

Stamane, dinanzi la III Sezione del Tribunale (Pres. dr. Stallone [...]), si è ripreso il processo a carico dell'avv. Carlo Forcella, imputato del delitto di diffamazione per avere - in occasione del Congresso della D.C. tenutosi a S. Giovanni Rotondo il 9-10 aprile 1948<sup>28</sup> - così apostrofato il dr. Paolo De Tullio, Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana: “Ricordati che quando eri dall'altra parte della barricata hai combattuto contro l'Italia”.

Prima di riprendere l'esame dei testimoni, il Presidente invita le parti ad un bonario componimento. Al gesto altamente morale del Presidente fanno eco vivaci discussioni degli avv. Ruggiero e Basso.

Avv. Basso: “Non possiamo passare da parte lesa, anzi da parte civile, sul banco dell'accusa. Il collega Ruggiero ha usato parole grosse”. Avv. Ruggiero: “Poiché Basso sa fare le parole piccole, perché le grosse sono difficili, procedamus: andiamo oltre!”. Il Presidente se li chiama tutti in Camera di Consiglio. Il tempo passa, ma la fumata bianca non si vede. Dopo circa un'ora, il Tribunale rientra. Niente da fare. Il processo continua. Il primo teste chiamato a deporre è il rag. Pietro Cirini, Sindaco di Chiari e presidente del C.L.N. di quella città nel periodo della liberazione. In qualità di Sindaco venne a conoscenza che il dr. De Tullio si recava spesso a Gargnano dove risiedevano gli uffici della “Repubblica Sociale”.

L'avv. Ruggiero incalza il teste con numerose domande e il rag. Cirini conferma che il dr. De Tullio, quale Direttore dell'Intendenza approvvigionamenti, voleva requisire le celle frigorifere di tal Rocco Vincenzo.

---

<sup>28</sup> L'anno del Congresso è, come specificato in altri punti, il 1949.

Conferma pure che una certa Xenia Katunaric risultava essere la consorte del dottor De Tullio. L'avv. Basso esibisce una lettera con un promemoria, inviati a suo tempo dal dott. De Tullio al teste, il quale risponde a numerose altre domande degli avvocati Ruggiero e Basso. Quest'ultimo esibisce una copia dell'“Unità” su cui è riportata una lettera del teste Cirini e che parla dell'attività svolta al Nord dal dott. De Tullio. L'ha scritta il Sindaco quella lettera? Il teste dice di no, ma ne conferma il contenuto. Teste: “Ho scritto una lettera ad un amico, di carattere riservato. Il Pres. gli chiede se ha appreso ciò che riferisce prima o dopo il processo, e il teste risponde salomonicamente: - Un po' prima e un po' dopo”.

Licenziato il Sindaco Cirini, viene chiamato a deporre l'altro teste don Pietro Torre, Sacerdote di Cologne, Brescia.

Il teste ospitò nel suo alloggio il dott. De Tullio con la signora e un fratello della stessa. Il querelante, che era “Direttore del Ministero”, andava e veniva in macchina da Gargnano. “Mi diceva che era amico del Ministro e che era entusiasta del suo posto”. Oltre ai 3 sopra riferiti, spesso andavano ad alloggiare nella casa del Reverendo due fratelli del dott. De Tullio Eugenio e Alfonso e il figlio di quest'ultimo: Rocco, Eugenio e Rocco erano guardie del duce.

All'epoca della liberazione il dott. De Tullio e la sua signora se ne andarono dalla casa del Reverendo, il quale seppe, in seguito, che il dott. De Tullio voleva essere aiutato per evitare l'arresto. Dopo il “crac” il teste seppe che la donna non era la moglie del dottore e ciò gli dispiacque per averli alloggiati.

Il teste non sa se il dott. De Tullio fosse iscritto al P.F., “però portava all'occhiello il distintivo fascista che portavano tutti”. All'atto della liberazione il dott. De Tullio trasportò una cassetta tanto pesante che reggeva con sforzo e che non volle cedere a nessuno. Il teste viene licenziato e il prosieguo dell'udienza è rinviato al pomeriggio.

Nell'aula, la stessa folla della mattina. Viene chiamato a deporre il teste Mantova Alfredo di anni 66, da Chiari, consulente tributario.

“Dal 1-2-1944 al 28-2-1945 il dott. De Tullio alloggiò con la signora in casa mia. Egli vantava l'amicizia di alte personalità e una volta mi disse che il ministro Buffarini - Guidi gli aveva appoggiato il braccio sulle spalle.

Mi assicurò che la Germania avrebbe vinto la guerra. Avendogli io risposto che l'avrebbero vinta gli Inglesi, il dott. De Tullio si agitò tanto che la mattina dopo la signora mi pregò di non contrariarlo perché era stato agitato tutta la notte. Il dott. De Tullio viveva bene, ma la signora gli costava molto.” (D.R.) “Nei miei riguardi è stato sempre cortese. Quando andò via seppi che la signora non era sua moglie”.

Il dott. De Tullio gli riferì un giorno che il ministro Buffarini l'aveva tenuto per tre quarti d'ora abbracciato, con la testa appoggiata su una spalla, e gli aveva fatto tante confidenze. Vantava inoltre l'amicizia di alte personalità che lo mettevano al corrente di segreti circa l'andamento della guerra e il prossimo impiego di nuove armi potenti che avrebbero buttato gli Inglesi a mare. (D.R.) “Nel settembre-ottobre 1944 il dott. De Tullio mi chiese di installare in una delle mie stanze una cassaforte.

Gli risposi che mi avrebbe rovinato le pareti e stucco, e gli offrii la cantina, ma egli si irritò per il mio mancato consenso”.

Alla domanda della difesa che vuol sapere se il dott. De Tullio giocasse a carte, il presidente risponde: “Che significa? Anch'io gioco a carte, ma gioco “mesa lira”. Se no la serata come la passo?”. Il teste a sua volta risponde che il dott. De Tullio giocava talvolta qualche centinaio di lire al poker. A questo punto la Parte Civile dott. De Tullio chiede la parola e afferma di non aver mai chiesto al Mantova di collocare in casa sua una cassaforte.

Ma il teste insiste nel confermare tale circostanza. Il dott. De Tullio afferma di non essere neanche vera la circostanza relativa alle confidenze di Buffarini. Il teste insiste nelle sue deposizioni.

Anche quest'altro teste è licenziato. Sale sulla pedana mons. Enrico Capretti di 73 anni, da Chiari, che si toglie agilmente il soprabito, Presidente, sottovoce, sorridendo: “Questo crede che starà un'ora e mezza”. Pres. “Ci dica il Previsto” e Monsignore così risponde: “Conobbi il dr. De Tullio che era Direttore dell'ufficio approvvigionamento. La mattina del 26-4-1945 lo stesso dr. De Tullio fece la consegna dei magazzini al Comitato di Liberazione”. Ora è la volta di Pellegrino Fiorino, di anni 30, da S. Ferdinando di Puglia. Costui nel 1942 andò a Spalato impiegato del Consorzio Cooperative, trovò il dr. De Tullio che era capo di quell'ufficio commerciale. Durante quel periodo il dr. De Tullio non svolse alcuna attività politica. L'altro teste avv. Mario Follieri di Lucera, riferisce che durante il Congresso della D.C. era seduto in prima fila poco distante dalla pedana dove si trovava l'imputato Forcella. Il teste Morcaldi Francesco riferisce che la frase del Forcella fu questa: “Ricordati De Tullio che mentre noi da questa parte della barricata lavoravamo per costituire il Partito tu combattevi contro la vera Italia”.

Il teste vide il dr. De Tullio battere i pugni, gesticolare e sentì che proferiva parole che non comprese. L'avv. Forcella rispondeva a frasi precedentemente pronunziate dal dr. De Tullio che parlò di quinta colonna e altro. L'avv. Annino Gentile, Presidente della Deputazione Provinciale afferma che alle parole di Forcella vi fu un notevole clamore da parte dei congressisti. Il dr. De Tullio chiese la parola e disse che già gli era stato fatto questo appunto diffamatorio per cui avrebbe sporto querela dando ampia facoltà di prove.

Aggiunse che se fosse stato costretto a fare quanto gli veniva attribuito, avrebbe preferito suicidarsi. A questo punto la P.C. chiede che il Tribunale voglia disporre la citazione dei testi indicati nella istanza del 11-4-1950 per deporre sulle posizioni specificate. La difesa si rimette al Tribunale e chiede che sia citato il teste Rocco Vincenzo di Chiari, circa i rapporti col dr. De Tullio, in ordine ai frigoriferi, e del dr. Pinto, Vice Sindaco di Trinitapoli.

Il P.M. non si oppone e il Tribunale, accogliendo tutte le richieste, ammette i predetti testi e ne ordina la citazione per l'udienza del 22-5.

Dopo tre udienze consecutive, il 24 maggio 1950, la sentenza, commentata così dalla "Gazzetta del Mezzogiorno" del 25 maggio:

Questa sera a tarda ora si è concluso davanti alla terza Sezione del nostro Tribunale [...] il processo di diffamazione intentato dal dott. Paolo De Tullio, segretario provinciale del partito D.C., contro l'avv. Carlo Forcella, iscritto allo stesso partito.

Il dott. De Tullio aveva lamentato nella querela, di essere stato offeso nell'onore dalla frase pronunciata dal Forcella durante i lavori del congresso provinciale democristiano tenuto a S. Giovanni Rotondo nel 1948<sup>29</sup>, frase del seguente tenore: "Ricordati, De Tullio, che quando stavi al di là della barricata, hai combattuto con i nemici d'Italia". Il De Tullio si era costituito Parte Civile con la assistenza degli avv. Quintino Basso e Vittorio Malcangi del Foro di Bari. L'avv. Forcella è stato difeso dagli on. Aldo Moro di Bari e Carlo Ruggiero di Foggia. La prima udienza si tenne nel mese di marzo, seguita da una seconda tenuta nel mese di aprile e dalle tre udienze di questi giorni. Il P.M. Giuliani aveva concluso la sua requisitoria con le seguenti richieste: 1) assolvere il Forcella Carlo dal delitto ascrittogli perché il fatto non costituisce reato; 2) subordinatamente dichiarare non punibile l'imputato perché ha commesso il fatto nell'esercizio di un suo diritto; 3) ancora subordinatamente dichiarare non punibile l'imputato perché ha pienamente provato il fatto ascrittogli.

Nel pomeriggio di oggi, dopo l'arringa dell'avv. Malcangi, ha replicato il P.M. Giuliani che è stato applaudito dalla folla che si assiepava nell'aula.

Ultimo oratore è stato l'on. Carlo Ruggiero.

Il Tribunale, dopo più di un'ora di permanenza in Camera di Consiglio, ha emesso la sentenza con cui l'avv. Forcella è stato assolto perché non punibile, per aver commesso il fatto nell'esercizio del suo diritto ed ha condannato il querelante alle spese.

...e dal "Giornale d'Italia" del 11 giugno 1950:

È stata depositata presso la cancelleria Penale del Tribunale di Foggia la sentenza Forcella-De Tullio, estensore Presidente Settimio Stallone. La sentenza nella sua parte narrativa espone il fatto: il giorno 9 aprile 1949 si tenne a S. Giovanni Rotondo il Congresso provinciale della D.C.. In questa occasione il De Tullio, in una sua relazione, ebbe delle espressioni vivamente oltraggiose per la minoranza che gli faceva opposizione. Successivamente il Forcella dopo aver chiesto ed ottenuta la parola respingeva le accuse di De Tullio ed infine gli rivolgeva la seguente frase: "Ricordati De Tullio che mentre gli uomini che tu accusi e che vorresti scacciare

---

<sup>29</sup> Vedi nota precedente.

fondavano il partito in Capitanata, tu eri dall'altra parte delle barricate a collaborare con i nemici della libera ed autentica Italia”.

Va chiarito che la sentenza ha assolto il Forcella con la seguente formula precisa: “Il Tribunale, letto l'art. 479 C.P. Assolve Forcella Carlo di Gennaro del delitto ascrittogli perché non punibile per aver commesso il fatto nell'esercizio di un diritto”.

La sentenza ha affermato il principio che costituisca esercizio di un diritto legittimo portare la critica e la censura contro una persona, quando questa pretenda di rappresentare un Partito, un Ente o una qualsiasi Associazione od Organizzazione.

Al riguardo la sentenza così testualmente s'esprime: “Al diritto della critica non sussiste altro limite se non quello della verità dei fatti, che ne formano l'oggetto. Condizione, quindi, è che il fatto attribuito sussista. Non c'è dunque censura legittima ma aggressione se i fatti sono falsi”.

Stabilito il principio che si ha il diritto di censurare e criticare quando la critica e la censura sono basati sulla verità dei fatti, la sentenza è passata a vagliare e a giudicare se, in effetti, rispondeva a verità che il De Tullio aveva collaborato contro l'Italia, secondo accusa mossa dal Forcella.

A questo punto trascriviamo testualmente quanto ci dice l'estensore: “Ha offerto il Forcella la prova piena dell'atto addebitato? La sua risposta non può non essere che affermativa. La prova del fatto attribuito - avere collaborato De Tullio con i nemici della Patria - è piena”.

Ma la sentenza va oltre ed afferma che se il Forcella invece di usare contro il De Tullio l'espressione “hai collaborato contro la Patria”, avesse detto “hai combattuto contro la Patria”, ciò non sposterebbe i termini della questione. “In guerra sono assimilabili ai combattenti e, come tali considerati tutti quelli che concorrono allo sforzo della Nazione in armi. Provata dunque la verità del fatto: la censura è legittima, e l'imputato non è punibile”.

Il De Tullio, rimasto nettamente soccombente nella vertenza giudiziaria, è stato come per legge condannato al pagamento di tutte le spese di giustizia. Infatti la sentenza dice testualmente: “Il querelante De Tullio, a norma degli art. 382, 482 del Codice diritto penale, è tenuto al pagamento delle spese anticipate dallo Stato”.

La causa De Tullio-Forcella continua per il ricorso interposto dalla Procura Generale della Corte di Appello di Bari come testimonia “La Gazzetta del Mezzogiorno” del 10 luglio 1950:

Contro la sentenza del Tribunale di Foggia del 24 maggio scorso, che assolveva il dott. Carlo Forcella dal reato di cui all'art. 594 cpv. 2 ed u.p. C.P. perché non punibile nella querela di diffamazione intentatagli dal dott. Paolo De Tullio per aver commesso il fatto nell'esercizio di un diritto, la Procura Generale della Corte d'Appello di Bari interpose a suo tempo appello.

Ora il Sostituto Procuratore Generale dott. Cocola ha presentato alla cancelleria i motivi di detto appello.

“Non basta - ha scritto tra l'altro il dr. Cocola - che il fatto sia vero. Occorre che esso trovi giustificazione in un interesse legittimo poiché si può convenire che la locuzione “esercizio di un diritto” non si riferisce a diritti veri e propri ma a tutte le legittime facoltà giuridiche che sussistono anche senza una norma specifica tutte le volte che l'esercizio di una determinata attività è necessaria per realizzare un legittimo interesse giuridico. Ma nella specie non solo il fatto non era vero, ma non trovava alcuna giustificazione in un qualsiasi interesse legittimo e andava oltre quei determinati limiti che dottrina e giurisprudenza assegnano nell'ambito delle relazioni e manifestazioni sociali come esercizio di controllo, di sindacato, di disciplina che la sentenza riconosce non potersi superare se non decampando dall'esercizio del diritto e non aveva altro fine che quello di ingiuriare avendo il Forcella pronunziata la frase fuori dai casi limite e mosso soltanto dal risentimento verso il De Tullio”.

Circa la “raggiunta prova della verità del fatto”, il dr. Cocola si domanda come il Tribunale possa aver ritenuta raggiunta la prova del collaborazionismo attribuito al De Tullio “nel fatto di avere il De Tullio diretto al servizio del Ministero dell'Interno una mensa per dipendenti alla quale affluivano in grande maggioranza i familiari di costoro”. Tale attività - secondo il Sostituto P.G. - non fu invece che “una prestazione d'opera lontana dal concetto di collaborazionismo”.

Inoltre il dr. Cocola afferma: “Il Tribunale dimenticando le premesse ha preso in esame un fatto indifferente e non offensivo là dove in altra parte della sentenza ritiene che la frase del Forcella fu certamente obbiettivamente e subbiettivamente ingiuriosa”.

Infine, dopo aver sostenuto che il Forcella intese attribuire al De Tullio - come risulta da documenti - una condotta e un'attività “spregevole, faziosa, antipatriottica, antitaliana” il dr. Cocola conclude affermando che ciò non può essere identificato in “una prestazione d'opera, come ha fatto il Tribunale, per ritenere provato il fatto” e che pertanto solo mutando il fatto il Tribunale ha potuto dire raggiunta la prova od erroneamente e confusamente invocare pericolose affermazioni di principio.

Il processo si conclude definitivamente con l'assoluzione di Carlo Forcella. La notizia è riportata da "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 6 dicembre 1950:

Il 1° luglio '49, il dr. Paolo De Tullio, in quell'epoca segretario provinciale della D.C. con esposto diretto al Procuratore della Repubblica di Foggia, si querelava contro il dr. Carlo Forcella per diffamazione in sua presenza e in presenza di più persone durante il congresso del Partito, tenutosi il 9 aprile '49 in S. Giovanni Rotondo, essendo stato da quegli accusato di aver “combattuto contro l'Italia”. Il De Tullio indicava a testimoni cinque delle persone presenti al fatto. Interrogato con ordine di comparizione il 26 settembre, il Forcella precisava, tra l'altro, che il

fatto attribuito al De Tullio era vero poiché questi, dopo l'8 settembre '43 era stato a Chiari, a capo dell'ufficio approvvigionamento del Ministero dell'Interno della repubblica di Salò. Il 12 ottobre successivo, il De Tullio domandava formalmente che il giudizio si estendesse ad accertare la verità o la falsità del fatto attribuitogli.

Il Procuratore della Repubblica di Foggia, rimetteva il procedimento al Tribunale Penale, il quale teneva la prima udienza nel mese di marzo, una seconda nel mese di aprile e le ultime tre nel maggio scorso.

In dibattimento il De Tullio confermava l'esposto di querela, insistendo sulla costituzione di P.C. e precisava che non aveva ritenuto rimettere la controversia ad un giuri d'onore, avendo dichiarato, nel congresso, che si sarebbe rivolto al Magistrato concedendo la prova della verità. Inoltre il De Tullio riferiva che era stato a Spalato dal febbraio '42 al settembre '43, direttore generale del Consorzio Cooperativo Dalmata, chiamato per le sue specifiche competenze cooperativistiche dal presidente di esso dr. Rosario Labadessa. Verso la fine di settembre, via Trieste, aveva raggiunto Roma ove, per ragioni di lavoro e di esistenza, aveva presentato domanda d'impiego al Ministero dell'Interno, venendo assunto verso la fine dell'anno (sempre per le sue specifiche competenze organizzative in materia cooperativistica) come alimentarista dell'Intendenza del Ministero e destinato a dirigere un consorzio cooperativo per la gestione e l'approvvigionamento delle mense fra i dipendenti del detto Ministero. A Chiari aveva istituito e organizzato i relativi uffici, assumendo impiegati e in tutto il territorio aveva costituito circa 40 mense, alle quali partecipavano 8000 persone, compresi i familiari degli aventi diritto.

Con tale ufficio era rimasto a Chiari fino al giugno del '45.

Il Tribunale di Foggia il 24 maggio scorso emetteva la sua sentenza con cui assolveva il dr. Forcella "perché non punibile, per aver commesso il fatto nell'esercizio del suo diritto" e condannava il querelante alle spese. Il dott. Cocola, per la Procura Generale della Repubblica di Bari, produceva appello, che è stato ieri discusso dalla Corte d'Appello di Bari (Pres. Chieppa [...]). Il Sostituto Proc. Gen. dr. C. Giancaspro ha concluso la sua requisitoria chiedendo l'assoluzione del Forcella "perché non punibile, per ritorsione e provocazione" (art. 599 C.P.), così modificando la sentenza del Tribunale di Foggia. La Corte, invece, alle 17 emetteva la sua sentenza con la quale ha riformato la sentenza del tribunale di Foggia, ritenendo che il Forcella ha dato prova del fatto, modificando così sostanzialmente i termini della decisione ed eliminando la condanna del querelante alle spese di giudizio. Il dr. De Tullio, costituitosi P.C. è stato assistito dagli avv. Q. Basso e V. Malcangi; difesa del dr. Forcella: avv. C. Ruggiero e on. A. Moro.

Forcella è definitivamente assolto e la Democrazia Cristiana della Federazione di Foggia avvia un passaggio di consegne verso una nuova e giovane classe dirigente che guiderà partito e istituzioni in Capitanata per molti anni.



Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2015  
con i tipi di  
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia  
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

*Pubblicazione fuori commercio.*



**..Iniziò così il mio rapporto con lui attraverso le carte.  
Quelle carte che avevano occupato tanta parte della sua vita, divennero il tramite  
di un rapporto nuovo.**

**Non potendo più parlare con lui ho preso a parlare con le sue carte... un dovere  
verso di lui che non era riuscito a compiere il lavoro che aveva sognato e per il  
quale aveva preparato tanto materiale...**

**dall'Introduzione di Maria Teresa Trifiletti Forcella**

ISBN 978-88-906946-5-3



9 788890 694653